I CARATTERI DI TEOFRASTO,

COI CARATTERI, O COSTUMI DI QUESTO SECOLO DEL SIG. DE LA BRUYERE,

E la Difesa di questo è de' suoi Caratteri fatta dal Sig. Costa

Il tutto tradotto dalla lingua Francese, ed illustrato con Riflessioni Critiche, e Morali addattate ai costumi correnti

DALL'AVVOCATO

GIUSEPP-ANTONIO COSTANTINI

AUTORE DELLE LETTERE CRITICHE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCLVIII.

APPRESSO GIAMBATISTA NOVELLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE,

ED AUTORE DELLE RIFLESSIONI

LI argomenti del Sig. de la Bruyere, che comprendonsi in questo Tomo, *sono* del merito personale, delle Donne, del Cuore, e della Società, e Conversazione. *I suoi Trattati sono composti di Caratteri particolari, d' osservazioni, e massime; e secondo ogni apparenza questi materiali sono stati ammassati in più tempi a misura, che o la mente glieli suggeriva, o l' occhio glieli dimostrava negli accidenti del Mondo, e negli altrui difetti. Infatti egli stesso ci riferisce nella sua Prefazione, che in ogni nuova edizione, che facevasi di questa sua Opera in Parigi, egli andava aggiugnendo nuova materia. Quindi è avvenuto, che alcune osservazioni, ed alcune massime sembrano, non aver relazione coll' argomento, o Trattato, in cui sono inserite, ond' esser poste fuori di nicchio; perchè le cose nuove ei le andava incastrando, dove credea meglio riuscirgli.*

Io fui costretto seguire colle mie Critiche, e Morali Riflessioni l'ordine stesso; e basta che la materia sia utile, sebben siavi qualche difetto nel metodo. Per altro acciò il Leggitore rilevi, che non per vanità, nè per desio d'aggiugnere all'opere altrui, io ho scritto; oltre ai motivi ragionevoli da me addotti nella Prefazione del primo Tomo, credo necessario aggiugnere alcune notizie. Il Sig. de la Bruyere in gran parte parla da Oracolo, sicchè conviene, che la mente di chi legge fatichi, per trarne la deduzione; quando massime nelle cose Morali, chi legge, vuol intendere a prima vista; altrimenti non resta penetrato. Ed in vero non saprei dire, con quanta ragione egli accusi gli altri d'oscurità, perchè egli scrive cose tali, che senza una seria meditazione, non si possono intendere; tanto più, che in molti luoghi pianta alcune massime, o riflessi, senza rendere alcuna ragione, e senza spiegarli. Il fervore delle sue osservazioni ha fatto, che in qualche luogo gli sono sfuggite delle massime fallaci; ed in qualche altro alcune troppo libere, in ispezie dove tratta delle Donne, senza contrapporvi l'opportuno contraveleno.

Se il genio Francese tolleri tutti questi difetti, io non lo so; quanto a me credei ben fatto di rimediarvi colle Riflessioni, mettendo in chiaro ciò, ch'era oscuro, contrapponendo il vero al fallace, e correggendo ciò, che sembra troppo libero: il che ha dovuto render più difuse le Riflessioni del Testo. S'io vi sia riuscito, e se le mie Riflessioni apportino alla materia quell'utilità, ch'ebbi in animo, il compatimento del Pubblico lo deciderà; e certamente, quando non altro, sarà compatita l'intenzione, che fu di metter in vista la Verità, e di coltivare la buona Morale; siccome tali saranno i miei oggetti anche nel proseguimento di questa materia.

I CA-

I CARATTERI
OSSIA
I COSTUMI DI QUESTO SECOLO
DEL SIG. DE LA BRUYERE

CAPITOLO II.
Del Merito personale.
§. PRIMO.
Talenti rari non conosciuti.

I. HI è, che coi più rari talenti, e adorno del merito più eccellente, possa non esser convinto della propria inutilità, quando considera, che morendo, lascia un Mondo, che punto non risentesi della perdita di lui, ed in cui tanta gente ritrovasi, per riempire il suo luogo?

II. Di molte persone non v'è, che il nome, che vaglia qualche cosa. Qualora voi le rimirate da vicino, questo nome è meno del nulla; da lontano soltanto inganna.

III. Quantunque io sia persuaso, che quelli, che sono scelti per varj impieghi, ciascuno secondo il proprio genio, e la propria professione, gli eseguiscano bene; io mi arrischio tuttavia a dire, che può darsi, che vi sieno al Mondo molte persone conosciute, o non conosciute, che non sono impiegate, le quali riuscirebbero perfettamente; e sono indotto a questo sentimento dal meraviglioso successo d'alcuni, che furono dal solo accidente collocati, e dai quali sino allora non si erano aspettate gran cose.

IV. Quanti Uomini ammirabili, e che aveano bellissimo ingegno sono morti, senza che ne sia stato parlato! Quanti vivono tuttora, dei quali niente si parla, e non parlerassi giammai!

V. Quale orribile pena ad un Uomo, che è senza milanteria, e senza rigiro, che non è impegnaso in alcun Corpo, ma che è solo, e che non ha, te non molto merito per unica raccomandazione; il metterfi in luce, fuori dell' oscurità, in cui si trova, e di mettersi al pari d'uno sciocco, che è in credito!

Riflessioni.

I. Finchè il Morale riflesso del nostro Autore abbia a servire, perchè un Uomo di merito, e di talento non abbia ad invaghirsene, pensando, che la morte renderà inutili, tutti i suoi ornamenti, io mi uniformo; ma ch' ei possa produrre bastevole consolazione a chi vede perire doni così pregevoli, senza che siano conosciuti, e senza che vagliano a trarlo delle angustie d' avversa fortuna; io non posso aderirvi. In fatti vediamo, che poco dopo, anche il de la Bruyere considera una gran pena quella d' un Uomo di merito, che non è conosciuto. Quando la Morte avesse da servire per ultimo sollievo, un Uomo dovrebbe da se stesso seppellir-

pellirsi nelle tenebre, e niente affaticarsi, per essere conosciuto.

II. Rare volte succede, che un merito supposto, ma decantato sia conosciuto per moneta falsa. Quei mezzi stessi, che contribuirono à fabbricare questo fantasma, lo sostengono a fronte del vero. Una grande temerità, che tutto arrischia, gli appoggi di persone grandi o infatuate dal ciarlatanesimo, o indotte da qualche altro riguardo, che solletica la passione, o l'interesse, fa che ognuno s' addormenta a questo incanto; ne v' è chi si curi di levar il sipario. Che se alcuno volesse scoprire la vera qualità di questo metallo, anderebbe a rischio di comprarsi il titolo di calunniatore.

III. Convien confessare, che le occasioni fan iscoprire dei talenti sublimi; e che molti Uomini di merito periscono, perchè come il Paralitico della Probatica Piscina, non hanno Uomo, che gli promova. Ma non solo nella gente colta vi è talora un merito straordinario sepolto; anche nella gente plebea scorgonsi talora degli ingegni singolari, che nelle picciole cose loro riescono a meraviglia, e con grande naturalezza sanno render ragione di quantò operano. Se questi fossero coltivati, riuscirebbero portenti. In somma i talenti dipendono dalla Divina distribuzione, la quale non ha alcun impegno di donarli soltanto a figure illustri nel Mondo.

IV. Gran disgrazia per un Uomo, che si conosce abile ad esequir grandi impegni, e molto meglio di quello, che fanno i favoriti dalla fortuna, il dover morire senza aver potuto farsi conoscere! Se gli Uomini si cercassero daddovero per la via del merito, e non badassero i Principj a chi sta loro d' intorno, i di cui consiglj rare volte sono innocenti, o almen ragionevoli; scoprirebbero dei tesori nascosti. Soggetti a questa dimenticanza sono per lo più gli Uomini onesti, perchè non avendo per sè stessi, che la Verità, questa viene depressa dall' impostura. E vi si aggiugne poi,

che qualora un Uomo onesto potesse sortire ancora di cominciare ad ascendere, l'invidia, e la malignità lo rendono bersaglio della persecuzione; ne mai i persecutori si acchettano, se prima non l'abbiano rovinato. Questa è la disgraia di quei Principi, che sono costretti a provvedersi di Ministri con le mani degli altri.

V. Se prima di destinar persone agli impieghi, se ne facesse esperienza, e fra due, o più concorrenti s' avesse a scegliere quello, che meglio riuscisse, sarebbe una felicità per gli Uomini di talento; ma il dover incontrarsi con un competitore, ch' è accreditato sol tanto dagli uffic) potenti, che lo promovono; è veramente una pena orribile, e mortale. Pare impossibile, che dipendendo la felicità di uno Stato dell' aver Ministri di probità, e di talento, s' abbia a riportarsi non al riguardo del miglior servigio, ma al maneggio di chi protegge. In somma il vero merito, senza appoggio di protezioni, è come una Vite senza albero, ch' è costretta andar carpone sopra la Terra.

§. SECONDO.

Presunzione dei talenti scarsi.

I. NON y'è quasi alcuno, che da se stesso venga a scoprire il merito di un altro. Gli Uomini sono troppo occupati di se stessi, per aver agio di penetrare, o discerner gli altri. Da ciò ne deriva, che a fronte di un gran merito accompagnato da una grande modestia, un Uomo può restarsene sconosciuto per lungo tempo.

II. Sovente mancano gl' ingegni, e i gran talenti; ma qualche volta mancano le occasioni soltanto; e se alcuni possono esser lodati di ciò, che hanno fatto, altri possono esser lodati di ciò, che avrebbero fatto.

III.

III. Vi sono più strumenti, che Artefici, e di questi ve ne sono più di cattivi, che di eccellenti. Che direste voi di colui, che vuol segare con una pialla, o che dà di mano alla sega, per piallare?

IV. Non v'è al Mondo un mestiere cotanto penoso, quanto quello di farsi un gran nome; termina la vita, che appena hassi abbozzata l'opera.

V. Che si ha da fare di *Egesippo*, che dimanda un impiego? Si collocherà egli nelle Finanze, o nelle Truppe? Questo è indifferente; convien, che ne decida il solo interesse; poichè egli è egualmente capace di maneggiar denaro, e di far conti, come di portar l'armi. Egli è abile a tutto, dicono i suoi amici; e ciò sempre vuol dire, ch' egli non ha maggiore abilità per una cosa, che per l'altra; o in altri termini, che non è buono da nulla.

VI. Così la maggior parte degli Uomini occupati di se soli durante la loro gioventù, credono falsamente in un'età più inoltrata, che loro basti il non aver, che fare, o d'essere in bisogno, perchè la Republica sia in impegno di collocarli, o di soccorrerli. Profittan eglino rare volte di questa lezione importantissima: che gli Uomini dovrebbero impiegare i primi anni della loro vita, a divenir tali coi loro studj, e colle loro fatiche, che la Repubblica stessa avesse bisogno della loro industria, e dei loro lumi; e che fossero, come un pezzo necessario a tutta la fabbrica; sicchè essa si trovasse condotta da' suoi proprj vantaggi a fare la loro fortuna, o a migliorarla.

Riflessioni.

I. *Sono due cose, che vanno del pari, che un Uomo abbia merito, ed abbia modestia. Il vero merito na-*

sce

sce da un fondo di vero talento, e di vera Virtù, dunque è naturale, che un Uomo di merito sia modesto, perchè la sfacciataggine è contraria alla Virtù. Or' ecco la disgrazia dell' Uomo di merito: ei non è conosciuto; perchè non vi è alcuno, che vada in traccia di scoprirlo. Dice perfettamente il de la Bruyere; gli Uomini pensano a se stessi, per conseguenza non han modo di scoprir gli altri da vicino. Se si tratterà di scoprire gli altrui difetti, oh quì non mancheranno indagatori; ma qualora la Provvidenza non presenti all' Uomo di merito le occasioni di farsi conoscere, altro non deve attender dagli Uomini, se non persecuzione, almeno dimenticanza.

II. Per questo senza le occasioni, l' Uomo di merito perisce; nè io posso accordare al nostro Autore, che talora manchino gl' ingegni, e i gran talenti; io credo, che sempre ve ne stano, ma che ò la disgrazia non abbia permesso, che siano coltivati, oppure, che la loro modestia faccia, che non si ritrovino, o non si conoscano. Ma come possono conoscersi gli Uomini rari, se in tempo di bisogno non si ricercano, ma si chiama la sola al concorso, e vi si presentano i più arditi, coprendo col loro rumore la voce dei più meritevoli?

III. Ed ecco ciò, che ho detto di sopra; se prima d' ammetter gli Uomini agli impieghi, si ponessero all' esperienza, oh quanti troverebbersi, che adoprarebbono la pialla, per segare, e per piallare la sega! Gli avanzamenti dei Cinesi non sono soggetti a sbaglj, perchè son fatti a gradi, ed il talento nei varj passaggj da sè stesso si manifesta; sicchè quando giungono presso al Soglio, sono già di un merito provato senza eccezione.

IV. Molte sono le vie per farsi un gran nome. Le armi, e le Lettere, qualora si esercitino sono entrambi vie aperte; e siccome nella via dell' Armi può l' Uomo far spiccare il proprio talento a vista di tutto il Mondo, così l' Uomo di Lettere, qualora non abbia a men-

a mendicar sussistenza, può farsi un gran nome. Ma sono sì rari gli Uomini comodi, che s' innamorino delle Lettere, che queste ricovrar si dovettero presso di chi ha bisogno; ed allora divengono inabili a produrre un gran nome. Ma quel nome, che può acquistarsi un Uomo col maneggio degli affari, qualora non viene posto in esercizio, perisce prima l'Uomo di quello che il nome cominci a nascere.

V. Ecco quei, che rapiscono gl' impieghi; quelli che compariscono abili a tutto, perchè così decantano i loro promotori, non perchè in fatti siano abili a cosa alcuna. San eglino, che qualora siano destinati, alcuno non anderà a squitinare, se riescano. Se non volendo l' uso, che si faccia esperienza dei Candidati, prima che siano eletti, almeno vi fosse chi esaminasse dopo la loro condotta, se in fatti abbiano quel merito, in di cui riguardo ebbero quella destinazione; nemmen questo si fà; ma si tollerano, senza badarvi ai pregiudicj della loro dapoccagine.

VI. In mezzo alla corruzione corrente chi è, che possa sperare, che la gioventù si applichi di buon' ora a rendersi abile per servire lo Stato? Sono miracoli, se qualcheduno s' innamora per tempo dello studio, e della fatica. L' umanità inclinata all' ozio, i mali esempj, che circondano, e forse quello degli stessi Padri, senza veruno stimolo, che animi i giovani a seguir le vie dell' onore, per forza conviene, che siano inetti, e che allora soltanto cerchino impiego, che il bisogno gli sprona.

§. TERZO.

Utilità del rendersi abili.

I. NOI dobbiam faticare per renderci, quanto si possa mai, meritevoli di qualche impie-

piego; quanto al restante, ch' è il conseguirlo, questo non tocca a noi, tocca agli altri.

II. Bisogna dunque darsi risalto col mezzo di cose, che non dipendono dagli altri, ma da sè solo, o rinunciare all' idea d' uscire alla luce. Questa è una massima verissima, e di un infinito risorgimento in pratica, utile ai deboli, ed ai virtuosi, ed a quelli, che han dell' ingegno, perchè gli rende padroni della loro fortuna, o del loro riposo. Ella è altrettanto massima pregiudiciale ai Grandi, perchè diminuirebbe la loro Corte, o piuttosto il numero dei loro schiavi, e farebbe cadere il loro sguardo severo con una parte della loro autorità, e li ridurebbe quasi al loro piatto di mezzo, ed ai loro equipaggi, perchè priverebbeli del piacere, che provano a farsi pregare, stimolare, e sollecitare; ed a far aspettare, ricusare, o promettere, e poi non attendere; perchè impedirebbe loro il gusto, che han qualche volta di mettere in vista gli sciocchi, e d' avvilire il merito, quando avviene, che lo discoprano. Di più perchè bandirebbe dalle Corti gli intrighi, i rigiri, i cattivi uffícj, la viltà, l' adulazione, e la furberia; e farebbe d' una Corte procellosa piena di movimenti, e d' imbrogli, come una Commedia, oppure una Tragedia, di cui i Saggi non sarebbero, che gli Spettatori. In appresso perchè rimetterebbe della dignità nelle diverse condizioni degli Uomini, e della serenità sopra i loro volti; darebbe estesa alla loro libertà, risveglierebbe in essi coi talenti naturali, l' abitudine alla fatica, ed all' esercizio, gli ecciterebbe all' emulazione, al desiderio della gloria, ed all' amore della virtù. In oltre perchè in luogo di vili Cortigiani, inquieti, inutili, e sovente onerosi alla Repubblica, ne farebbe o dei savj economi, o degli eccellenti Padri di famiglia, o dei Giudici d' integrità, o dei gran Capitani,

o de-

o degli Oratori, o dei Filosofi; e perchè non li condurrebbe ad alcun altro inconveniente, che a quello forse di lasciare ai loro Eredi minori ricchezze, ma più buoni esempj.

III. In Francia vi vuol una gran costanza, ed un grande ingegno, per restarsene senza cariche, e senza impiego, e rassegnarsi a stare in casa propria a non far nulla. Quasi niuno non ha merito bastevole, per rappresentar questa parte con dignità, nè fondo bastevole per riempire il vacuo del tempo, senza di ciò, che il volgo chiama interessi. Eppure non manca all'ozio del Savio, se non un miglior nome; e che il meditare, il parlare, il leggere, e l'esser tranquillo si chiamasse faticare.

RIFLESSIONI.

I. E' vero, che il fare, che un Uomo di merito conseguisca impiego dipende dagli altri; ma s'egli non farà altro, se non rendersene meritevole, noi siamo in un tempo, che per quanto un Uomo fatichi, per munirsi del merito, s'egli attenderà, che gli altri lo ricompensino con l'impiego, egli perirà senza conseguirlo. Questo merito convien metterlo in lume; non basta, se pena un Uomo di merito ad ottener impiego col ricercarlo, e conviene ancora, che sia ben munito d'appoggj, come potrà sperarlo chi non fa un passo, per ricercarlo? Questo è lo stesso, che pulir bene una gemma, metterla in ottima legatura, e poi chiuderla in uno scrigno, non troverà mai compratore.

II. Qualora debba aver luogo la massima, che fissa il nostro Autore, non occorre dunque più lagnarsi del merito non ricompensato. Sino ad ora si è parlato della sfortuna del vero merito, e dell'innalzamento dei non meritevoli; a qual proposito ora stabilire una massima, che l'Uomo di merito deve o darsi risalto con mezzi, che non dipendono da altri, ma da sè stesso, perchè ne abbiano a succedere tutte le conseguenze, ch'

egli

egli enumera diffusamente? Con ciò egli pretende, che gli Uomini si rendan padroni della loro fortuna, o del loro riposo; di questo rinunziando ad ogni speranza, di quella con darsi risalto da sè stesso: Io non vi trovo altro mezzo, che quello di scriver Libri, e metterli alle stampe; questo è un mezzo per innalzarsi alla vista del Mondo, che può riuscire, e non riuscire; oltre di che egli è un mezzo atto soltanto a dimostrare un Uomo di Lettere; ma non tutti gli Uomini di Lettere sono abili a sostenere impieghi; onde ancor questo può essere un mezzo inutile, per fare, che alcuno promova.

Di più non tutti hanno abilità, per darsi a conoscere con questo mezzo; non tutti gl' impieghi esigono Letterati, ma per la maggior parte Uomini di senno, di capacità, di talento, e di prudenza. Ond' è, che per quanto un Uomo voglia far ciò, che unicamente da se dipende, senza adoprar quei mezzi, che servono di scala a salire, io temo, che giugnerà prima la morte di quello, che alcuno vada spontaneamente a cavarlo dalle sue tenebre. Può essere, che in Francia diasi questa buona influenza; ma da quanto disse l' Autore prima d'ora, e seguita a dire nel presente Paragrafo di quei Grandi, che si godono d' innalzare degli sciocchi, argomento, che ivi corrano le cose diversamente; certo è che in Italia non è più il tempo, che si vadano a disseppellire gli Uomini, per esaltarli.

Per altro, se l' Uomo di merito, che ha dibisogno, potesse mettere in pratica questa massima, accordo anch' io, che ne nascerebbero tutte quelle conseguenze; perchè i Grandi non sarieno più circondati da tante istanze, e preghiere del loro patrocinio; e sarebbe una felicità, che gl' impieghi andassero a ricercar gli Uomini, e non dovessero gli Uomini soffrire la pena d' una competenza dispari per conseguirli, e talora il dolore di vedersi posposti ad uno stolido. Dunque o rinunziar le speranze, o non solo rendersi meritevoli, ma ancora procurare con quei mezzi, che vuole il Secolo, d' ottener ricompensa.

III. Se in Francia si fa fatica a passarsela senza impiego, in Italia gli Uomini Savj, che han sufficiente provvedimento di fortune, tutto al contrario abborrisco-

vestono gl' impieghi, e si rassegnano a quella, che chiama l' Autore vita felice. All' incontro chi ha bisogno d' impiego, procura d' appigliarsi a quelli, che non hanno dipendenza da alcuno; e guai a chi o per mala scelta, o per destinazione dei Parenti si trova in grado di dover dipendere? questo è servire; e la servitù è sempre insoffribile ad un Uomo di merito, e che sente in tutto il suo vigore il nobile sentimento, che gl' ispirano la natia libertà, e i doni, che ha ricevuto dal Cielo.

§. QUARTO.

Modestia del vero merito collocato.

I. UN Uomo di merito, che è collocato, non è giammai incomodo per la sua vanità; egli è meno impacciato dal posto, che occupa, che sensibile per uno maggiore, che non riempie, e di cui degno si crede: più capace d' inquietudine, che di superbia, o di dispregio per gli altri, non pensa, che a sè medesimo.

II. Ha la pensione un Uomo di merito di far assiduamente la sua Corte, ma per una ragione molto diversa da quella, che credere si potrebbe. Ei non fa ciò senza una grande modestia, che lo allontana dal pensare, ch' egli faccia il menomo piacere ai Principi, se ritrovasi sul loro passaggio, se si mette avanti degli occhi loro, e loro mostra il suo volto. Egli è più vicino a persuadersi d' importunarli; ed ha bisogno di tutte le ragioni cavate dall' uso, e dal suo dovere, per risolversi a mettersi in vista. Quello all' incontro, che ha buona opinione di se stesso, e che il Volgo chiama vanaglorioso, ha piacere di farsi vedere; e fa la sua Corte con tanto più di confidenza, quanto è incapace d' immaginarsi, che i Grandi, dai quali è veduto, pensino diversamente di sua persona, da quello, ch' ei pensa di se medesimo.

III.

III. Un Uomo onesto si paga colle proprie mani dell'applicazione, che ha al suo debito, per il piacere, ch'ei prova nel farlo; e non si agita intorno agli elogj, la stima, e la riconoscenza, che qualche volta gli mancano.

IV. Se io m' arrischiassi a fare una comparazione fra due condizioni totalmente ineguali, io direi, che un Uomo coraggioso pensa a compiere i propri doveri presso poco, come un Corriero pensa a correre; nè l'uno nè l'altro cercano d'esporre la loro vita, nè sono distornati dal pericolo; la morte per esso loro è un inconveniente annesso al loro mestiere, e non mai un ostacolo. Così il primo non è più vano d' esser comparso alla trincea, d'aver sconvolto un' Opera, o sforzato un trinceiramento, che il secondo d' esser salito sopra alte cime, o su la punta d'un Campanile. Entrambi non sono applicati, che a far bene, frattanto, che il milantatore applica a ciò, che si dice di lui, che abbia ben fatto.

V. La modestia è al merito ciò che le ombre sono alle figure in un quadro: essa gli dà forza e rilievo.

VI. Un esteriore semplice è l'abito degli Uomini volgari; egli è tagliato per essi, e su la loro misura; ma questa è una comparsa per quei, che han riempiuto la loro vita d' azioni grandi; io li paragono ad una bellezza negletta, ma più vivace.

Riflessioni.

I. Qualora il de la Bruyere nomina un Uomo di merito, convien supporre, ch' ei voglia dire un Uomo non solo di abilità, ma ancora dotato delle più belle qualità dell'animo; e perciò lo fa comparire pieno di moderazione, contento della sua sorte, e dell' impiego, che gli

gli è toccato, benchè si conosca capace d' adempierne uno maggiore; senza dispregiar chi l' occupa; e pensando soltanto a ben soddisfare i proprj doveri. Ma per trovar un tal Uomo non basta, che sia adorno di talento grande, e d' ingegno; ma ancora d' una Morale, che si avvicini alla Santità. Io non nego, che tali dovrebbero essere tutti gli Uomini distinti da Dio con doni particolari, riflettendo, che quella stessa mano distributrice, che gratuitamente donò loro quei lumi, quella stessa destinò loro gl' impieghi.

Ma oh Dio quanto pochi se ne ritrovano di questo carattere? Gli Uomini riguardano il proprio merito, come ben proprio; ed il non essere innalzati a quei primi gradi, ai quali supplir potrebbero colla loro capacità, la considerano un' ingiustizia fatta loro dagli Uomini, non un effetto di Provvidenza. Se conoscessero questa verità, succederebbero quei begli atti di Virtù, che dice il nostro Autore; ma chi è, che sappia contentarsi, senza aspirare a più alta sede, che vede mal riempiuta da un altro? Per una delle miserie dell' umanità, sembra anzi indivisibile la vanità dagli Uomini di talento; perchè non sanno trar motivi d' umiliazione dal veder tanti altri, che posseggono talenti migliori, e molti di più all' incontro, che ne sono affatto sprovvisti; sicchè chi loro diede il talento, potea collocarli nel numero di questi.

II. Lo stesso dicesi intorno a que' bei sentimenti, coi quali vuole il de la Bruyere, che l' Uomo di merito faccia la sua comparsa agli occhi del Principe; oh quanto rari son quelli, che non istudino anzi d' imprimere, col loro dimostrarsi, nella mente del Principe la reminiscenza del loro merito, onde coltivarne la stima? Sono troppo efficaci le suggestioni dell' amor proprio; e ricercasi molta Virtù, per saperle reprimere.

III. Bisogna darmi un Uomo insensato, e non un Uomo onesto, perchè adempiendo con esattezza il proprio dovere, non desideri d' essere conosciuto qual egli è. Se giusta i termini della Scrittura Santa, deve l'

Uomo aver cura del proprio buon nome, deve dunque desiderare, anche giusta l' insinuazione del Vangelo, che l' opere sue buone siano conosciute; nè posson essere conosciute, se non sono lodate, e stimate. Difetto è l' andar mendicando gli elogj; per altro l' Uomo onesto deve internamente desiderare d' esigere quella stima, che è la mercede dell' opere buone.

IV. La comparazione fra il valoroso Capitano, ed il bravo Corsiero, potrebbe in qualche modo applicarsi, qualora si trovasse il Capitano indifferente sopra la stima, che deve produrgli l' adempimento delle sue incombenze. Che ve ne siano, che nell' esequirle disprezzino la morte, non può negarsi; ma che siano indifferenti alle lodi, che promettono avanzamenti, quando non v' è mestiere, in cui più si studino le salite della Milizia; questo e quello, che resta a dimostrarsi.

V. Che un Uomo di merito possa esser modesto, e che la modestia sia il suo più bell' ornamento, è quella massima, che quanto è vera, pure poco coltivasi. La stessa modestia non è sempre un contrassegno d' interna moderazione, perchè talora è corretta da fini viziosi d' accrescere la propria stima. Il de la Bruyere mostra quali dovrebbero esser gli Uomini; ma queste pitture, temo, che non bastino, per correggerli da quello che sono. Essi le considerano, come quei quadri, che dipingono cose impossibili, tanto è la corruzione del cuore umano.

VI. Siamo in un tempo, in cui l' esterior semplice non è soltanto abito conveniente al Volgo, ed agli Uomini grandi, che già colla loro fama trionfarono di tutti gli esteriori ornamenti; conviene, che anche l' Uomo onesto impiegato si guardi da qualunque estrinseca comparsa; altrimenti la malignità lo predica per un Ladro.

§. QUIN-

§. QUINTO.

Modestia affettata, impiegi mal' addottati ec.

I. CErti Uomini contenti di se medesimi; per qualche azione, e per qualche Opera, che loro non è mal riuscita, avendo udito dire, che la modestia sta bene negli Uomini grandi, contraffanno i semplici; ed i naturali simili a quelli, ch'essendo di statura mediocre, abbassansi alle porte per paura d'urtarvi col capo.

II. Vostro figlio è scilinguato; non lo fate montare sul Tribunale. Vostra figlia è nata pel mondo; non la rinchiudete fra le Vestali. *Xanto* vostro Liberto è debole, e timido; non diferite; cavatelo dalle legioni, e dalla Milizia. Io voglio avanzarlo, dite voi; ricolmatelo di beni; caricatelo di terre, di titoli, e di possessioni; seguite il costume del tempo; noi viviamo in un Secolo, in cui tai cose gli faranno più onore, che la Virtù. troppo mi costerebbe, voi soggiugnete; parlate voi daddovero. *Crasso?* Pensate voi, che questa è una goccia d'acqua, che cavate dal Tevere, per arricchir Xanto da voi amato, onde prevenire le vergognose conseguenze d'un impegno a cui non è atto?

III. Non occore rimirare nei suoi amici, che la sola Virtù, che per loro c'impegna, senza alcuno squitinio della loro buona, o trista fortuna; e quando si sentiam capaci di seguirli nella loro disgrazia, convien coltivarli coraggiosamente, e con confidenza, sino nella loro maggiore prosperità.

IV. Se è cosa ordinaria il sentirsi vivamente

mossi dalle cose rare, perchè siamo noi sì poco sensibili per la Virtu?

V. S'ella è una felicità l'aver buona nascita, non è meno cosa felice l'esser tale che non si rivochi più, se siate ben nato.

Riflessioni.

I. Ecco ciò, ch' io dicea nelle precedenti Riflessioni al num. V., che non sempre la modestia è un testimonio di verace interna moderazione; e che molti sanno affettarla, per mendicare la stima altrui.

II. Dove parlasi di merito personale, sembrami mal collocato l'errore d'un Padre, che ciecamente destinai Figli la vocazione di proprio arbitrio, senza scandagliare, se siano abili a quella tale destinazione. Tuttavolta uniformiamosi, perchè la materia è importante.

Quanto ai Figli, sembra, che i Padri sian sempre disposti a far, che i loro figliuoli facciano il loro mestiere; ma la prudenza insegna a misurar prima bene le loro disposizioni naturali, onde vedere se possano adempierne utilmente le parti. Che cecità destinare all' aringa, come Avvocato un figlio balbo, quando lo strumento della lingua è il più necessario! Quale imprudenza mandare uno alla guerra, ch' esige robustezza di forze, per resistere ai patimenti, e coraggio, per incontrare intrepidamente i pericoli, un figlio, ch' è debole di complessione, e per natura pien di timore? Le storie poste dall' Autore sotto il velo di nomi finti, non posson essere più esprimenti.

Ma qual maggiore, non dirò imprudenza, ma crudeltà, quanto quella di destinar le figlie al Chiostro, senza esser ben certi se a quello stato siano espressamente chiamate. Senza aver per ora in riflesso la pesante Scomunica fulminata dal Concilio, non si puo intendere, come il solo sentimento d'umanità possa permettere al cuore d'un Padre, per solo riguardo di detesta-
bile

bile interesse, di cacciare in un perpetuo carcere una parte del proprio sangue, senza riflettere alle funeste conseguenze, che può produrre nel cuore di quelle figlie infelici una sì sconsigliata barbarie. Non basta lo scusarsi sopra la loro rassegnazione; che far può una figlia inerme, ed imbelle, cui serve di violenza il solo desiderio del Padre?

Io lessi un Viglietto d'una Giovane Signora che sul punto d'andarsi a chiudere in un Monastero ella mandò per la sua Donna di Camera ad un Uomo civile, benchè non suo pari, insieme con un forzieretto di gioje, dicendogli, che disponesce di lei, pronta a seguirlo in ogni luogo, purchè non andasse a chiudersi. Il timor dei pericoli, e forse altri riguardi non fecero accettare il partito. Ecco a qual cimento espongono i Padri crudeli l'innocenza per capo d'interesse. Non occore stupirsi, se veggonsi poi orribili flagelli, e terminar ben presto quelle famiglie, a cui col sagrifizio delle innocenti si vollero preservar le ricchezze.

III. Sono avvertimenti buoni per li Secoli trapassati, e ben di lontano. Io non voglio impegnarmi, che al presente non siavi, qualcheduno, che ami ne' suoi Amici la sola Virtù, senza riflesso alla sua trista ventura; dirò bene, che non credo, esservi alcuno, che li tegna, e coltivi con quel soccorsi, ch' esige la sua situazione. Ho ben veduto degli ottimi desiderj in chi non avea forze; ma non mi ricordo d'aver veduto effetti da chi era munito di potere. Ognuno fugge l'incontro d'implicarsi nelle altrui disgrazie; e piuttosto lascierà di coltivare un Amico virtuoso, che vedersi al cimento di doverlo soccorrere. Si ama più il proprio interesse, che la Virtù dell'Amico.

IV. Dirò io, perchè quelli che si sentono mossi dalle cose corse, non si sentono egualmente tocchi dalla Virtù, che pur troppo è rarissima; perchè le cose nuove movono i sensi, senza punto accusarci d'alcun difetto: all'incontro la Virtù nel moversi lo Spirito, serve a noi di rimprovero, che siamo diversi.

V. Nel nostro mondo la nascita decide; e chi è ben nato ha seco quella spezie di felicità, che dice l'Autore; forma felicità molto fallace, se si riguarda la Verità. Per questo io stimo più quella felicità, che nasce da una serie di azioni oneste, e grandi, non solo perchè fa, che non si ricerchi più della nascita; ma perchè anzi rende più stimabili gli Uomini, se avvenga, che la loro nascita vile produca una spezie di maraviglia, come se da un rovetto fosse stato prodotto un giglio. Ma è tale la circa prevenzione per la nascita, che piuttosto si soffre d'essere ingannati da chi ha quel tal grado accidentale, che cercar la fede, e il talento in un grado inferiore.

§. SESTO.

Uomini rari, titoli, e dignità.

I. (a) COmpariscono di tempo in tempo sopra la faccia della Tarra degli Uomini rari, ed ottimi, che risplendono colla loro Virtù, e le di cui qualità eminenti spargono una prodigiosa luce: simili a quelle stelle straodinarie, delle quali non si conoscono le cagioni, e si sa ancor meno ciò, che divengano dopo esser disparse. Non han eglino Avoli, nè discendenza; essi soli compongono tutta la loro progenie.

II. Il buon ingegno ci manifesta il nostro dovere, ed il nostro impegno d'eseguirlo; e se v'è del pericolo, ancor con pericolo egli ispira coraggio, o al coraggio supplisce.

III. Quando uno è eccellente nell'Arte propria, e che le dà tutta la perfezione, di cui è suscettibile, ei n'esce in qualche modo, ed egualgliasi a ciò, che v'è di più nobile, e rilevato,

(a) V.

(a) Il Cardinale di Richeliù.

(*a*) V.** è un Pittore. C.** un Musico, e l' Autore del Piramo è un Poeta; ma *Mignard*, è *Mignard*, *Lulli*, è *Lulli*, e *Cornelio* è *Cornelio*.

IV. Un Uomo libero, che non ha moglie, se ha qualche ingegno, può innalzarsi al di sopra di sua fortuna, mescolarsi nel Mondo, e andar del pari colle più oneste persone. Ciò è men facile a quello, ch'è impegnato; pare, che il Matrimonio stabilisca tutte le persone nel loro ordine.

V. Dopo il merito personale, convien confessare, che succedono l' eminenti Dignità, ed i gran Titoli, dai quali gli Uomini ricevono maggior distinzione, e maggior splendore; e chi non sa essere un Erasmo, deve pensare ad esser Vescovo. Alcuni per difendere la loro fama, ammassano sopra di se le Dignità di Pari, dei Collari degli Ordini, delle Primazie, e la Porpora; avrebbero bisogno d'una Tiara; ma qual bisogno ha *Benigno* (*b*) d'esser Cardinale.

RIFLESSIONI.

I. Quanto a me, credo, che gli Uomini rari sempre vi siano, e che in tanto non comparischano agli occhi del mondo, in quanto non abbiano occasione, che li promova. Son come gemme nascoste fra le roccie, o come metalli preziosi sepolti nelle viscere de' Monti. Non vi sono che i Principi, che possan dare spicco ad un Uomo straordinario? Se questi sta confinato in un povero Paese, circondato da angustie, qual è la mano, che voglia trarlo dal fango, e chi sarebbe quel Principe, che si arrischiasse di chiamare a se un Uomo in-

(*a*) Pradon; Vignon Pittore; Colasse Musico, che battea la battuta sotto Lulli, ed ha composto alcuni Drammi.

(*b*) Mons. Begnino Bossuet Vescovo di Meaux.

cognito, e povero? Ho conosciuto degli Uomini d'estrema abilità, che in tuttociò, che intraprendevano riuscivano a maraviglia senza Maestro. Altri che da se stessi appresero le più astruse discipline, e che a prima vista scioglievano ogni difficoltà. Ne ho conosciuto di quelli, che costreti dalla loro bassa fortuna furono sagrificati al servigio d' un privato, che molto bene si guardava di perderli, attraversando crudelmente, tutte le vie, che tentavano, per isvilupparsi. Altri talmente perseguitati dalla malignità, e dall' invidia, che la cognizione del loro particolar talento, non potea uscire alla luce, se non ottenebrata dalla caligine delle sinistre divolgazioni. Ho veduto certi ingegni far dei miracoli, per iscioglierſi, e combattere contro la mala fortuna. Chi può negare, che questi non siano Uomini singolari, che se fossero posti al cimento, non riuscissera altrettanti Richeleù, Mazzarinì, e Alberoni? Gli Uomini vi sono, ma non son conosciuti.

II. Io non credo, che l'ingegno manifesti il proprio dovere, credo bensì, che ci manifesti il modo di ben eseguirlo. Non credo nemmeno, che ispiri coraggio nei pericoli, bensì antivedimento, e modo d' uscirne. Il coraggio è una robustezza dell'animo, che quando non è naturale, può ben l' ingegno, e la prudenza contribuire a coltivarlo, ma non a farlo nascere nei pericoli. Parlo per esperienza.

III. Vuol dire il nostro Autore, che molti intraprendono eservizj d' ingegno; ma che quei soli, che riescono eccellenti possono innalzarsi a' gradi sublimi. Ognuno, che dipinge è Pittore, ognuno, che canta, o suona è Musico, ed ognuno, che componga Drammi è Poeta; ma gl' ingegni eccellenti spiccano sempre al di sopra.

IV. Quantunque sia vero, che il Matrimonio è una catena, che fissa gli Uomini, non ostante si son veduti degli ammogliati saperſi promovere, ed avanzare. Accordo, che se questi fossero stati sciolti, sarebbero forse ascesi a gradi sublimi; non resta però, che non siano molto più degni della nostra stima, come stimeremmo

mo uno carico d' un pesante fardello, che salisce sopra d' un Monte.

V. I titoli, è le Dignità, qualora non sieno conseguenze del merito, producono stima ai Titoli, ed alle Dignità, non alla persona. Chi li conseguisce o in grazia dei gran maneggi, o del sangue, o del denaro, non potrà mai mettersi al paragone di chi n' è degno pel proprio merito personale; perchè morto il Soggetto, muojono le Dignità, e svaniscono i Titoli; dove l'Uomo di merito sopravive a se stesso. L'esempio dell'immortale Monsig. Benigno Bossuet, che porta l'Autore, prova questa Verità. Qual bisogno avea quel Prelato d'essere Cardinale? Egli viverà per sempre nella memoria degli Uomini pel suo merito personale, benchè non abbia conseguita la porpora.

§. SETTIMO.

Gran comparsa esteriore senza merito.

I. L'Oro risplende, dite voi, sopra gli abiti di *Filemone*; (*a*) egli risplende del pari presso i Mercanti. Egli è vestito dei più bei drappi; son essi men belli spiegati nelle Botteghe, ed in pezza? Ma i bordi, e gli ornamenti v'aggiungono ancora la magnificenza; io lodo dunque l' industria del Sarto. Se gli si ricerca, che ora sia, cava l'Orologio, che è un capo d'opera; la guardia della sua spada è d' Agata; nel dito ha un grosso diamante, che fa risplendere agli occhj, e ch'è perfetto; non gli manca alcuna di quelle curiose bagattelle, che si portano addosso, tanto per vanità, quanto per uso; ed ei non ha a la-

(*a*) Il Conte di Aubigny fratello di Madama di Maintenon, o Milord Strafort Inglese che assai spendeva, ma poverissimo d' ingegno, che avea sempre un magnifico Equipaggio.

a lagnarsi di qualunque genere d' abbigliamento, più che un giovane, ch' abbia sposato una Vecchia ricca. Voi m' ispirate della curiosità ; bisogna vedere almeno queste cose preziose ; mandatemi quelli abiti, e queste gioje di Filemone ; io non mi curo della persona.

II. Tu t' inganni, Filemone, se con questa brillante Carrozza, con questo gran numero di birbanti, che ti seguono, e con queste sei bestie, che ti strascinano, tu pensi d'essere stimato di più. Si separa tutto codesto apparecchio, che ti è straniero, per penetrar sinò alla tua persona, che non è se non uno sciocco.

III. (a) Questo non è ciò, che convien talora perdonare, a colui, che con un grande corteggio, un abito ricco, ed un magnifico equipaggio, crede d' aver maggior nascita, e maggior ingegno; ei legge questo nel contegno, e negli occhj di quei, che gli parlano.

IV. (b) Un Uomo, che frequenta la Corte, e sovente la Città, che porta un lungo mantello di Seta, o di panno d' Ollanda, una cintura larga situata nell' alto dello stomaco, le scarpe di marrocchino, e la berretta dello stesso, d' un bel granito, con un collarino ben fatto, e ben innamidato, i capelli arricciati, ed il color vermiglio, il quale si sovviene di qualche distinzione metafisica, spiega ciò, che sia la luce della gloria, e sa precisamente come vedasi Iddio, questo

si

(a) Il Sig. de Mennevillette, che fu Ricevitor Generale del Clero, dove guadagnò i suoi beni. Egli fece suo figlio Presidente a Mortier, che sposò Madama d' Harlay, Nipote del fu Sig. Boucherat Cancelliere. Sua figlia sposò il Conte di Tonnerre.

(b) L' Abbate Boileau famoso Predicatore.

si chiama un Dottore. Una persona (*a*) umile, ch'è sepolta nel gabinetto, che ha meditato, ricercato, consultato, e confrontato, letto, o scritto durante tutta la sua vita, questo è un Uomo dotto.

Riflessioni.

I. Il numero di quelli, dei quali parla l' Autore, è troppo grande. Siamo in un Secolo, in cui anche gli sciocchi ottengono la stima, la riverenza, e il rispetto, non pel merito personale, ma pel ricco treno, per l' Oro, e le gemme, per la preziosità dei mobili, e per il numeroso Equipaggio. La materia è già stata esaurita; essa non è suscettibile di correzione. Chi ha denari fa gran comparsa, ed ottiene gli stessi tributi, che dansi ai Grandi, ed agli Uomini adorni di vero merito. Converrebbe però, che costoro sapessero, che il solo Volgo, gli occhi del quale non penetrano di là dagli abiti, è quello, che resta abbagliato da questi esteriori ornamenti; per altro, che gli Uomini Savj, almeno nel loro interno, ridonsi di loro, e li dispregiano.

II. Questi per l' appunto separano gli abiti, e discoprono la persona; e ne succede la stessa meraviglia, come se si spogliasse una statua di legno. Converrebbe dimandar loro, se le piume, le fettuccie, e gli ornamenti d' oro, e d' argento bastino per fare che un tristo Cavallo divenga un bravo Corsiero. Questo è l' errore; credono, che il pelo degli Animali, le bave dei vermi, i metalli, e le pietre facciano, che una statua divenga un Uomo.

III. Manca loro la nascita, per conseguenza l' educazione, che fa usare del coraggio, e delle ricchezze con indifferenza; manca loro l' ingegno, e perciò non comprendono, che le riverenze non son fatte ad essi, ma

(*a*) Il P. Mabillon Benedettino Autore di molte belle Opere.

ma all' esteriore apparato; e perciò s' immaginano, che il contegno riverente degli altri sia un testimonio, che essi provengano da rispettabile discendenza, e che siano adorni d' ingegno, e di merito. Perdono la memoria delle cose passate, e si lusingano, che fossero un sogno.

IV. Accordo, che l' abito, che descrive l' Autore, non sarebbe bastevole, per qualificare un Uomo di merito; ma s' egli vuol indicare l' Abbate Brileau, come dimostra la Nota, non mi uniformo alla derisione, in cui sembra, ch' ei voglia metterlo. Non sarà stato l' Uomo dotto forse, della qualità, ch' ei fa l' altro contrapposto; ma non può negarsegli il pregio di gran Predicatore, come lo dice la Nota, e come rilevasi dalle sue Prediche, e da altre Opere, ma particolarmente dai suoi Pensieri Scelti *: cose, che descrivono un Uomo non meno d' animo pio, e zelante, che dotto nel suo genere, ed Oratore robusto, che persuade, e convince; in somma un Uomo di vero merito. L' abito qui non potea fare, se non sostenere quella decenza, che conviene ad un Uomo civile, che può essere esemplare, senza ostentare estrinseca bacchettoneria.*

§. OTTAVO.

Eroi, Uomini grandi, ed Uomini dabbene.

I. PResso di noi il soldato è bravo; e l' Uomo di Toga è Letterato: non andiamo più avanti. Presso i Romani l' Uomo di Toga era bravo, ed il Soldato era dotto. Un Romano era insieme Soldato, ed Uomo di Toga.

II. Sembra, che l' Eroe sia d' una sola professione, cioè della guerra; ed i grand' Uomini di tutte le altre professioni, o di Toga, o di Spada, o di Gabinetto, o della Corte; gli uni, e gli altri uniti insieme non arrivano però a far il peso d' un Uom dabbene.

III.

III. Nella guerra la distinzione fra l'Eroe, o l'Uomo grande è delicata; tutte le Virtù militari formano l'uno, e l'altro. Pare nulladimeno, che il primo sia un Giovane intraprendente, d'un alto valore, costante nei perigli, ed intrepido; e che l'altro s'innalzi, per un gran sentimento, per una vasta previdenza, per un'alta capacità, e per una lunga esperienza. Forse che *Alessandro* non era, che un Eroe, e che *Cesare* era un grand'Uomo.

IV. *Emilio* (*a*) era nato ciò, che i più grand' Uomini non diventano che a forza di regole, di meditazione, e d'esercizio. Egli non ebbe ne' suoi primi anni, se non a seguire dei talenti, che gli erano naturali, e che abbandonarsi al suo genio; fece, ed operò avanti di sapere, oppiuttosto seppe prima d'aver imparato; io dirò, che i giuochi della sua fanciullezza consisterono in molte vittorie. Una vita accompagnata da un'estrema felicità, congiunta ad una lunga esperienza, sarebbe illustre colle sole azioni, ch'egli avea compiute nella sua giovinezza. Tutte le occasioni di vincere, che si son dopo offerte, egli abbracciolle; e quelle che tali non erano, la sua virtù, e la sua stella nascer le fecero: ammirabile del pari, e per le cose fatte, e per quelle, che avrebbe potuto fare.

Fu egli considerato, come un Uomo incapace di cedere al nimico (*b*), di piegar sotto il numero, o a fronte degli ostacoli, come un'anima del prim'ordine, piena di ripieghi, e di lumi, che vedeva ancora, dove alcuno veder non potea, come quello, che alla testa delle Legioni era per esse loro un presagio della vittoria, e che

(*a*) Il Gran Condè.
(*b*) Il Sig. di Turenna.

che solo avea il valore di più Legioni: grande nella prosperità, più grande, quando la fortuna gli era stata contraria. La levata d' un assedio, o una ritirata, lo resero più nobile; dei suoi trionfi che non si uniscono, se non alle battaglie vinte, ed alle Città prese. Egli erasi ricolmato di gloria, e di modestia; si è sentito dire *io fuggiva*, con lo stesso garbo, con cui dicea: *noi li abbiamo battuti*. Un Uomo dedicato allo Stato, alla sua famiglia, ed al Capo di sua famiglia; sincero verso Dio, e verso gli Uomini, altrettanto ammiratore del merito, che se a lui fosse stato men proprio, e men famigliare: un Uomo vero, semplice, magnanimo, a cui non mancarono, che le minori virtù.

RIFLESSIONI.

I. L' Autore narra la disparità fra il Soldato, e l' Uomo di Toga, che corre in Francia, dove in Roma ognuno sapea insieme maneggiare l' armi, e le Lettere; ma non ne dicifra la ragione, ed è questa. Nelle Monarchie l' uno, e l' altro di questi due ordini è suddito; e chi è destinato all' esercizio dell' armi, o delle Lettere in quelle continuà, per avanzarsi; dipendendo la scelta dalla volontaria elezione di cadauno. All' incontro nelle Repubbliche ogni membro di esse segue il destino formatogli dalla volontà degli altri; per questo oggi uno è alla fronte dell' armi, come Generale, dimani Oratore in Senato, perchè ognuno comanda, come Principe, ed ubbidisce, come Suddito. Per altro nemmeno in Roma universalmente verificavasi in ognuno questa diversità d' impieghi. Questo però sembrami un discorso slegato dal tema, almeno posto così nudamente.

II. Con pace del la Bruyere, io non mi uniformo alla volgare adulazione di dar il titolo d' Eroe a chi

fu

fa gran prodezze nella guerra. Basta che la savia, fortunata direzione dell' armi acquisti ad un Uomo il titolo di coraggioso, e prudente, e di gran Capitano. Sé ad alcuno convenga il nome sublime d' Eroe, devesi a quello, che sa vincere tutti i mostri delle passioni, e sagrificare tutti gli affetti alla sola Virtù. E' una pazza adulazione il dar titolo d' Eroe ad un Uomo, che tutto sagrifica alla propria ambizione, sparge stragi, incendj, e rovine, ed autorizza la militar licenza nel calpestare i più sagri riguardi d' onestà, e di Religione. In fatti anche il nostro Autore confessai che il suo Eroe gueriero, e tutti i grand' Uomini delle altre professioni non pesano un Uomo dabbene.

III. Per conseguenza sembrami inutile il cercare la distinzione a chi convenga nella guerra il titolo d' Eroe, a chi quello d'Uomo grande. Un giovane del carattere, ch'egli descrive, cioè intraprendente, d' alto valore, costante nei perigli, ed intrepido; il che manifesta molto ardire, e poca prudenza, non so, come possa meritar il titolo d' Eroe. Gastone di Foix fu di questa taglia; eseguì imprese meravigliose, ma vi perdè la vita in età di ventiquattro anni, a motivo di sua imprudenza. Quanto poi ad Alessandro, le di cui conquiste gli furono agevolate dall' avere una Soldatesca assuefatta alle battaglie, ed ai patimenti, e coraggiosa, a fronte di Popoli sterminati, e timidi; io piuttosto che Eroe, come Seneca chiama le sue conquiste latrocinia, io lo direi un usurpatore degli altrui Regni, ed Imperj, qualora non conchiudesse la giustificazione, che gli fanno le storie Persiane, che lo nominano Iscander, volendo, che la Persia per diritto materno ad esso aspettasse. E quanto a Cesare, io lo chiamerei un grand' Uomo oppressore della libertà della Patria.

IV. L' elogio pienissimo, che fece l' Autore al Principe Luigi II. di Condè sotto il nome d' Emilio, dipigne un Soggetto adorno d'ammirabili qualità. Tutto sta, che questa gran luce non venga offuscata dai torbidi da esso sostenuti con tanto ardore nelle Civili rivo-

rivoluzioni della Francia. Il de la Bruyere dopo tutte queste gran lodi non ha cuore d'intitolarlo un Eroe; ma tale crederò ben io di poter chiamare il Principe Armando di Conty *suo Fratello. Basta leggere l'aureo Libretto scritto da esso per propria istruzione, intitolato i* Doveri dei Grandi, *impresso dopo la sua morte, per qualificarlo un Personaggio pieno dei veri, e più sodi lumi, in possesso delle più rare, e Cristiane Virtù. Ei lo scrisce non già in età resa fredda, e cauta dagli anni, e nauseata dei piaceri, e dei tumulti del mondo; perchè morì di 36. anni, dopo aver rinunziato alle idee del Fratello Condè. Se il nostro Autore ha in maggior stima l'Uomo dabbene, che gli Eroi guerieri, e gli Uomini grandi; io credo di poter dire, che il Conty era un Uom dabbene, e come tale poteasi chiamare un Uomo grande, e un Eroe. Io non conosco altri Eroi, che quelli, che fanno esattamente il loro dovere verso Dio, e verso gli Uomini, e che a questi doveri pospongono tutti gli altri riguardi.*

§. NONO.

Talenti universali; scherni agli Uomini d'ingegno ec.

I. (*a*) I Figlj di Dio, per così dire, si cavano dalle regole della natura, e nè sono come l'eccezione. Essi non aspettano quasi niente di tempo, nè di anni. Il merito presso di loro precede l'età. Essi nascono istrutti, e sono piuttosto Uomini perfetti più, che il comune degli Uomini, all'uscir dall'infanzia.

II. Le viste corte, voglio dire gli ingegni limitati, e rinchiusi nella loro picciola sfera, non possono comprendere quella universalità di talenti, che osservasi qualche volta in uno stesso Soggetto;

(*a*) Il Duca di Chartres, che fu poi Duca di Orleans, e Regente del Regno.

getto; dove vedono l'aggradevole, n'escludono il sodo dove credono scoprir le grazie del corpo l'agilità, la flessibilità, e la destrezza, essi non vogliono più ammettermi doni dell'anima, il fondo, la riflessione, la saviezza; tolgono dalla storia di *Socrate*, ch'egli abbia ballato.

III. Pochi Uomini vi sono così compiti, e cotanto necessarj alle cose proprie, che non abbian modo di rendersi rincrescevoli.

IV. Un Uom d'ingegno, e d'un carattere semplice può cadere in qualche laccio. Ei non pensa, che alcuno voglia porgliene, e sceglierlo perchè divenga il suo scherno. Questa confidenza lo rende men cauto, ed i tristi schernitori lo prendono per questa parte. Non possono sperare, che di restar perdenti quei, che verranno ad un secondo attentato; egli non è burlato, che una sola volta.

V. Io mi guarderò d'offendere alcuno, se amo l'equità; ma sopra tutto un Uom d'ingegno, se ho a cuore il mio interesse.

VI. Non v'è cosa alcuna cotanto sciolta, semplice, ed impercettibile, in cui non si diano maniere, che ce la discoprano. Uno sciocco non entra, non esce, nè siede, nè s'alza, nè sta in piedi, come un Uomo d'ingegno.

Riflessioni.

I. Dove si parla di merito personale, non entrano i Principi; essi hanno il loro merito formato; anzi se il merito è il titolo, che fa innalzar gli Uomini, i Principi sono i Giudici destinati a conoscerlo, ed a premiarlo; dunque non cade in essi esame alcuno di merito, se non agli occhi di Chi li ha collocati al governo degli Uomini.

II. Non è malagevole ad intenderſi, perchè gl' ingegni limitati non ſappiano perſuaderſi, che un Uomo ſole abbia un talento univerſale atto ad applicarſi a tutto, ed a riuſcire in tutto. Se noi vediamo un giuocatore di mano, ſembranci i ſuoi giuochi altrettanti preſtigj. Un Ballerino da corda, non poſſiam capire come ſi equilibri ſopra la fune, e così molte altre coſe, che ci ſono ignote recanci meraviglia, perchè noi non le ſappiam fare. Così coloro, che ſon avvezzi a fare una coſa ſola, e non ne ſaprebbero far due, penano a perſuaderſi, che ſi diano Uomini univerſali. Anzi ſon ſoliti dire, eſſer meglio il fare una coſa ſola, e bene, che il farne tante, e imperfettamente; ed io riſpondo, che qualora l' Uomo non manca a ciò, che è del ſuo principale iſtituto, è ammirabile, ſe ſi difonde a voler ſapere di tutto. E' iſtinto delle Beſtie il fare una coſa ſola. Gl'ingegni piccioli ſiano contenti di far altrettanto, perchè non ſanno fare di più; gl' ingegni grandi ſono abili a tutto; e ſe non fanno tutte, è perchè la vita è breve, e le più luminoſe occaſioni non ſi preſentano.

III. Non diſdice ad Uomini tali l' avere ornamenmenti, e facezie, con cui renderſi grati alla converſazione. L' eſſer Uomo di gran talento, non eſclude ciò, che lo rende trattabile, ed aggradevole. Il grand' ingegno non fa gli Uomini avidi; ed inſaziabili. Socrate era uno Stoico, ma non era una Statua, ed un tronco.

IV. mi piacerebbe più, che il noſtro Autore diceſse, che un Uomo d' ingegno, e di coſtume ſincero può facilmente cadere nel laccio, che naſcoſtamente gli viene erdito dalla malizia. Perchè deve cautellarſi contro gli inſidiatori chi ſa d'operare con retitudine? Crede non meritare d' eſſere inciampato, e perciò non ſi guarda. Cammina franco al lume della propria oneſtà, come quel viandante, che va ſenza temere. Ma chi può guardarſi dai Maſnadieri? Per altro è difficile, che aſſalito la prima volta non ſoccomba altre volte, qualora l'inſidia ſia di diverſo carattere.

V. Se

V. Se l'Uom d'ingegno fosse di carattere vendicativo, dovrebbesi temere in offenderlo; ma s' egli è un Uomo onesto, la sua onestà diviene anzi incentivo ai mal inclinati di maggiormente offenderlo. L' Uomo onesto perseguitato colla menzogna, potrebbe rovinare i suoi emoli facendo palesi quelle verità, che sono occulte; Ma come sarà più Uomo onesto? anzi come sarà osservatore della Legge di quello, che ha riserbata la vendetta a se stesso?

VI. A chi ha buon occhio, facilmente si manifestano i caratteri. Io vedo uno, che tace, posso essere ambiguo, se sia un Uomo savio, o uno stolido: ma la sola maniera, con cui ascolta, la sua Fisonomia, e il suo contegno, me lo daranno a conoscere. Se parla, il suono fa conoscere la campana; e perciò dicea quel Filosofo: parla, se vuoi, ch'io ti conosca. L' Uomo d'ingegno e di giudicio insieme in presenza di persone non conosciute, tace al possibile, perchè pria d' impegnarsi, studia i caratteri degli altri, per prender norma del proprio contegno.

§. DECIMO.

Entrar per tutto, ingerirsi in tutto.

IO ho conosciuto *Mopso* (*a*) da una visita, che mi fece senza conoscermi; Ei prega persone, che non conosce di condurlo a casa d' altri, dai quali non è conosciuto. Scrive a Donne, che non conosce nemmen di vista; s'insinua in un circolo di persone rispettabili, che non sanno, chi egli si sia; ed ivi senza aspettar d'essere interrogato, nè senza sentire chi lo interrompe, egli parla e spesso, e ridicolosamente. Un altra volta entra in un' Assemblea, si mette dove si trova, sen-

(*a*) L' Abbate di S. Pietro dell' Accademia di Francia.

za alcun' attenzione agli altri, nè a se stesso; vien levato da un luogo destinato ad un Ministro, ed ei si asside in quello d'un Duca, e Pari. Egli è colui del quale la moltitudine ride, e che solo sta sul grave, e non ride. Cacciate un Cane dalla Sedia del Re, egli si rampica sul pulpito del Predicatore; egli riguarda le persone indifferentemente, senza imbarazzo, e senza vergogna; non avendo più, che un balordo, di che arrosscire.

II. *Celso* è d'un rango mediocre, ma i Grandi lo soffrono; ei non è Letterato, ma ha relazione con Letterati; ha poco merito, ma conosce persone, che ne hanno molto; non ha abilità, ma ha una lingua, che può servire d'interprete, e piedi, che possono portarlo da un luogo all' altro. Egli è un Uomo nato per le andate, e venute, per ascoltare proposizioni, e riportarle, per far ufficj, per oltrepassare la sua commissione, ed esserne disapprovato per riconciliar persone, che contendono, a prima vista; per riuscire in un affare, e mancar in mille; per darsi tutta la gloria della riuscita, e girar sopra gli altri l'odio di un cattivo successo. Ei sa le voci comuni, le storielle della Città; non fa nulla; dice, o ascolta ciò, che gli altri fanno; è novellista; sa i segreti delle famiglie; entra nei più alti misterj; vi dice, per qual ragione quegli è esiliato, e perchè vien richiamato quest' altro. Egli conosce il fondo, ed i motivi della dissenzione di due Fratelli, (a) e della rottura di due Ministri; non

(a) Queste rotture nacquero fra il Sig. Pelletier, ed i SS. di Lovvois, e di Segnelai intorno alla protezione da darsi al Re Giacomo, che il Sig. di Lovvois punto segretamente contro di lui, per avergli ricusato la sua nomina al Cappello di Cardinale per l' Ar-

non predifs'egli ai primi le infaufte confeguenze della loro difcordia? Non difs'egli di quefti, che la loro unione non farebbe lunga? Non era egli prefente a certe parole, che furono dette? Non entrò egli in una fpezie di trattato? Si volle egli a lui credere? Fu egli afcoltato? A chi parlate voi di quefte cofe? Chi ebbe maggior parte di Celfo in

l'Arcivefcovo di Rheims fuo Fratello, voleva abbandonarlo, e non addoffare alla Francia una guerra, che non poteva effere, che lunghiffima, e pefantiffima. Il Sig. di Segnelai al contrario foſteneva, che il Re non potea difpenfarfi da quefta protezione, che gli era gloriofa, e necceffaria, ed il Re approvò quefto fentimento, che il Sig. di Lovvois combattea. Frattanto fi mandarono in Irlanda poche Turppe, per lo riftabilimento di quefto Principe, ed il Sig. di Cavois, per paffarvi con effe; ma non effendofi ritrovato il più forte, non potè impedire, che il Principe di Oranges non paffaffe la Boyna, dove fegui una gran battaglia i 10. Luglio 1690, nella quale il Re Giacomo effendo ftato abbandonato dagli Inglefi, ed Irlandefi, fu obbligato di falvarfi a Dublin, e di ripaffare in Francia. Fu in quefto combattimento, che il Marefciallo di Schomberg fu ammazzato con un colpo di fciabla, e di piftolla, che gli diedero due Francefi Guardie del Re Giacomo, i quali paffarono efpreffamente le file; e furono ful fatto ammazzati. Il Principe d'Oranges fu così forprefo da quefta morte, che gli girò il capo, e divenne invifibile per qualche giorno; ciò, che diede luogo al rumore, che corfe della fua morte; la di cui novella fparfafi in Francia, cagionò per tre giorni giòja ftravagante, e che appena potè ceffare con le nuove del riftabilimento, e della fua falute; e dell'affedio di Limeric, dove fi trovò in perfona. Dopo quel tempo il Re Giacomo non ha potuto riftabilirfi. Ei morì a S. Germano in Laja li 16. Settembre 1701.

questi imbroglj di Corte? E se ciò non fosse così, e s' egli non avesse almeno vaneggiato, o si fosse immaginato, sognerebbe egli di farcelo credere? Avrebb'egli l'aria importante, e misteriosa d' un Uomo ritornato da un Ambasciata?

Riflessioni.

I. Osservo, che, come si suol dire, tutto il Mondo è Paese, Qual carattere più sciocco, e privo di convenienze del Personaggio, che descrive il nostro Autore? Introdursi a far visite a chi non conosce, col mezzo parimenti di persone ad esso incognite; scrivere a Donne colle quali, non solo non ha veruna confidenza, ma non le ha mai nemmeno vedute; insinuarsi nei circoli; e nelle adunanze, parlare a sproposito, sedersi nei primi luoghi: son tutte azioni carateristiche d'un balordo. Eppure questa persona fu ammessa nell' Accademia di Francia: Corpo composto degli ingegni più illustri, e che con i suoi studj, e scoperte ha recato tanti beneficj alle Lettere. Non bisogna stupirsi; vogliono essere promotori. Le protezioni, e il denaro trasformano il fero più irruginito in Oro, e fanno che gli Asini divengano Aquile. Quantunque l' ammissione ad un impiego, o ad un Ceto, *dipenda da molti voti, chi ha l'arte di rigirare, trova ad ognuno i suoi mezzi. Una bella Donna idolatrata, una confidente, un Ebreo, un Sensale di lubricità, un regallo, una importante promessa, un impegno di contribuire alle premure, e cose simili, van facendo preda dei suffragj, e fanno volare senz' ali. Non abbia il vero merito questi mezzi, resta negletto al confronto. Io ho veduto degli Uomini di talento soffrir piuttosto di vivere fra le tenebre, ch'esporsi ad usar mezzi vergognosi, o arrischiare di restar suppeditati da qualche babbuasso.*

II. Non è men curioso l' altro carattere di Celso, *che va copianda gli altrui sentimenti, per riportarli. Que-*

Questi sono Uomini, che non han cosa alcuna da fare, e son sempre pieni di faccende; s'esibiscono a tutto, intraprendono tutto; e per lo più non riescono in niente, oppure storpiano gli affari. E' soltanto da stupirsi, che vi siano Uomini, che loro badino. Fra tante fanfaluche è sempre facile a chi abbia un po di giudicio di scoprire o l'improbabile, o l'impossibile, o la bugia. Il Milantatore è infatuato dalla brama di farsi valere, e di comparire quello, che non è; e questo è un costume, che quando è divenuto abito, rende l'Uomo talmente assuefatto alla menzogna, che anche se talora racconta una verità, non sa dirla, se non v'aggiugne mille bugie: Simile a quelli, che sono talmente assuefatti agli imbroglj, ed agl'inganni, che se talora per accidente incominciano una cosa buona, non possono terminarla, se non l'avvelenano, e non la fan diventare cattiva. Questi sono i peggiori stromenti della Società, e sono i più fini ingannatori, abili a contraffare ogni personaggio; e guai a chi non è ben munito d'antivedimento. Io ho veduto in questo genere due persone, che per diverse vie produssero inganni sì ben paliati sotto spezie di verità, che ne sono rimaste deluse persone molto risvegliate.

§. UNDECIMO.

Merito apparente.

I. MEnippo è l'uccello vestito di diverse piume, che non son sue; egli non parla, non ascolta; ripete sentimenti, e discorsi, si serve con tale naturalezza dell'ingegno degli altri, ch'egli è il primo a restar ingannato, e crede sovente di dare il suo giudicio, e di spiegare il proprio pensiero, allorchè non è che l'ecco di qualcheduno, ch'egli ha appena lasciato. Questo è un Uomo di garbo pel corso d'un quarto d'ora; e che un momento dopo declina, degenera, e

perde quel po di lustro, che un pò di memoria gli dava; e scopre l'inciampo. Lui solo non sa, quanto ei sia inferiore al sublime, ed all'eroico; ed incapace di sapere, sin dove si possa aver dell'ingegno, crede ciecamente, che quello, ch'egli ha, sia tuttociò, che gli Uomini potrebbero averne; in tal forma egli ha l'aria, ed il contegno di chi non ha nulla a desiderare in questo proposito, e non ha invidia d'alcuno. Parla sovvente a se stesso, e non se ne nasconde; quei che passano, lo vedono, e par sempre, che prenda una risoluzione, e che decida, che la tal cosa è senza replica. Se voi lo salutate qualche volta, questo è metterlo nell'imbarazzo di sapere, s'ei debba rendervi il saluto, o no; e frattanto, ch'ei delibera, voi siete gia fuori di portata. La sua vanità lo fece divenir Galantuomo, ponendolo al di sopra di se stesso, e facendolo divenire quel, che non era. Nel vederlo, si giudica, ch'ei non sia occupato, che di se medesimo, che tutto gli stia bene, e che il suo abbigliamento sia scelto, e ch'ei crede, che tutti gli occhj siano ad esso rivolti, e che gli Uomini si girino a contemplarlo.

II. Colui, che abitando in un suo Palazzo con due appartameti per le due stagioni, viene a dormire al Louvre in una soffitta, non lo fa per modestia. Quell'altro, che per conservare una cera gentile s'astiene dal vino, e non fa, che un solo pasto, non è nè sobrio, nè temperante; e di un terzo, che importunato da un amico povero, gli da finalmente qualche soccorso, si dice, che si compra la quiete, e che non è altrimenti liberale. Il motivo solo fa il merito delle azioni degli Uomini, ed il disinteresse vi dà la perfezione.

Ri-

RIFLESSIONI.

I. Non è sempre difetto di capacità, che dei Soggetti grandi collocati in impieghi cospicui, abbiano bisogno di raccogliere gli altrui sentimenti, per saper parlare. Se hanno sufficiente abilità, per ricevere i Capitali altrui, ed investirli a loro dosso, dunque hanno talento, per saper far comparire la roba altrui, come propria. Egli è difetto di coltura, che la maggior parte delle persone ben nate trascurano, costrette poi, qualora si trovano in età consistente, al caso d'adoprare l'ingegno, andar mendicando, i pensieri, i sentimenti, e talora i consiglj da persone inferiori; divenendo frattanto lo scherno dei Critici, che con occhio acuto distinguono il metallo indorato dall'Oro reale. A che serve allora il contegno grave, il mostrarsi col pensiero astratto, il vestire con pompa, e il comparire sempre occupato in cose grandi? Queste cose non formano un'oncia di merito, e chi ha buona vista, squadra tosto la pelle del Leone, che copre il giumento. Sicchè o questi Signori si diano ad una vita privata, che li nasconda fra le tenebre; oppure se hanno il solletico di far comparsa nel Mondo, si muniscano per tempo di quegli ornamenti, che possano farli venditori di merci proprie, e non di prese per accidente ad imprestito. Sembrano appunto di quegli sforniti Bottegaj, che richiesti d'una tela, d'un drappo ec. dicono di mandarli a prendere in magazzino, e mandano ad un altra Bottega, per aver da essa ciò, che non trovano nella propria.

II. Gli esempj, che apporta il de la Bruyere sono diretti allo scopo, da cui, a mio credere, troppo sobriamente si sbriga. Non basta, che gli Uomini faccian cose, che in apparenza sembrano buone; conviene, che l'oggetto in se stesso sia buono. Una Giovane vistosa mendica, chiede sollievo, ed è consolata; una vecchia pezzente, storpia, e mezza cieca dimanda limosina, e si caccia al diavolo; dunque non ha quello alcun merito di limosiniero, perchè non ha l'interno movente

dell'

dell' amor del prossimo; Una Donna rifiuta servigj d' un vecchio serio, e maturo, ed accetta quelli d'un giovane gentile; dunque non fu tutto riguardo d'onestà, che fece ricusare il primo. Un' altra si esime dall' accettare un donativo di bagattelle, e poi accetta un regallo di prezzo; dunque non è circospezione di non contrarre taciti impegni. A requisizione d'un Grande quegli assiste, e protegge gratuitamente uno, che supplica; senza un tale ingrediente un' altra volta non movesi, senza promesse; dunque non è fervore verso le altrui emergenze.

Oh se potemmo levar la maschera a tante opere, che sembran prodotte da puro zelo, scopriremmo tanti putridi oggetti, che ci farebbero inarcare le ciglia. Quanti prestano caritatevoli soccorsi ad una famiglia, perchè v' è una Donna, che piace! quanti affettano divozione, per ingannare! quanti dicono di promovere il bene del proprio Paese con suggerimenti, che possono rovinarlo, ma col beneficio di chi promove! La cosa stupenda è poi questa; tutti detestano chi opera con secondo fine, che vuol dire in buon linguaggio, chi inganna il Mondo; e poi questi stessi sono tinti della medesima pece. Maggior stupore è ancora, che alcuni, quantunque s' avveggano, che gli altri non credono alle loro finzioni, non ostante francamente continuano a fare lo stesso personaggio, come fossero le persone più sincere del Mondo. La maggiore felicità è dell'Uomo verace, ed illuminato, che scopre tutte le finezze di questi Gabbamondi, e dissimulando, e fingendo di non conoscerli, ascolta i loro rigiri, ma vede il fondo delle loro finzioni.

§. DUODECIMO.

Grandezza vera, e falsa, e bontà.

I. LA falsa grandezza è feroce, ed inaccessibile; siccome; essa conosce il suo debole, così

così si nasconde, o almeno non si dimostra di fronte, e non si lascia vedere, se non quanto bisogna, per imporre, e per non comparire quella, che è, voglio dire una vera picciolezza. (a) La vera grandezza è libera, dolce, familiare, popolare. Ella si lascia trovare, e maneggiare; niente perde ad esser veduta dappresso; più che si conosce, più si ammira. Essa piegasi per bontà verso i suoi inferiori; e ritorna senza sforzo al suo naturale. Talora s'abbandona, e trascura se stessa, rilasciandosi dai suoi vantaggj, sempre in istato di ripigliarli, e di farli valere; ride, giuoca, e scherza, ma con dignità. Vi si avvicina con libertà, ma nel tempo stesso con ritegno. Il suo carattere è nobile, e facile, ispira il rispetto, e la confidenza; e fa che i Principi ci comparisca no grandi, e grandissimi, senza che ci avvediamo d'esser piccioli.

II. Il Savio guarisce dall'ambizione col mezzo della stessa ambizione. Ei tende a cose sì grandi, che non può ristingersi a ciò, che chiamasi tesoro delle dignità, la fortuna, e il favore. Ei non vede cosa alcuna in vantaggi sì deboli, che sia bastevolmente buona, e soda, per saziare il suo cuore, e per meritare le sue attenzioni, e i suoi desiderj; egli ha ancora bisogno di forza per non isdegnarli troppo. Il solo bene capace di tentarlo, è quella sorta di gloria, che dovrebbe nascere dalla Virtù tutta pura, e tutta semplice; ma gli Uomini non lo accordano molto; ed ei ne fa di meno.

III. Colui è buono, che fa del bene agli altri;

(a) Il Sig. di Turenna Marescíallo di Francia, sepolto a S Dionigio, ed ucciso in Germania da un colpo di Cannone li 27. Luglio 1674.

tri; se patisce per il bene, che fa, è buonissimo; s'egli soffre da quelli, ai quali fece del bene, egli ha una bontà così grande, che non può essere accresciuta, che nel caso in cui le sue sofferenze venissero a crescere; e s' egli ne muore, (*a*) la sua Virtù non potrebbe andar più lungi; ella è eroica, e perfetta.

RIFLESSIONI.

I. Quegli Uomini che altro non sanno, se non d'esser nati in un Palazzo, da parenti, che figurano molto, d'essere circondati da Servitori, che dipendono dal loro comando, d'aver molti poderi, e ricchezze, di sostener grandi impieghi, e che rimirano al di sotto di se stessi tanti ordini di persone, portano con esso loro un natural pregiudicio di credersi fatti d'una pasta più preziosa degli altri Uomini. Quindi non riflettendo, che questi splendori sono accidentali, e che il loro grado in sostanza non li rende diversi dagli altri Uomini, anzi li carica di debiti molto maggiori degli altri inferiori; e che da quello, che è Giudice universale, giusta il detto della Scrittura nella Sapienza, saran eglino trattati con maggior rigore dei piccioli; inferociscono, appunto come le Fiere, che altro non conoscono,

(*a*) Questo Carattere non conviene senza dubbio, che a pochissime persone. Io non saprei dire sopra di chi il de la Bruyere avesse gli occhj nel comporlo, ma mi pare, che applicar si potrebbe con molto fondamento ad ogni Uomo simile a *Socrate*, che gli Ateniesi fecero morire, quantunque avesse consumata la maggior parte della sua vita a far loro del bene. Vi è un' altra Persona, a cui questo questo Carattere conviene infinitamente meglio; ma che io non osarei di nominare con Socrate, per timore, che qualcheduno non ne ricavasse motivo mal a proposito di mettere in paragone due persone, che non hanno in fatti niente di comune fra di loro.

strano, *se non d'aver forza e coraggio superiore a quello delle altre bestie. Se sapessero nella loro effimera grandezza, quanto piccioli comparischano agli occhi di quello, che essendo più Grande di tutti i Grandi, costituì la vera grandezza nell' umiliarsi, piangerebbero la loro miseria, e conoscerebbero vero il detto del Principe di Conty, che* la Grandezza è una grazia esteriore, che Dio fa ad alcuni Uomini, ch' egli innalza sopra degli altri, *non per li loro meriti, ma per grazia; continuino a leggere quell' aureo Libretto, e troveranno, che questa grazia vien loro conceduta, non perchè ne abusino, ma perchè sollevino, ed assistano gl' inferiori.*

Io non descriverò qual sia il Carattere della vera Grandezza, perchè il de la Bruyere ne disse quanto basta; dirò bene, che tutti i Grandi han debito di far così; e quando non lo facciano in riguardo della Legge, almeno dovrebbero farlo in grazia del loro interesse, cioè per rendersi amabili, ed ammirabili; e per allontanarsi dal carattere delle bestie, istinto solo delle quali è di farsi temere, e di rendersi inaccessibili.

II. Chi dice Uomo Savio, dice un Uomo, che ha già vinto tutte le passioni; per questo non ha bisogno di guarire dall' ambizione; che ha già calpestata. L' Uomo Savio non trova sopra la Terra cosa alcuna, che lo solletichi; nella fortuna, e nel favore, che considera beni esteriori, considera ancora quanto siano accidentali, perchè soggetti a mille vicende. Io non trovo nemmeno, che il vero Savio possa esser tentato dalla gloria, che nasce dalla Virtù; poichè contenendo questa in se stessa la propria mercede, cioè ogni sorta di bene, basta all'Uomo Savio l'interna contentezza di sapere qual egli è, dispregiando ogni gloria esterna. E tanto meno può desiderar questa gloria, quanto sempre trova in se stesso di non essere a quel grado di perfezione, che non trovasi sopra la Terra; e che per conseguenza non è tanto buono, che non potesse esser migliore. Molto meno ancora, quando riflette, che il bene

della

della Virtù è un dono della mano suprema, e ch'egli da se ad altro non è abile, se non a perderlo. Queste sono quelle gran Verità, che il mondo non vuol conoscere.

III. Non è veramente buono chi fa del bene agli altri. Troppe cose suppone questo termine Buono. *Il far del bene è un genere di bontà; ma abbiamo già veduto, che a misura degli oggetti di questo bene, ei può divenir male. Il soffrire per il bene, che si fa, anche questo può essere equivoco; in somma la bontà dipende dall'aggregato di molte cose; e conviene essere molto cauti nel dar questo titolo. Quanto poi a quegli, che muore, patendo per il male, che gli fa chi da esso ha ricevuto del bene, pena il Sig. Costa nella sua Nota (b) sopra descritta, a ritrovar il Soggetto, a cui applicar il Carattere. Quello di Socrate, mi perdoni, non fa al proposito; nell'ultima parte della Nota si avvede anch' egli dell' unico Soggetto al quale si addatta; non potendosi verificare in altri, che in quel solo, che dopo aver in mille guise beneficato il suo Popolo, egli lo volle morto. Se nello stato presente ei fosse capace di morire, la stessa ingratitudine soffrirebbe ogni giorno, massime da coloro, ch'egli ha maggiormente beneficati colle terrene grandezze.*

CAPITOLO III.

Delle Donne

§. PRIMO

Attrattive naturali, ed artificiali.

I. GLI Uomini, e le Donne rare volte si accordano intorno al merito d'una Donna; essen-

essendo troppo diversi gli interessi degli uni, e dell'altre. Le Donne non piaciono le une alle altre per gli stessi allettamenti, per li quali piaciono agli Uomini. Molte maniere, che accendono in questi le gran passioni, formano fra di esse l'avversione, e l'antipatia.

II. In alcune Donne v'è una grandezza artificiale, attaccata ai movimenti degli occhi, ad un portamento di capo, ed a un modo di camminare; e questo non va più oltre; uno spirito abbagliante, che impone, e che non si stima, perchè non s'interna. In alcune altre vi è una grandezza semplice, naturale, indipendente del gesto, dal passo; che ha la sua sorgente nel cuore; ed è come una conseguenza del loro alto nascimento. un merito quieto, ma sodo, accompagnato da molte Virtù, che esse non possono coprire con tutta la loro modestia; che si nascondono, ma si dimostrano a quelli, che hanno occhj.

III. Io' ho veduto desiderare d'essere una fanciulla, ed una bella fanciulla dai tredici anni sino ai ventidue, e dopo di questa età di diventar un Uomo.

IV. Alcune persone giovani', non conoscono bastevolmente i vantaggi d' una felice natura; e quanto sarebbe loro utile d' abbandonarvisi. Elleno indeboliscono questi doni del Cielo sì rari, e sì fragili, col mezzo di maniere affettate, e d' una cattiva imitazione. Il suono della loro voce, ed il loro passo sono presi ad imprestito; esse sì compongono, si esaminano, e guardano nello specchio, se si allontanano abbastanza dal loro naturale; ciò che non è senza pena, perchè così piaciono meno.

V. Presso le Donne l'adornarsi, e l' imbellettarsi, non è, lo confesso, parlare contro il loro pen-

pensiero; egli è più tale, che lo travestirsi, ed il mascherarsi, dove non si ha alcun pensiero, perciò che par, che si sia; non pensandosi, che soltanto a nascondersi, ed a rendersi incognito; egli è uno studio d'imporre agli occhj, e di voler parere secondo l'esteriore contro il vero; questa è una spezie di bugia.

VI. Bisogna giudicar delle Donne dal calzamento sino all'acconciatura del capo esclusivamente, presso poco come si scandaglia il pesce fra la coda, e la testa.

Riflessioni.

I. Bisognerebbe estinguere nelle Donne l'invidia, ed il gran desiderio, che hanno di piacere agli Uomini, per moltiplicarsi gli adoratori. Le Donne non hanno altra premura, che di dominare sul cuore degli Uomini destinati a dominare la Terra; perciò vanno in traccia di prenderli con quei mezzi, che più conoscono ad essi graditi, come il pescatore porge al pesce l'esca addattata al suo gusto. Or se quest'esca sono le attrattive esteriori dello Spirito, come mai una Donna potrà accordare ad un Uomo, che un'altra abbia esca eguale, o migliore della sua? Chi è quel Mercante, che accordi ad un compratore, che la merce d'un altro sia della propria migliore con suo pregiudicio? Il vero rimedio per estinguere questa discordia sarebbe, che gli Uomini fossero indifferenti per le Donne, e le Donne per gli Uomini; ma questo è impossibile, essendo una reciproca tendenza dei due sessi stabilita dall'Autore della Natura; basterebbe solo che gli Uomini fossero ragionevoli, ed abjurassero la pazia di coltivar le Donne, che loro non appartengono. Ma questa è una Predica, che forse sarebbe stata applaudita già cinque, o sei Secoli; oggi è fuor di stagione.

II. Io non so, se il de la Bruyere scrivesse, al presente,

sente, trovasse il modo di distinguere i due caratteri di grandezze nelle Donne; l'una artificiale dipendente dall'affettazione, l'altra naturale adorna di molte Virtù, che traspirano a fronte della loro modestia. Sia detto senza offesa di qualcheduna, che come gemma conservasi, perchè non s' immerge nella corruzione, oggi non v' ha altra grandezza, che quella di aver molti Sudditi; e volesse il Cielo, che il libertinaggio non fosse il mezzo, per conservare questa spezie di dominio. Che modestia? che Virtù? questi nomi, che più non s' intendono; sono termini antiquati, aboliti dal Dizionario della moda. Il linguaggio odierno ha dei significati più esprimenti. Quelle Matrone venerabili, che con uno sguardo imprimevano soggezione negli Uomini, le quali si rendevano quanto amabili, altrettanto rispettabili, non vi sono più; quando qualcheduna non vi fosse, che stia nascosta dall' orrenda procella, per non infettarsi nell' ardente contagio.

III. Meno troverebbe oggi il nostro Autore di quelle, che desiderassero di esser belle fanciulle fino a ventidue anni, e poi divenir Uomini. Quando le Donne son belle, ambiscono di esser Donne, per poter strascinarsi dietro una lunga coda di seguaci; essendo giunto il tempo in cui fanno a gara di averne maggior numero. Allorchè le Donne son divenute vecchie, può essere, che qualcheduna, che confessi ingenuamente questo pregiudizio degli anni, desiderasse di diventar Uomo; ma giovani, e belle? vogliono restar Donne.

IV. L'invidia parimenti produce, che le Donne, quantunque abbiano dei vantaggi naturali, vogliono imitare i vezzi, le gesta i passi, il portamento, e la maniera vezzosa di parlare, che sembrano loro servir d'attrattive nelle altre. Così si sconciano dal loro naturale, danno in affettazione, e si rendono ridicole, e spreggevoli. Questo è del carattere dell'imbellettarsi, che produce una carnaggione fuori del naturale, quando piacerebbero molto più nel loro natural colorito.

V. Stupisco, che il della Bruyre peni tanto a deter-

minarsi, che sia uno de' pensieri delle Donne l'adornarsi, ed il darsi il belletto. Questi son due precetti del rituale donnesco; ma il primo spezialmente è impreteribile. Qual' è quella cosa, su cui maggiormente studiano le Donne, in cui spendano maggior tempo, quanto nell'adornarsi? se credono di esser venute sopra la Terra per questo solo. Che? forse hanno da intisichire nella direzione delle cose domestiche, nel sopraintendere all'educazione dei figli, nella custodia delle figlie, nella coltura della Religione? eh che queste son cose all'antica.

VI. M' immagino, che l'Autore voglia inferire, che nel giudicar delle Donne si lisci fuori il capo, perchè il belletto del volto, e l'artificio dell'acconciatura sono ingannevoli. Ma qual giudicio mai vorrebbe egli trarne? che siano ben complesse, di buona taglia di buona carnaggione? Ei mi fa ridere; al tempo suo non si usavano i grandi, e piccoli guardinfanti, certi ajuti posticcj ai fianchi ed alla parte inferiore della schiena, nè certe artificiali gonfiezze allo stomaco; sicchè il giudicio anche a modo suo sarebbe fallace. Eh che chi ha giudico giudica le Donne dalla loro condotta, e non dalla loro comparsa.

§. SECONDO.

Belletti, ed anni.

I. SE le Donne vogliono soltanto esser belle ai lor proprj occhj, e piacere a se stesse, esse possono senza dubbio seguire il loro gusto, e capriccio nel modo d'abbellirsi, e nella scelta degli ornamenti e delle acconciature; ma se desiderano di piacere agli Uomini, e se è per essi, che s' imbellettano, o che si lustrano, io ho raccolto i voti, e dico loro da parte di tutti gli Uo-

Uomini, o della maggior parte, che il bianco, ed il rosso le rende orride, e disgustevoli; che il solo rosso le fa divenir vecchie, e le diforma; che essi odiano altrettanto a vederle con la biacca su la faccia, quanto con denti falsi in bocca, e coi bollettini di cera su le guancie; che essi protestano seriamente contro ogni artificio, di cui esse si servono, per rendersi brutte; e che ben lungi d' essere di ciò risponsabili avanti Dio, sembra per lo contrario, che egli abbia ad essi riservato quest' ultimo, ed infallibile rimedio per guarire le Donne.

II. Se le Donne fossero tali naturalmente, quali divengono per artificio, ch' esse perdessero in un momento tutta la gentilezza del loro colorito, che avessero la faccia sì lustra, e sì rossa, come se la fanno col rosso, e colla pittura, con cui si imbellettano, esse sarebbero inconsolabili.

III. Una Donna civettiera non cede punto nella passione di piacere, nè nell'opinione di sua bellezza. Essa riguarda il tempo, e gli anni, come una cosa, che increspa, e fa divenir brutte le altre Donne; per lo meno si dimentica, che l' età è scritta sopra la faccia. Lo stesso ornamento, che altre volte abbelliva la sua giovinezza, sfigura finalmente la sua persona, e rende visibili i difetti della sua vecchiaja. La leggiadria, e l'affettazione l' accompagnano anche nel dolore, e nella febbre; ella muore abbigliata, ed in nastri di colore.

IV. *Lisa* sente a dire d' un' altra civettiera, ch' ella si ride di vantarsi di gioventù, e di volersi servire d'ornamenti, che non convengono più ad una Donna di quarant' anni. Lisa li ha compiuti; ma gli anni per essa han meno di dodici

dici mesi, e non la invecchiano punto. Ella crede così; e frattanto, che si mira allo specchio, che mette del rosso sul suo volto, e che colloca le mosche, accorda, che non è permesso in una certa età di far la giovane; e che *Clarice* in fatti colle sue mosche, e col suo rosso si rende ridicola.

Riflessioni.

I. Studia il nostro Autore un bel ripiego, per distogliere le Donne dal praticare i Belletti; cercando di far loro intendere ciò, ch'è vero, che con ciò esse compariscono agli Uomini schifevoli, e brutte. Vi aggiugne pure, che i Belletti le fanno divenir vecchie prima del tempo, perchè oltre all'annerir loro i denti, le aggiungono prima del tempo, collo stiracchiamento del lustro, che tira la pelle fuori del naturale, sicchè rilasciandosi, divengon rugose. Egli esalta cotanto questo suo pensamento, che dice essere un rimedio riservato agli Uomini da Dio, per guarire le Donne. Se le Donne amassero certamente quello, che riguardo ad esse, si può dire il loro vero interesse, che è quello di piacere agli Uomini; e se fossero capaci di qualche ragione, il rimedio dovrebbe essere efficacissimo. Ma bisogna intender questo, che esse non hanno ragione, e che sono tanto infatuate di fingersi quel, che non sono, che il rimedio non fa veruna operazione. Sentono lodar quelle, che sono bianche, e rosse per natura; onde per acquistare la stessa stima, vogliono a quelle assomigliarsi colla finzione. E quantunque si dica loro, che sono conosciute imbellettate, piuttosto giureranno in bugia, che non è vero, che abbandonare un vizio sì abbominevole.

Vi è un'altra ragione; esse veramente non desiderano di piacere agli Uomini, vogliono piacere ai pazzi; e questi loro accordano tutto, perchè non le desi-

de-

derano savie, ma pazze, com' essi; onde il rimedio viene ad essere inutile.

II. E' verissimo il riflesso della Bruyre; *se le* Donne *conoscessero quanto sono gentili nel loro naturale, e facessero quel conto che dovrebbero delle loro fattezze, e del lor colorito, e fosse loro ingiunto di doversi lordare col lustro, e col belleto, sarebbero addoloratissime conoscendo il pregiudizio, che lor produrebbe. Ne abbiamo una prova in quelle, che abborriscono tal porcheria; non si lorderebberò con questi artificj a qualunque costo. Ma s' amano tanto di comparir belle, perchè vogliono accelerarsi le rughe, e la vecchiaja prima del tempo? Io ho adoprato in altro luogo un altro rimedio, facendo conoscere, ch' è un' empietà, perchè è una spezie di rimprovero a Dio di non aver datto loro tutto quello, che esse vorrebbono. Quantunque questa sia una verità, non ostante io non mi lusingo di aver ottenuto alcun effetto, sebbene io la trattai con tutto l' ardore. Il fondo di tutto questo precetto del loro Catechismo è questo, che le* Donne *niente si curano di esser buone, e savie, e di farsi stimare dagli Uomini per la loro saviezza.*

III. E' uno degli Statuti donneschi quello di nasconder gli anni, e questa è un' altra ragione, che continuano a lustrarsi, ed imbellettarsi fino alla vecchiaja, quantunque il Mondo le abbia già abbandonate da lungo tempo. Quelle, che una volta col loro civettare faceano la prima figura nella conversazione, perdono prima la vista, non giugnendo più ad iscoprir il vero nello specchio; e tuttora quantunque veggano gli Uomini rivolgersi ad altra parte, perchè non trovano più in esse attrattive, che fermino i loro sguardi, dicono, che il Mondo ha cangiato, che gli Uomini perduti dietro alcune vanarelle, non considerano più il vero merito. Affettano di sostituire ai difetti del volto la vivacità dello spirito; e sopra tutto stanno sempre lungi dal giugnere ai quarant' anni.

IV. Sono sì aliene le Donne *dal confessare la loro età inoltrata, che quantunque accordino, che la ga-*

lanteria non è più di ſtagione, allorchè una ha quegli anni, che eſſe hanno, e naſcondono, figurandoſi, che le rughe del volto non facciano loro la ſpia, continuano a ſoſtenero il perſonaggio di giovinette nell' abbigliamento, e nella vivacità. Ma dico io, e perchè piuttoſto, che mendicare la ſtima degli Uomini con quelle attrattive, che ſono ſoggette alla lima del tempo, non cercano di acquiſtarle colla ſaviezza, che anche coperta di grinze, è ſempre ammirabile? Perchè è proprietà delle Donne il penſar al preſente in tutte le coſe, e mai all' avvenire: verità, che potrebbe molto amplificarſi.

§. TERZO.

Acconciature; bellezza; e belle capriccioſe.

I. LE Donne ſi apparecchiano per li loro amanti, quando li aſpettano; ma ſe eſſe ne vengono da loro ſopreſe, al loro arrivo ſi dimenticano dello ſtato, in cui ſi ritrovano, non vedono più ſe ſteſſe. Eſſe hanno più comodo cogli indifferenti, quantunque comprendono il diſordine, in cui ſono, ſi acconciano in loro preſenza, o ſpariſcono per un momento, indi ritornano acconciate.

II. Un bel volto è il più bello di tutti gli ſpettacoli; e l' armonia più delicata, è il ſuono della voce di quella, che ſi ama.

III. L'adornamento è arbitrario, la bellezza è qualche coſa di più reale, e più indipendente dal genio, e dall' opinione.

IV. Si può eſſer moſſo da certe bellezze sì perfette, e di un merito così illuſtre, che ſi determini a vederle, e a parlar loro.

V. Una bella Donna, che ha le qualità di un Uo-

Uomo onesto, e ciò, che vi è al Mondo di un commerzio più delizioso; si trova in lei tutto il merito di ambi i sessi.

VI. Sfuggono ad una giovane delle picciole cose che persuadono molto, e che lusingano sensibilmente quello, per cui sono fatte. Quasi nulla sfugge agli Uomini; le loro blandizie sono volontarie; parlano, operano, e sono pieni di premura; eppure persuadono meno.

VII. Il capriccio nelle femmine è per lo più attaccato alla bellezza, per essere il loro contravveleno; ed affinchè sia meno nociva agli Uomini, che altrimenti sarebbero senza rimedio, per guarirne.

RIFLESSIONI.

I. Il mettere in ridicolo le Donne, perchè si apparecchiano, quando aspettano i loro galanti, che le circondano, e restano sorprese, se sopraggiungono, e le trovino disadorne, non basta per farle arrossire, rimproverandole, che hanno il cuore corrotto. Il riflesso è troppo vero, se non ambissero di svegliar fiamme impure, non avrebbero tanto impegno, per comparire nel miglior aspetto; ma lo scoprire le loro debolezze non è un rimedio valevole e farle ravvedere.

II. Un bel volto è un bel spettacolo; ma è simile allo splendore de' fulmini, perchè se questi inceneriscono dove toccano, la bellezza incenerisce i cuori di quelli, che troppo si fermano a rimirarla. Convien rimirarla fuggendo; gli Uomini però vogliono piuttosto seguir l'esempio della farfalla, morendo a quel lume, che gl' innamora. Ma questo è istinto dei pazzi, che abborriscono la propria quiete.

III. Il nostro Autore va facendo un' analisi, che dimostra ch' ei non era insensibile, e che avea molto studiato in questa materia. L'adornamento è un gran-

de ajuto alle Donne, per farle comparire o quelle, che non sono o meglio di quello, che sono, e molto rara è quella bellezza, che non abbia bisogno di questo soccorso, nel quale le Donne sarebbero molto sobrie, se non andassero cercando di rovinarsi.

IV. Vorrei, che il la Bruyre mi dicesse, con quale oggetto, posta una perfetta bellezza, abbia l'Uomo da ricercar di vederla, e parlarle; per far questo con quella indifferenza, che è salutare, bisogna essere molto ben munito di Virtù. Lo scherzare col fuoco, e non scotarsi è un' impresa, che esige molta cautella. Si ammiri la bellezza, ma si consideri in essa, come si fa dei fiori, la Sapienza di chi l'ha fatta. Riflesso vero, ma infelice, e ridicolo.

V. Siamo daccordo, che una bella Donna dotata di qualità virili è di una deliziosa conversazione; ma se non v'è un gran fondo di saviezza, non concepisco, come possa procedere a lungo questo commerzio, senza urtar negli scoglj; vorrei, che il della Bruyere mi credesse. Per altro il suo supposto, con quello, che vi aggiungo, io credo, che sia del carattere delle idee Platoniche: non si trova.

VI. E' facile l'intendere, perchè le tante affannose premure degli Uomini poco persuadono. Essi tendono alle conquiste, e vorrebbero tosto superar la Piazza; perciò impiegano le armi più forti, e mostrano tutto il fuoco. Una Donna giovane all'incontro, che non vuol arrendersi, se non con istento, se qualche cosa si lascia sfuggire, molto persuade, perchè da indizio di debolezza Questo però mi sembra, non iscoprire i costumi del secolo per censurarli; ma per dimostrarli, e lasciarli quai sono.

VII. Se le belle non fossero capricciose, non sarebbero Donne, perchè lo stesso è dir Donna, che volubile. E' vero, che il capriccio è il contravveleno, e rimedio, per guarir gli Uomini; Ma credo, che per esse loro divenga un veleno; perchè la loro istabilità le guida a non aver mai alcuno, che sia daddovero loro applicato; e come tutto dee supporsi

nei termini di un' onesta servitù, il loro capriccio fa, che ognuno si guardi di divenir giuoco della loro volubilità.

§. QUARTO.

Galanteria, e Civettare.

LE Donne si attaccano agli Uomini col mezzo dei favori, ch'esse loro accordano; gli Uomini si attaccano ad esse a motivo degli stessi favori.

II. Una Donna si dimentica di un Uomo, che più non ama; e si dimentica fino i favori, ch'egli ha ricevuto da lei.

III. Una Donna, che non ha, che un servente crede di non esser Civetta; quella, che ne ha più d'uno, crede di non esser altro, che Civetta. Taluna sfugge d'esser Civetta con uno stabile attaccamento ad un solo, la quale passa per isciocca a cagione della sua cattiva scelta.

IV. Un antico servente sta sì poco attaccato, che cede prontamente ad un nuovo marito; e questo dura sì poco, che un nuovo galante, che sopravviene gli dà il cambio. Un antico galante teme, o dispregia un nuovo rivale, a misura del carattere della persona, ch'ei serve. Sovente non manca ad un antico galante di una femmina, che lo trattiene, che il nome di Marito; questo è molto; ed egli sarebbe mille volte sagrificato senza di questa circostanza.

V. Pare, che la galanteria in una femmina aggiunga alla Civetteria. Un Uomo civettone al contrario è qualche cosa di peggio, che un Uomo galante. L' Uomo civettone, e la Donna galante vanno molto del pari.

VI. Vi

VI. Vi sono poche galanterie segrete, molte Donne non sono meglio indicate col nome dei loro mariti, che con quello dei loro amanti.

Riflessioni.

I. Dovrebbero apprender le Donne a non accordar favori agli Uomini, poichè il nostro Autore insegna loro, che a causa di quelli gli Uomini si distaccano da esse. Io non so di quai favori ei parli, e voglio intender tutt'altro, che illecite corrispondenze; ma certo è che quando i favori servono, per far loro perdere i seguaci, esse dovrebbero da questo apprendere ad essere più saggie, ed a tener gli Uomini in dovere, ed in una civil soggezione.

II. Certo che sì, se una Donna si dimentica di un Uomo, che amò, si dimentica anche dei favori accordatigli; ma se i favori sono stati di un carattere men che onesto, ella si dimentica ancora della sua riputazione, perchè l' indiscretezza di un amante abbandonato, non lascierà di sagrificarla fra suoi confidenti, che è lo stesso, che suonar la tromba per la Piazza. La disgrazia del Secolo però porta, che in molte grandi Città alcune femmine non hanno verun senso, per il loro decoro, e volesse il Cielo, che taluna non facesse pompa dei proprj cangiamenti. Il Leggitore m' intenda.

III. Il termine di Civetta significa una Donna, che coltiva la bellezza, ed ambisce con questa e con ischerzi, e trattenimenti amorosi di trattenere molti galanti; che non lasciano di corteggiarla, e seguirla. Una Donna, che abbia un solo servente, non sarà Civetta; ma forse la Civetta circondata da tanti seguaci resterà più illesa di lei. Tuttavolta non si può negare, che dove la prima versa in continuo pericolo a misura delle confidenze, e dei temperamenti; l'altra non sia rea di quelle fiamme, che forse nutre in seno di tanti. Credo assai difficile l'indifferenza, in chi versa in continui allettamenti pericolosi.

IV. Io

IV. Io non voglio esaminare ciò, che intenda il nostro Autore per questi termini di servente, galante e Marito, ch' egli confonde quasi fossero sinonimi; parmi che tratti questa materia, come una cosa indifferente, quando impegno di uno scrittore, che parla di costumi, parmi, ch' esser dovrebbe il discorrerne dietro la legge, cioè col detestare quello, che è detestabile.

V. Sarebbe molto utile, ch' egli si spiegasse, che cosa intenda per galanteria, poichè certamente il suo discorso non indica cosa alcuna di buono.

VI. E che sia il vero dice, che vi sono poche galanterie segrete; anzi che molte Donne sono promiscuamente indicate col nome dei loro mariti, e con quello dei loro amanti. Dunque per galanteria egli intende illecite corrispondenze. Trattare di queste materie, senza adoprare la sferza, è una spezie di approvazione del male. In somma ei dovea parlar più chiaro, o scrivere come conviensi ad un Autore Cattolico.

§. QUINTO.

Vizj della galanteria e civetteria.

I. UNa Donna galante vuol'essere amata; ad una Civetta basta di essere considerata amabile, e di esser tenuta per bella. Quella cerca d' impegnare, questa si contenta di piacere. La prima passa successivamente da un impegno ad un altro; la seconda ha molti trattenimenti ad un tempo. Ciò che domina nell'una è la passione del piacere, nell'altra è la vanità, e la leggerezza. La galanteria è una debolezza del cuore, e forse un vizio della complessione; la Civetteria è una sregolatezza di spirito. La Donna galante si fa temere, la Civetta si fa odiare. Da questi due caratteri si può cavar materia per farne un terzo peggiore di tutti. (*a*)

II. Una

(*a*) Tale come quello di *Messalina*.

II. Una Donna debole è quella, a cui si rimprovera un fallo, e che lo rimprovera a se stessa; il di cui cuore combatte la ragione, che vorrebbe ravvedersi, e non si ravvederà, o molto tardi.

III. Una Donna incostante è quella, che non ama più; una leggiera quella che già ama un'altro; una volubile, quella che non sa, se ella ami, e che cosa ami; una indifferente, quella che non ama niente.

IV. La perfidia, se io ardisco dirlo, è una bugia di tutta la persona. Questa in una Donna è l'arte di disporre una parola, o un'azione, che da il cambio; e qualche volta di adoprare dei giuramenti, e delle promesse, che nulla più le costa a farli, che a romperli.

V. Una donna infedele, se è conosciuta per tale dalla persona, che vi ha interesse, non è che infedele; se questa la crede infedele, essa è una perfida. Si ricava questo bene dalla perfidia delle Donne, che essa le guarisce della gelosia.

VI. Alcune Donne hanno nel corso della loro vita un doppio impegno egualmente difficile a sciogliersi, ed a dissimularsi; non manca all'uno, che il Contratto, all'altro non manca, che il cuore.

Riflessioni.

I. La Nota (a) del Signor Costa indica ciò, che significhi galanteria; poichè quel carattere peggiore di tutti, che dice il de la Bruyere, che farebbesi dall' unione della Donna galante, e della Civetta, ei lo dichiara, che sarebbe il carattere di Messalina. Dunque una Donna galante vuol dire un' Adultera, e la galanteria significa Adulterio; cosicchè se la Civetta, che ambisce molti amatori, fosse ancora galante, ella sarebbe

rebbe una femmina abbominevole, come fu Messalina. Per questo io non so intendere, a qual proposito l' Autore vada cercando i confronti, e le distinzioni tra la galante, e la Civetta; riducendosi poi a dare in mano alle Donne disordinate una spezie di scusa, col dire, che sono deboli di cuore, e che sono portate ai disordini dal vizio della loro complessione. Questo mi pare quel Medico, che va facendo l' analisi della malattia, spiegandone i sintomi, i fenomeni, allegando la ragione degli scompigli della natura, e stabilindo le differenze tra quello ed un altro male, e finalmente poi se ne parte, senza ordinare alcun rimedio e lascia morir l' ammalato.

II. Io non intendo, come si possa dir Donna debole quella, che ha commesso un fallo; io credo, che basti dire una Donna, per dire una cosa debole di sua natura. Dirò bene, che per quanto debole sia non caderebbe, se non fosse urtata. Dunque non occorre rimproverar a lei il suo fallo, bisogna rimproverarlo all' Uomo, che l' ha insidiata, e sedotta. Se essa combatte tra la debolezza del cuore, e la ragione, non si ravvede, perchè ha il nemico ai fianchi, che combatte la ragione, ed il cuore, e si ravvederà tardi, cioè allora quando il persecutore l' abbandonerà.

III. Io non so nemmeno a qual proposito serva la lezione della Donna incostante, della volubile, e della indifferente; dico che le prime tre sono pazze, e solo quest' ultima ha un grano di savezza. Mi duole, che tra tanti caratteri il nostro Autore non trovi sito, per collocarvi la Donna forte, o la Donna savia.

IV. Io non conosco per Donna perfida quella, che a fronte di promesse, e giuramenti manca ad un amante, per cambiarlo in un altro; non so, che vi sia altra perfidia, se non tradire gli impegni sagri, che una Donna ha contratti in faccia a Dio. I giuramenti, e le promesse fatte contro il proprio dovere, oltrecchè non hanno veruna efficacia, sono anche sacrileghe, perchè chiamano in testimonio d' iniquità, Quello, che punisce l' iniquità.

V. Non

V. Non può aver interesse nell' infedeltà di una Donna, se non il Marito; s' ei la conosce per tale non è se non infedele? e s' ei la crede fedele, allora soltanto è una perfida? Confesso, che queste sono distinzioni assai sottili; io la dirò sempre perfida, perchè la perfidia è un sinonimo dell' infedeltà. Quanto poi al bene, che dice, il de la Bruyere, ricavarsi dalla perfidia delle Donne, cioè, che le guarisce dalla gelosia, io non credo, che a questo costo niun Uomo, che abbia cervello, volesse acquistarsi la guarigione della gelosia della moglie. Se poi l' Autore intende di cose, che passino tra sucidi amori, dico che non sono lezioni da darsi.

VI. Qual bisogno v' è che si pongano in vista i duplici impegni di una Donna? Non è egli visibile, che quello, a cui dice mancare il Contratto è l' Amante, e l' altro a cui manca il cuore è il Marito? Ma dopo ch' egli ci ha dipinto questo quadro: pittura, di cui non abbiamo bisogno; che ne dice egli? Quanto a me lo detesto; e soggiungo; che la malizia corrente non ha bisogno di queste pitture, che pur troppo sono frequenti, ma ha necessità di caustico, di ferro, e di fuoco.

§. SESTO.

Belle fiere, vecchie galanti ec.

I. (*a*) A Giudicare di questa Donna per la sua bellezza, gioventù, e fierezza sdegnosa, non v'è persona, che non creda esserci necessario un Eroe, che debba un giorno ammaliarla. La sua scelta è già fatta; egli è un picciolo mostro senza alcun spirito.

II. Vi son delle Donne già smunte, che per la loro complessione, o per il loro tristo carattere sono

(*a*) Madamigella de Luines Sorella del Sig. di Luines Corettore dei Conti.

sono naturalmente il ristoro dei giovani, che non han beni bastevoli. Io non so chi più debba compiangersi, o una femmina avanzata in età, che ha bisogno di un Cavaliere, o un Cavaliere, che ha bisogno di una vecchia.

III. Il rifiuto della Corte è ricevuto dalla Città in un vicolo, dove scaccia l'uomo di Magistrato in cravatta e in abito grigio, egualmente che il Cittadino in Ciarpa; li allontana, e diviene padrone del luogo. Egli è ascoltato, ed amato; non si sospende un momento a fronte di una Ciarpa d'oro, e d'una piuma bianca, e di un Uomo, che *parla al Re*, e *vede i ministri*. Ei fa dei gelosi, e delle gelose, ei ammira, e fa invidia; ma a quattro leghe lungi di là, ei fa compassione.

IV. Un Uomo della Città è per una Donna di Provincia ciò, che per una Donna della Città è un Uomo di Corte.

V. Ad un Uomo vano, indiscreto, che è un gran parlatore, e sciocco faceto, che di se stesso parla con confidenza, e degli altri con dispregio; impetuoso, altero, intrapendente, senza costume, nè probità, di niun giudicio, e di una immaginazione assai libera; non gli manca altro, per essere adorato da molte Donne, che dei bei tratti, ed una bella statura.

VI. E' egli per riguardo al segreto, che questa Donna ama un Servitore, quest'altra un F. . . . , e *Dorina* (*a*) il suo Medico?

R I-

(*a*) Madamigella Foncaut Figlia del Sig. Foncaut Consigliere alle Richieste di Palazzo.

RIFLESSIONI.

I. Vuol l'Autore schernire quella giovane, bella, fiera, e sdegnosa, che sembra non trovare alcuno degno di se; e la motteggia, perchè abbia scelto un picciolo mostro privo di spirito, quando parea, ch' ella cercasse un Eroe. Io al contrario la lodo per la sua scelta, perchè da un Uomo, che non ha alcuna attrattiva, ed è senza spirito ella non può temere attentati; essa anzi può tenerlo in soggezione, e disporne ad arbitrio. Dunque la scelta non nasce da debolezza d'ingegno; ma da prudenza; poichè niuno potrà dire, ch' ella l' abbia fatta per inclinazione. Tutte le presunzioni stanno contro a questo sospetto.

II. Quanto a me compiango tanto la vecchia, che vuole il Cavaliere, quanto il Cavalier giovane che ha bisogno della vecchia. Gli oggetti il nostro Autore li dipigne molto più chiari del bisogno. La vecchia dee compiangersi, perchè si dimentica d'esser vicina al suo fine, il Cavaliere perchè mosso da venalità fa il brutto mestiere delle femine da partito. Io credo però, che il de la Bryere ponga il caso come possibile; ma dovea almeno detestarlo, come nefando.

III. Io non m' ingerisco sopra il caso singolare, come dimostra la Nota a, che porta l' Autore di quel rifiuto della Corte, che dalla Città è ricevuto a braccia aperte. Sono cose, che nulla hanno che fare coi nostri costumi.

IV. Meno parlerò della distinzione tra gli Uomini di Corte, e della Città, rispetto alle Donne di Città, e a quelle di Provincia: sono cose particolari della Francia. Si sa per altro per relazione, che le Donne di Provincia son molto più caute di quelle della Città, e molto più di quelle della Corte. Sicchè a chi fa conto del suo migliore interesse è meglio essere di Provincia, che di Città, e di Corte.

V. Le Donne libertine non amano negli Uomini gentilezza di costume, nè pulitezza.

VI. Par-

VI. Parmi, che un savio Scrittore, il quale professa di scrivere, per correggere il costume, primieramente debba guardarsi di esporre casi particolari, che possono rilevarsi, come in fatti dalle Note b. c. *si vedona rilevati; in secondo luogo che non debba espor nudo il caso; perchè questa è satira; convien riflettere che in questo modo si dà pasto alla maldicenza senza che al male si porga alcun rimedio, anzi s' inasprisce la piaga in vece di curarla. Il solo mettere in vista le cose occulte non porta verun giovamento. Sicchè o studiar mezzi per rendere odiosa la colpa, o tacere.*

§. SETTIMO.

Innamorate di Uomini di Teatro.

I. Roscio entra in Iscena con buona grazia, è verissimo, *Lelia*, ed aggiungo ancora, che egli ha le gambe ben fatte, e che rappresenta bene delle lunghe parti; e per declamare perfettamente non gli manca, per quanto si dice, che di parlar con la bocca. Ma è egli il solo, che abbia buona disposizione in ciò, che fa? e ciò ch'ei fa è ella l' aria più nobile, e più onestà, che far si possa? Roscio per altro non può essere per voi; egli è d'un'altra; e quando così non fosse, egli è un Uomo ritenuto. *Claudia* aspetta per averlo, ch'ei siasi sdegnato con *Messalina*. Prendete *Batillo* (*a*) Lelia; dove troverete voi, io non dico nell'ordine dei Cavalieri, che voi sdegnate, ma ancora fra i Commedianti, un giovane, che s'alzi più alto, ballando, o che faccia meglio la capriola. Volete voi il saltatore *Cobus* (*b*) che gittando i piedi avanti, gira una volta in aria avanti,

(*a*) Baron Commediante.
(*b*) Pecourt Ballerino dell' Opera. Scherzo sopra le Dame, che s' innamorano degli Istrioni.

ti di giugnere a terra? non sapete voi, ch'egli non è più giovane? Quanto a Batillo dite voi, la calca vi è troppo grande; egli rifiuta maggior numero di Donne, di quello che aggradisca. Ma voi avete *Dracone* (*a*) il suonatore di flauto; niun altro del suo mestiere gonfia più decentemente le sue guancie, soffiando nell'Oboè, o nel flausolè, essendo un numero infinito di strumenti, ch'ei fa parlare; faceto poi, che fa ridere sino i fanciulli, e le donniciuole; e chi mangia, e beve meglio di Dracone in un solo pasto? Egli ubbriaca tutta una compagnia, ed egli è l'ultimo. Voi sospirate Lelia; è egli perchè Dracone avesse fatto una scelta, o perchè vi avesse egli sfortunamente prevenuta? Si sarebbe egli finalmente impegnato con *Cesonia*, che lo ha tanto seguito, ed ha per lui sagrificato una gran folla di amanti; io direi anzi tutto il fior dei Romani? a Cesonia, che è di una famiglia patrizia, che è sì giovane, sì bella, e sì seria? Io vi compatisco, Lelia, se voi avete preso per contaggio questo nuovo gusto, che han tante Donne Romane, per quelli, che si chiamano Uomini pubblici, ed esposti per la loro condizione alla veduta degli altri. Che farete voi, allorchè il meglio in questo genere vi è stato tolto? Vi resta ancora *Bronte* (*b*) il giustiziere; il popolo non parla; che della sua forza, e della sua destrezza; egli è un Uomo giovane, che ha le spalle larghe, e la statura aggruppata, per altro un Negro, un Uomo nero.

RI-

(*a*) Filiberto Suonatore del Flauto Alemanno; la di cui Moglie avendo avvelenato il suo primo Marito, per isposarlo; ed essendo ciò stato scoperto, fu appiccata, e bruciata. (*b*) Il Carnefice.

Riflessioni.

I. *Tutto questo paragrafo contiene uno scherno sagace contro lo sciocco costume, ch' erasi introdotto in Parigi, che le Donne amoreggiassero i Commedianti e gli altri Uomini di Teatro. Il de la Bruyere le punge gagliardamente, sotto il velo d' una favola delle antiche Romane, per farle arrossire di una tale viltà; e finalmente, per farle ravvedere, offerisce loro il Boja; volendo dire, che abbassandosi esse a tal segno di dichiararsi amanti degli Istrioni, persone infami; non restava loro se non di rendere oggetto dei loro amoreggiamenti il Carnefice.*

Può darsi maggiore cecità? le Donne sono talmente infatuate nell' imitazione l' una dell' altra, seguendosi a vicenda come pecore, che, se una dichiarasi invaghita di una persona vile, le altre si fanno un punto delle loro regole l' imitarla. E da che nascono i tanti orrendi scompigli, che in oggi ardono il Mondo, se non dal rendere autorizzati coll' esempio i disordini, sicchè l' imprudenza li ha resi franchi? Io voglio credere, che in ogni tempo vi siano stati degli insidiatori degli altrui talami, e delle mogli scordevoli del loro dovere; lo so; ma so ancora, che questi eccessi erano tenuti occulti; ed il Mondo avea poco più che materia di sospettare. So ancora, che se qualche accidente facea scoprir degli indicj, o dei fatti, publicamente si detestavano. Ma in oggi l' iniquità siede in trono, il rossore è perduto, perchè il male si è talmente reso universale, che non resta, se non, che succeda, ciò, che dice Seneca, che si cominci a tenere per bene; siamo già sul passo, essendo già arrivati al segno, che si considera una cosa indifferente, uno scherzo. Venga ora il P. Lancellotti a sostenere, che il Mondo è sempre stato così, e mi dica quando, ed in qual Secolo il libertinaggio è stato mai a questo segno; mi dimostra egli dei casi scritti nelle istorie dei tempi andati;

ma io gli rispondo, che in tanto furono scritti, in quanto erano così rari, che se avessero da scriversi oggi, non vi sarebbe storico abile a farne raccolta. Egli è un contaggio sì pertinace, che va sempre più stendendo la sua putredine, per guarire il quale io non credo, che vi possa essere altro rimedio che la peste. Mandi il Sovrano Medico il Farmaco, e si purghi la Terra da tanta abbominazione. Gli incendj, le inondazioni, le tempeste, le carestie, le prediche, i Libri, la legge, son tutte cose invalide. Iddio è forte, e paziente, non va in collera ogni giorno; ma ha già preparato l'arco, ed ha infuocate le sue saette. Discenda adunque il fuoco dal Cielo, e consumi un tanto furore.

§. OTTAVO.

Finte divote; regolate dai Direttori.

I. PEr le femmine del Mondo un Giardiniere è un Giardiniere, un Muratore è un Muratore; per qualchedun' altra, che non è pubblica, un Muratore è un Uomo, un Giardiniere è un Uomo. Tutto serve di tentazione a chi non vi resiste.

II. Alcune Donne dispensano ai Conventi, ed insieme ai loro amanti; galanti nel tempo stesso, e benefatrici. Esse hanno fino nel recinto dell' Altare degli Scabelli, e degli Oratorj, dove leggono dei viglietti teneri, e dove niuno vede, che non fanno punto Orazione a Dio.

III. Che cosa e mai una Donna, che vien regolata da un Direttore? È' essa più compiacente verso suo Marito, più affabile verso i suoi domestici, più attenta alla sua famiglia, ed ai suoi affari, più ardente, e più sincera verso de' suoi amici? che ami meno gli agj della vita, io non di-

dico, che faccia donativi a suoi figlj, che sono già ricchi, che opulente anch'essa, e carica di superfluo, loro somministri il necessario, e renda loro almeno quella giustizia, che loro è dovuta? Che sia più esente dall' amor di sestessa, e di spensieratezze per gli altri, e che sia più sciolta dagli umani attacchi? Voi mi rispondete di no; che essa non è alcuna di queste cose. Io insisto, e vi domando dunque, che cos'è una Donna, che ha il Direttore. Io v'intendo, ella non è altro, che una Donna, che ha un Direttore.

IV. Se il Confessore, e il Direttore non si accordano intorno ad una regola di condotta, chi sarà il terzo, che una Donna sceglierà per soprarbitro?

V. Il capitale per una Donna non è di aver un Direttore, ma di vivere sì uniformemente, ch'ella possa starne senza.

VI. Se una Donna potesse dire al suo Confessore con le altre sue debolezze, quella, che ha per il suo Direttore, ed il tempo, ch'ella perde nella sua conversazione, forse le sarebbe dato per penitenza, che se ne staccasse.

VII. Io vorrei, che mi fosse permesso di gridare a tutto potere a questi Uomini santi, che sono stati altre volte feriti dalle Donne: Fuggite le Donne, non v'impacciate a diriggerle; lasciate ad altri la cura della loro salute.

RIFLESSIONI.

I. Basta, che le Donne si determinino a rilasciarsi, pur troppo abiurano i riguardi del grado, e si danno in preda ad ogni feccia; non è meraviglia, che si dimentichino della loro delicatezza, poichè si dimenticano dei più sagri doveri verso Dio, e verso gli Uomini. Questo è lo stesso, che fanno gli Uomini, che non cercano altro, che Donne, senza alcun riflesso alla viltà del grado. Al presente però pare, che siansi accordati Uomini, e Donne, con quell' orribile scandalo, che il Mondo detesta. Una volta si osservava soltanto nel Matrimonio la parità del grado; ora si osserva ancora nell' empietà.

II. Quelle delle quali parla qui l' Autore, che dividono i loro donativi parte in opere pie, parte in opere delle tenebre, sono quelle, che vogliono salvar le apparenze; non so, se oggi ve ne siano più. Altre poi credono colle opere buone di compensar le cattive, e sono quelle da un poco di bene, e un poco di male; e di questa tempra vi sono moltissimi Uomini. Tutti questi non hanno ancora scossa tutta la soggezione del Mondo, han qualche riguardo per le dicerie; ma è ben da stupirsi, se credono con ciò d' ingannare Iddio, egualmente che il Mondo. Ma lo sanno anch' essi, e con la loro condotta mostrano, che temono più le ciarle degli Uomini, che lo sdegno di Dio.

III. Fra noi non vedo in uso il costume della Francia, che le Donne abbiano un Direttore spirituale domestico oltre al Confessore: c' intendiamo, che si parla di quelle, che apparentemente sono dedite alla Religione, non di quelle, delle quali si è trattato fin ora. Per altro queste nostre apparenti divote, tuttocchè ogni giorno per più ore martirizzino i Confessori, non sono dissimili da quelle della Francia delle quali si lagna il del la Bruyere; cioè non sono più dipendenti dal Marito, più caritatevoli verso i Servitori, più attente ai loro doveri, meno innamo-

rate del Mondo, e dei piaceri, nè meno ostinate. Dunque, che cosa vanno a fare? a parlare col Confessore. Qual' è il profitto? niente. Da che nasce? perchè son cose fatte per uso, non per vero desiderio di migliorare.

IV. Qui le Donne non hanno a combattere, se non col Confessore. Come combattere? sì; perchè la vogliono a loro modo, studiando sofismi, per tormentare quel povero paziente.

V. Stanno le nostre Donne senza il domestico Direttore; dovrebbero esser più uniformi nella loro condotta, per quanto dice il de la Bruyere; ma esse anzi sono talmente ineguali, che in Chiesa sono una cosa, fuori di Chiesa un' altra.

VI. Il Diavolo è sì fino, che sa introdursi anche sotto spezie di santità. Parla un Uomo con una Donna, e la trattiene sopra verità importanti. Piace questa conversazione, si replica, poi si frequenta. Si va riscaldando la paglia, si mesce il serio col giocoso, ed il sagro col profano; l'uno, e l'altra scoprono a vicenda l'intacco del cuore; qualora non si rescinda, non so dove possa terminare. Ho veduto degli esempj funesti. Basta, che passi la compiacenza dalla materia alla persona.

VII. Su questo piano parla il nostro Autore di quelli, che essendo stati una volta deboli per le Donne, in oggi rivolti a vita diversa, s' ingeriscono a voler dirigger le Donne. Ha ragione di dire, che fuggano, perchè il rischio è massimo.

§. Nono.

Direttori spirituali per interesse.

I. E' troppo aggravio ad un Marito l'aver una Moglie civetta, e divota; ella dovrebbe scegliere una delle due.

II. Io ho diferito a dirlo, ed ho patito; ma finalmente mi scampa; e spero, che la mia franchezza sarà utile a quelle, che non avendo abbastanza di un Confessore per la loro condotta, non usano alcun discernimento nella scelta del loro Direttore. Io non finisco di meravigliarmi alla vista di certi personaggj, che non nomino; io apro molto gli occhj sopra di essi; essi parlano, io presto le orecchie; m'informo, mi vengono detti de' fatti, io li raccolgo; e non comprendo, come persone, nelle quali io credo di veder tutte le cose diametralmente opposte ad uno Spirito buono, al retto senso, all' esperienza degli affari del mondo, alla cognizione dell' Uomo, alla scienza della Religione, e dei costumi; presumano, che Dio debba rinnovare ai nostri giorni le meraviglie dell'Appostolato, e fare in essi un miracolo, rendendoli capaci, benchè semplici, e di picciolo spirito, del ministero delle anime, che è di tutti il più delicato, e sublime; e che essi si credano nati per un impiego sì rilevante, e difficile, e accordato a sì poche persone; e si persuadano di non fare in ciò, che esercitare i loro talenti naturali, e seguire una vocazione ordinaria; io lo comprendo ancor meno.

III. Io vedo bene, che il piacere, che si ha nel diventar depositario del segreto delle famiglie;

glie, nel rendersi necessario per le reconciliazioni, nel procurar delle commissioni, o a collocar dei domestici, nel trovar tutte le porte aperte nelle case dei Grandi, nel mangiar sovente a buone tavole, nel passeggiare in carrozza in una gran Città, e nel fare delle deliziose ritirate alla Campagna, nel veder che molte persone di nome, e di distinzione, s' interessino per la sua vita, e per la sua sanità; ed a maneggiar per gli altri, e per se stesso tutti gli umani interessi: io vedo bene ancora una volta, che questo solo ha fatto immaginare lo spezioso, ed irreprensibile pretesto della cura delle anime, e sparso nel Mondo questo semenzajo inesausto di Direttori.

Riflessioni.

I. Al nostro Autore dispiace, che una Donna sia insieme civetta, e divota; ma a me dispiace, che questa divozione non può esser, che falsa, Ei vorrebbe, ch' ella scegliesse uno dei due caratteri; ma io vorrei, che scegliesse la divozione, ma vera; poichè su la divozione delle Donne si ha tante che dire, oltre a quanto si è detto nel precedente Paragrafo al num. III. e nelle Riflessioni corrispondenti, che non saprei, come determinarmi a credere, che ve ne sia alcuna. La Chiesa ci esibisce molte Sante, ma peno a trovarne alcuna fra tanto numero, che fosse Donna del Secolo, e massime negli ultimi tempi. Io non mi persuaderò mai, che una Donna sia veramente divota, cioè che ami sopra ogni altra cosa la Religione, perchè vada frequentemente in Chiesa, perchè sia sovente alle orrecchie del Confessore, perchè reciti molte Corone, e Rosaj, perchè legga molti Libretti, perchè in casa si chiuda a far orazione, e cose simili. Questo è il di fuori della divozione, che lo sanno fare anche quelle, che internamente non credono: al-

allora dirò, che sono veramente divote, quando senza tante estrinseche morfie, s'applicheranno ad eseguire i doveri del proprio stato; alla preservazione delle cose domestiche, alla dipendenza dal marito, senza far fronte, all'educazione dei figli nel buon costume, e nella pietà, ed a tener in ufficio caritatevolmente i domestici. Ma sopra tutto quando le vedrò indifferenti sopra il loro ornamento, e lontane da quelle conversazioni, che servono d'inciampo al cuore, ed alla lingua.

II. Il de la Bruyere si scatena contro quelli, che in Francia si applicano a far l'ufficio di Direttori Spirituali mal forniti di capitale. Noi non abbiamo quest'uso, ma non vorrei, che l'inabilità, ch'ei trova in molti Direttori, si verificasse in molti Confessori, che fra noi fanno l'uno, e l'altro ufficio. Pare impossibile, che se questi sapessero fare il loro dovere, si avessero a vedere tante false divote, che uniscono tanti atti esteriori di pietà a tanti attacchi interni alla vanità, al giuoco, ai piaceri, all'ozio, ed hanno gli altri ornamenti mondani, ed opposti alla Religione, che abbiamo considerato.

III. Se non abbiamo Direttori, che nelle case facciano gli ufficj, e godano i vantaggi, che dice l'Autore nelle case dei Grandi, vi sono delle altre figure Ecclesiastiche Regolari, e Secolari, che con discapito del loro carattere, s'ingeriscono nelle agenzie, ne' maneggi, e negli affari privati. Io so, che queste non son cose attenenti alla loro vocazione; e che essi stessi, se vedessero un nobile a fare il Ciabattino, deplorerebbero la prostituzione del suo carattere.

§. DE-

§. DECIMO.

Dal Mondo alla falsa Divozione.

I. LA divozione nasce in alcuni, e sopra tutto nelle Donne, come una passione, o come il debole di una certa età, e come una moda, che bisogna seguire. Esse numeravano per l' addietro una settimana con i giorni del giuoco, dello spettacolo, del concerto, della mascherata, e di un leggiadro sermone. Esse andavano il Lunedì a perdere il loro denaro da *Ismeno*, il Martedì il loro tempo da *Climene*, ed il Mercordì la loro riputazione da *Celimene*. Esse sapevano nella vigilia tutto il godimento, che doveano avere il giorno dopo, e nel dimani. Esse godeano ad un tempo del piacere presente, e di quello, che non potea mancar loro; ed avrebbero desiderato di poter unirli tutti in un giorno. Allora questa era la loro unica inquietudine, e tutto il soggetto delle loro distrazioni; e se trovavansi qualche volta all'Opera, esse si rattristavano di non poter essere anche alla Commedia.

Altri tempi, altri costumi; esse passano all'austerità, e al ritiro, nè aprono più gli occhi, che son dati loro per vedere; non impiegano più i loro sentimenti ad alcun uso, e: cosa incredibile! esse parlano poco, bensì pensano ancora, e molto bene di se stesse, come molto male delle altre. Vi è fra di esse una emulazione di virtù, e di riforma, che ha qualche cosa di gelosia. Esse non odiano di primeggiare in questo nuovo genere di vita, come faceano in quello, che hanno abbandonato per politica, o per disgusto. Allora si perdevano con allegria col mezzo della galanteria,

ria, e del passeggiare, e dell'ozio; ora si perdono con tristezza col mezzo della presunzione, e dell'invidia.

RIFLESSIONI.

I. Molti, e molte dopo avere speso gli anni più verdi, e robusti in ogni sorta di piaceri, di rilassatezza, e disordine, senza mai dar un' occhiata a quel fine, per cui sono venuti sopra la terra, finalmente resi invalidi si rivolgono a dare, come il buon Ladrone, le ultime parole a Dio. Le Donne spezialmente delle quali quì si tratta, allorchè veggonsi abbandonate, e neglette a causa delle grinze, che il tempo sparge sul loro volto, coprono la necessità di astenersi dalla galanteria, con un volontario ritiro. Ma io giurerei, che se potessero ancora sostener qualche figura, e non credessero di soggiacere agli scherni, e dispregj, sarebberò pronte ad abbandonare la via stretta, per ritornar sù la larga.

Ora da una divozione, a cui si applicano per politica, e per una spezie di necessità, quai frutti sperar si possono? Io non dico, che per opera della Grazia talvolta anche da questi oggetti mondani non siano nate, e non possan nascere vere conversioni; ma io so, che tai Donne, che dal gran Mondo si rivolgone alla divozione, per lo più, se non sono illaqueate negli atti, versano nei desiderj; e come dice il de la Bruyere, se non parlano, pensano. Esse hanno una falsa idea della divozione; e credono, che il frequentar le Chiese, il recitar Corone, ed Officj, e l' aver un sacco di Libretti, voglia dire esser veramente divote. Non sanno persuadersi, che la vera conversione consiste, non solo nello staccarsi col corpo dai piaceri, dalla vanità, e dalla galanteria, ma realmente in una perfetta abjura, e detestazione della vita trascorsa, e più di tutto in combattere, ed avvilire quelle passioni, che come avvezze a trionfar senza freno, vi vuole

vuole una violenza, ed una guerra continua per superare la baldanza, con cui di frequente risorgono.

E come si potrà dire, che abbiano vinto le passioni quelle che tuttora s' imbellettano, come ne ho vedute sino ai 30. anni, che narrano con questo le loro passate avventure, che si vantano delle loro gloriose conquiste, che dicon male delle altre che sempre contendono o col Marito, o colle serventi, che presumono poi con queste gentilezze attorno di esser Sante? Io desidero per loro bene, che queste Disertore del gran Mondo incontrino a prima vista in un Direttore, che con prudenza le umilj, e faccia loro conoscere la propria miseria, ma guai, se urtano in uno, che lasci loro adoprare la grand' arma della ciarla; non so qual pronostico farne: se non, che dopo aver per anni flagellato il Confessore, due o tre volte alla settimana, per tre ore continue, sarà sempre la loro divozione dipinta, ed esse saranno sempre peggiori.

§. UNDECIMO.

Mogli false divote; e Direttori dispotici.

I. Se io prendo per moglie, *Hermas*, una Donna avara, ella non mi rovinerà; se una giuocatrice, ella potrà arricchirsi; se una Letterata, essa saprà istruirmi; se una prudente, non sarà trasportata; se una trasportata, eserciterà la mia pazienza, se una Civetta, ella vorrà piacermi; se una galante, forse potrebbe esser tale fino a volermi bene; se una falsa divota, ditemi Hermas, che debbo io aspettarmi da una, che vuol ingannar Dio, ed inganna se stessa?

I. Una Donna è facile da governare, purchè sia un Uomo quello, che ne assume l'impegno. Anzi un solo ne governa molte; egli coltiva il loro spirito, e la loro memoria, fissa, e determina

mina la loro Religione, ed intraprende del pari di regolar il lor cuore. Esse non approvano, nè disapprovano, nè lodano, nè condannano, che dopo aver consultato gli occhj di loro, ed il suo volto. Egli è il depositario dei loro godimenti, e dei loro spiaceri, dei loro desiderj, delle loro gelosie, dei loro odj, e dei loro amori. Ei le fa digustare coi loro galanti; ei le mette in discordia, e le riconcilia coi loro Mariti; e profitta degli interregni. Egli prende cura dei loro affari, sollecita le loro cause, visita i loro Giudici; dà loro il suo Medico, il suo Mercante, il suo Artefice; s'impaccia nel trovar loro abitazione, di ammobiliarla, e distribuisce il loro equippaggio. Si vede con esse nelle loro carrozze per le strade di una Città, ed ai passeggj, egualmente nel loro banco ad una Predica, e nel loro palchetto alla Commedia. Fa con esse loro le stesse visite, le accompagna al bagno, alle acque, e n[illegible] viaggi, ed ha presso di esse il più comodo [illegible]artamento alla Campagna. Egli invecchia, sen[illegible] decadere dalla sua autorità; un po d'ingegno e molto tempo da perdere gli basta, per conservarla. I Figli, gli Eredi, la Nuora, la Nipote: tutti da lui dipende. Egli ha cominciato col farsi stimare, e finisce col farsi temere. Codesto amico sì vecchio, sì necessario muore, senza esser pianto; e dieci Donne, delle quali egli era il Tiranno,ereditano per la sua morte la libertà.

RIFLESSIONI.

I. Il nostro Autore cerca di andar giustificando, o almeno trovando modo, che un Uomo possa accomodarsi ai difetti di una moglie avara, giuocatrice, letterata, prudente, impetuosa, Civetta, e galante; quan-

quantunque tutti questi caratteri siano molto incomodi ad un Marito; ma non sa poi trovar pretesto, con cui possa uniformarsi ad una moglie, che sia una falsa divota, che vuol ingannar Dio, ed inganna se stessa.

In fatti io credo, che peggior carattere esser non vi possa al Mondo di questo. Una Donna, che si è posta in capo di esercitare scrupolosamente tutti gli atti esteriori di Religione, ne diviene talmente tenace, che piuttosto lascierebbe morire i figli, e il moribondo senza assistenza che abbandonare la Chiesa, e le sue Orazioni. Quando sta ritirata, non ammette chiunque a parlarle; e piuttosto va in collera, e sgrida rabbiosamente, di quello, che rispondere a quanto viene richiesta. Affetta digiuni, ed altre mortificazioni del corpo; ed io so, che qualcheduna col pretesto di mortificare se stessa, non si è fatta scrupolo di negare il debito al Marito; sicchè questi poi ha cercato chi gli facesse miglior accoglienza. Con queste ed altre simili galanterie intorno, prive di sentimenti di carità, e di giustizia, credono d'esser Sante; e con tale sciocca persuasione, detestano la condotta delle altre, e ne vanno disseminando con velenosa mormorazione le debolezze vere, o supposte. In guisacchè sono anime perfide; perchè riputandosi già a gran passi incamminate nella via delle perfezioni, di altro non parlano col Confessore, che di atti di virtù, e di mortificazione, nè mai arrivano a confessar quelle colpe, che non vogli no conoscere. In somma vogliono quella Santità, che non pugna contro le loro passioni; e guai che alcuno volesse ammonirle; rigettan elleno ogni avvertimento; pretendendo d'esser Maestre nella via dello Spirito, e che gli altri sian tutti sciocchi privi dei gran lumi, che credono esse di avere.

Intanto quale più incomoda compagnia per un povero Marito di questa? Ei le raccomanda di ben ordinare la Casa, essa risponde, che non vuol abbondanare la Chiesa. Le dice, che sopraintenda alle direzioni dei domestici, che fanno tutto alla peggio; el-

la

la ha le tante ore di ritiro, e di meditazione. E' eccita ad assistere le figlie, e ad aver cura di un figlio ammalato; risponde, che ha da stare con Dio. E così quando la vera Religione, e Santità è l'adempiere esattamente i doveri del proprio stato, queste Bacchettone si sottraggono dalla legge, che Dio ha loro imposte, per farsi un' altra Legge a modo loro. Se il Marito vuol avvertirle, se ne ridono, trattandolo da ignorante delle cose di Dio; e ciò, che fa disperare il loro ravvedimento, si è, che sono talmente ostinate nelle loro false idee, che piuttosto morirebbero, che abbandonarle. Chi ne abbia la colpa io non lo so; ma certo è, che se i Confessori volessero internarsi, e distinguere, che altri sono i doveri di una Monaca Cappuccina, altri quelli di una Madre di famiglia, non lascierebbero queste false divote in preda alle loro stravaganti, e rovinose opinioni.

II. Il del la Bruyre parla qui nuevamente di un Direttore giunto a quel segno, ch'egli descrive di disporre non solo degli affari spirituali, ma ancora di tutte le cose domestiche. Io non so, se questi siano in Francia casi frequenti; certo è, che la descrizione sembra dimostrar un caso singolare. Io dirò poche cose su le prime parole di questo numero. Se non sempre, almeno per lo più verificasi la proposizione, che una Donna è facile da governare, purchè sia un Uomo quello, che ne prende l'impegno; vuol dir egli un Uomo di senno, e di costanza, che sappia conoscere, e deludere le femminili astuzie. Non v' è bestia sì indomita che la prudenza non possa ammansare, o almeno render meno feroce. Ma secondo il sistema presente di vivere, com' è possibile di vedere questi bei frutti dell' umana prudenza? Si ammoglia un giovane privo di esperienza, che non ha altro oggetto, che le delizie del Matrimonio; la fanciulla, che oltre i semi della donnesca malizia, ha già in se i rudimenti della corrente disciplina; com' è sperabile, che quest' Uomo nascente e inesperto conosca il fiele, che è ricoperto dal dolce, e sia abile, e pronto ad usare il con-

contraveleno? Peggio ancora; se la moda vuole, che tosto seguito il Matrimonio, uno vada per Levante, l'altro per Ponente, come si potrà sperar dalla Donna il frutto del buon governo? Qual meraviglia poi, che il Cavallo sfrenato, non avvezzo a disciplina faccia salti mortali, e vada a rompicollo.

§. DUODECIMO.

Modestia finta; e vera.

I. Alcune Donne vollero nascondere la loro condotta sotto l'apparenza della modestia; e tuttociò, che ognuna ha potuto guadagnare col mezzo di una continua affettazione, che non si è mai smentita, è stato il far dire di se, *si avrebbe presa per una Vestale.*

II. Nelle Donne è presunzione violente di una riputazione ben purgata, e ben istabilita, ch'ella non sia nemmeno stata pregiudicata dalla familiarità di alcune, che punto loro non rassomigliano, e che con tutta l'inclinazione, che si ha alle maligne interpretazioni, si abbia ricorso a tutt'altra ragione di questo commerzio, che a quella della somiglianza dei costumi.

III. Un Comico sforza i suoi Personaggi sopra la scena; un Poeta carica le sue descrizioni; un Pittore che fa al naturale, sforza, ed esaggera una passione, un contrasto, delle attitudini; ma quello, che copia, se non misura col compasso le grandezze, e le proporzioni, ingrandisce le sue figure, dà a tutti gli oggetti, che entrano nella distribuzione del suo quadro maggior volume, che non ne hanno quelle dell'originale. Del pari un'affettata modestia non è, che l'imitazione della vera saviezza.

IV. Vi è una falsa modestia, che è vanità, una falsa gloria, che è leggerezza, una falsa grandezza, ch'è picciolezza, una falsa virtù, ch'è ipocrisia, ed una falsa saviezza, ch' è prudenza affettata.

V. Una Donna che si finge prudente soddisfa col sembiante, e colle parole; una Donna saggia soddisfa colla condotta; Quella segue il suo umore, e la sua complessione, questa segue la propria ragione, e il suo cuore. Una è seria, ed austera, l' altra è nei diversi incontri precisamente ciò, che bisogna, ch' ella sia. La prima nasconde delle debolezze sotto un plausibile esterno; la seconda copre un ricco fondo sotto un' aria libera, e naturale. La prudenza affettata fa violenza allo spirito, nè asconde età, nè brutezza, anzi sovente le dà per supposte. La saviezza al contrario nasconde i difetti, nobilita lo spirito, nè rende la giovinezza, che più vivace, nè la bellezza, che più pericolosa.

Riflessioni.

I. Il Mondo è in qualche modo obbligato a queste affettate modeste, che coprono le loro fiacchezze sotto belle apparenze, poichè almeno queste non attaccano la peste alle altre col pubblico mal esempio. Ma per mala sorte credo, che in oggi quelle, che si rilasciano dai loro doveri, veggendo ridotto il Mondo a tanta impudenza, che le Donne non più si vergognano dei loro eccessi, anzi molte ne fanno trionfo, non abbiano più queste riserve; nè vogliano più assoggettarsi alla violenza di affettar di essere ciò, che non sono. Altro riguardo non vi può essere, se non di nascondersi ad un marito, o ai Parenti, che abborriscano la gran moda corrente, eppure il timore di soffrir qualche discapito nell' interesse; per altro è di natura

delle

delle Donne il seguire la libertà; ed il riguardo di fare, che il mondo di esse non parli, non ha più alcuna forza. Misera condizione dei nostri tempi! Le Donne degli antichi Gentili erano di gran lunga più caste, o almeno, se eranvi degli sconci in alcuna, erano più caute, a riserva delle Messaline, delle Giulie, e delle Faustine, che passavano impuni dal rossore per l'altezza del grado. Tocca a questo miserabile Secolo, in mezzo ad una Religione si santa, soffrir il fetore di una corruzione, che non ha più altro rimedio, che il fuoco.

II. Ecco un altro malanno, che nasce, da questo orribile scompiglio; le buone, e le savie, che pur dobbiam credere, che vi siano, sono costrette guardarsi dalla società di quelle, che sono di costume diverso, onde preservare la loro estimazione, e non esser credute di quella taglia; sicchè ormai sono ridotte a starsene solitarie. E' vero, che le vere savie sono aliene dal perdersi nei passatempi, e nelle oziosità del Secolo; onde questo dovrebbe recar loro poca pena; ma il Secolo vuol così; talora si dee conversare; ed è sempre malagevole il non abbattersi in quelle, delle quali il mondo ha tristo concetto, a causa delle cattive testimonianze.

III. Se vi è alcuna, che le sue circostanze vogliano, che sotto affettata modestia copra i suoi sbagli, procura di far la scimia delle Donne savie, imitando le loro azioni; ma è tanto difficile, come dice l'Autore, che chi copia imiti l'originale, che siccome un buon Pittore, arriva facilmente a scoprire se un quadro sia copia, così un Uomo di buon discernimento, e del pari una Donna naturalmente modesta, agevolmente scoprono se la modestia sia finta, o naturale.

IV. Tutto ciò, che si affetta, non è mai vero; la somiglianza, che passa tra il vero, e il falso non farà mai, che il falso diventi vero.

V. Confesso, che quanto sono veri i riflessi del de la Bruyere nella prima parte di questo numero, altrettanto temo che negli ultimi vi sia qualche confusione, o equivoco non avvertito dal Sig. Costa, che già si dichia-

rò nei suoi Avvertimenti di averne emendati degli altri. A me pare che i due ultimi periodi debbano dire al rovescio; cioè che la vera saviezza non asconda età, nè bruttezza, e che la savierza affettata nasconda i diffetti, e non tralasci di sostener gioventude, e bellezza, benchè poi procuri di affettare modestia. L'esperienza mi documenta.

§. DECIMOTERZO.

Donne Letterate.

I. PEr qual cagione s'incolpano gli Uomini, che le Donne non siano dotte? Da qual Legge, da qual Editto, da qual Rescritto è stato ad esse vietato di aprir gli occhi, di leggere, di ricordarsi ciò, che hanno letto, e di renderne conto nelle loro conversazioni, o col mezzo delle loro Opere? Non son elleno forse per lo contrario, che si sono stabilite da se stesse in questo uso di non saper nulla, o per la debolezza della loro complessione, o per la pigrizia del loro spirito, o per il pensiero della loro bellezza, o per una certa leggerezza, che loro impedisce di proseguire un lungo studio, o per il talento, ed il genio, che hanno soltanto per le opere manuali, o per le distrazioni, che apportano le minuzie domestiche, o per un'alienazione naturale dalle cose faticose, e savie, o per una curiosità in tutto differente da quella, che soddisfa l'ingegno, o finalmente per un genio totalmente diverso da quello di esercitare la loro memoria. Ma a qualunque causa, che gli Uomini possano ascrivere codesta ignoranza delle Donne, han eglino la buona sorte, che le Donne, le quali peraltro li dominano in tanti altri capi, abbiano sopra di essi codesto vantaggio di meno.

I. Una

II. Una Donna Letterata si riguarda, come si fa di una bell'arma; ella è intagliata artificiosamente, di una pulitezza ammirabile, e di un lavoro molto squisito; ella è un' opera da gabinetto, che si mostra ai curiosi; ma non è di usó, non servendo alla Guerra, nè alla Caccia, niente più di un Cavallo da maneggió, quantunque il meglio istruito del Mondo.

III. Se la scienza, e la saviezza si trovano unite in uno stesso soggetto, io non cerco più del sesso; io ammiro soltanto; e se voi mi dite, che una Donna savia non pensa molto ad esser dotta, o che una Donna Letterata non è molto saggia, voi vi siete già dimenticato ciò, che avete letto, che le Donne non sono aliene dalle scienze, se non a causa di alcuni difetti. Concludete adunque voi stesso, che meno, che avessero di questi difetti, più esse sarebbero savie, e che perciò, che una Donna saggia non sarebbe, che più propria a divenir dotta, o che una Donna dotta, non essendo tale, se non perchè avrebbe potuto superare molti difetti, non può essere, che più saggia.

Riflessioni.

I. E' un ingiustissima accusa, che alcune Donne danno agli Uomini, non già d' impedir loro lo studio, ma di non incamminarle per tempo nella via delle Lettere; e più di tutto di non istruirle negli affari del Mondo. Ma questo è un punto, che esige varie distinzioni, e molta circospezione. Siccome l'uso universale del mondo ha distribuito tra gli Uomini, e le Donne le cure, e i pensieri, cioè all' Uomo gli affari ed i maneggi delle cose del mondo, ed alle Donne le cure interne delle cose domestiche; così l' incamminar le fanciulle di buon' ora a dirozzare l' ingegno nelle

Scienze. è un consiglio, che sconvolge codesta distribuzione. Dunque non v' è altra stagione, in cui le Donne possano applicarsi alle Scienze, se non dopo che son maritate. Poichè essendo sempre fino, che sono fanciulle, incerto qual' esser possa il genio del marito, e le incombenze annesse al suo stato, ed all' incontro non senza gravi pericoli l' affidarle ad un Maestro, quantunque domestico; altro tempo non può esservi per le Donne, per appigliarsi allo studio, se non quello del Matrimonio, perchè quello è il tempo di conciliare, se possa accordarsi cogli impacci domestici, cogli incomodi delle gravidanze, e col genio del marito.

Quanto all' istruirle nei maneggi, ed affari del mondo, questa è cosa per esse superflua, perchè non possono metterla in pratica. Non vi vorrebbe altro, che dovessimo veder le Donne, e le Signore in Piazza, e in Palazzo; vi sarebbero degli affari da maneggiare di molte nature. Oh che bella libertà sarebbe questa per loro.

Il fare, che le fanciulle leggano Libri a misura della loro capacità, è cosa utile; ma convien distinguere i Libri. La Donna è suscettibile di tuttociò, che solletica la tenerezza; per questo qualora non abbiano ingegno robusto per applicarsi da se stesse, almeno alle Scienze naturali, se non alle speculative, i Libri più utili sono i Morali, e gli Storici. Ma il suggerir loro di leggere siffatti Libri sarà sempre inutile, qualora abbiano sotto l' occhio altri Libri da leggere. Che cosa gieva il dar loro in mano buoni Libri, o per istruirsi nel ben vivere, o per pascere una onesta curiosità, se nella condotta della madre, o di altre Parenti, ed amiche leggono un Libro, che molto più persuade la natura, e le fa desiderare di mettere i documenti in pratica? Il vero Libro per le fanciulle è quello del buon esempio, e quello delle maritate è quello della savia condotta del marito.

Per altro le Lettere in una Donna sono un ornamento non necessario, che può loro appertar molti utili,

li, e molti danni. Può lo studio distrarle dalla vanità, dall' ozio, e dai passatempi pericolosi, massime quando arrivino ad inamorarsene, perchè non può a meno di renderle più savie. Ma può ancora renderle dimentiche dei loro doveri, renderle superbe, e sprezzanti, vogliose di far pompa del loro sapere, e far loro contrare delle strette amicizie con Letterati, che finalmente son Uomini. E se la somiglianza degli studi introduce amor reciproco fra gli Uomini, che cosa sarà trà Uomini, e Donne.

II. Mi perdoni il de la Bruyere; una Donna, che alle altre sue attrattive aggiugne la vivacità dell' ingegno, non è quell' arma da gabinetto, ch' ei dice; anzi è un' arma possente da Guerra, e da Caccia, che vincola maggiormente i cuori. Una Donna amante delle Lettere, che soddisfa con vezzo, e con brio alle quistioni, che produce Poesie, e fa spirar la coltura del suo ingegno, innamora chiunque l' ascolta; e quelli, che dapprincipio non sono, che suoi estimatori, insensibilmente ne divengono amanti.

III. Oh se poi egli mi dà una Donna Letterata, e nel tempo stesso savia, io mi unirò seco lui nell' ammirazione. Ma quanto io accordo, che una Donna, che ama le Lettere, abbandonando quelle inutili donnesche distrazioni, che occupano ordinariamente il suo sesso possa divenire più saggia, cioè meno attaccata alle femminili fanfalucche; altrettanto conviene, che egli a me accordi, essere tanto rara questa preziosa gemma di una Donna Letterata, e veramente savia, cioè che dia a tutte le cose il sue vero peso, ed usi delle cose esteriori con indifferenza, senza punto dimenticarsi de' suoi doveri verso il suo stato: che io temo, che egli, ed io saremo dispensati dalle nostre ammirazioni.

§. DECIMOQUARTO.

Disgusti tra le amiche; ambizione; giuoco ec.

I. LA neutralità tra due Donne, che ci sono egualmente amiche, quantunque siansi disgustate fra di esse per affari, nei quali noi non abbiamo alcuna parte, è un punto difficile; sovente bisogna sciegliere fra di esse, o abbandonarle tutte due.

II. (*a*) Vi è tal Donna, che ama più il suo denaro; che i suoi amici, e più i suoi amanti, che il suo denaro.

III. E' cosa meravigliosa il vedere nel cuore di certe Donne qualche cosa di più vivo, e più forte, che l'amore per gli Uomini; voglio dire l'ambizione, ed il giuoco. Simili Donne rendono gli Uomini casti; non han elleno del loro sesso altro, che l'abito.

IV. Le Donne toccano gli estremi, sono migliori, o peggiori degli Uomini.

V. La maggior parte di loro per lo più non han regole, ma si lasciano condurre dal loro cuore; e quanto ai loro costumi, dipendono da quelli, che amano.

VI. Le Donne s'inoltrano nell'amore più, che la maggior parte degli Uomini, ma gli Uomini sono ad esse superiori nell'amicizia. Gli Uomini sono causa, che le Donne non si amano fra se stesse.

Ri-

(*a*) Madama la Presidente di Bocquemart, che ha conservato il suo nome d'Osambray.

RIFLESSIONI.

I. Io credo, che sia primieramente difficile il trovar due Donne, che siano egualmente amiche di un Uomo; la cosa è talmente ripugnante coll' esperienza, che temo, che non possa essere il caso di dover staccarsi da entrambe, che il nostro Autore suppone. Io non ho mai veduto questo caso; le Donne hanno anzi ambizione, che un Uomo non sia amico, che d' una sola Donna; e se pur tollerano, che sia amico di un' altra, questa non sarà mai amica di quella; onde non vi sarà il caso supposto, che esse abbiano a disgustarsi a vicenda, e che l' Uomo abbia da conservarsi neutrale.

II. Il de la Bruyere mette il caso di una Donna, che ami più il denaro, che i suoi amici, come un caso singolare, ed io lo tengo per caso ordinario, perchè la Donna è di sua natura avara, e poche ve ne sono di liberali, benchè io non possa dire, che non ve ne siane; ma sono assai rare. Quanto poi all' amar più i suoi amanti, che il denaro, quando determiniamo il termine di Amanti ad una detestabile corrispondenza, ve ne sono di quelle, che si rovinano; benchè non sia regola generale.

III. E' vero, che il giuoco, e l' ambizione sono due passioni, che prevalgono nel cuor delle Donne all' amore degli Uomini; ma non accordo, che esse rendano più casti gli Uomini; perchè anzi talora queste passioni fanno che le Donne o per non avere con che saziar l' ambizione, o per esser rotte dal giuoco, cedono agli attacchi degli Uomini, che sanno molto bene studiar questi colpi, e si dimenticano di se stesse, e dei più sagri riguardi, per soddisfar l' ambizione, o per saziar la voragine del giuoco.

IV. Ella è un' antica scoperta fino dal principio del mondo, che le Donne non sone capaci, che degli estremi; e la ragione si è, che sono prive di prudenza; ma sopra l' esser o migliori, o peggiori degli Uomini, è una proposizione troppo assoluta, perchè soggiace a molte

molte distinzioni, a causa dei vari gradi del bene, e del male.

V. Per l' appunto perchè non han regola urtano negli estremi, e si lasciano condurre dalle loro inclinazioni; ma ciò non è predicabile di tutte; perchè sarebbe un escludere dal loro sesso la saviezza. Certo poi è, che qualora si illaqueano col cuore in qualche impegno, si lasciano guidare da esso, perchè incapaci di resistere. Io però ne ho conosciuto alcune, che scorgendo a tempo i traviamenti del cuore, seppero resistere, e staccarsi. Ma egli è tanto raro, che gli Uomini sappian fare altrettanto, che non saprei qual vantaggio potessero avere sopra le Donne. Fanno anzi egline di peggio, perchè insidiano, ed attaccano la femminile fiacchezza.

VI. Sin che dura l'amor nella Donna, non v'ha dubbio, ch' egli è più forte di quello degli Uomini, fino a segno di divenir nojose, e talora intollerabili. Quanto all' amicizia, siccome nelle Donne non si danno quelle ragioni, che la inducono, così è rara fra di esse, e meno efficace, ed è più forte negli Uomini: ma non è sempre vero, che gli Uomini siano cagione, che le Donne non si amino fra di loro. Mi dia due Donne, che amino due Uomini fra se distinti, che cosa può ciò contribuire, che quelle due Donne non si amino fra se stesse. La ragione è questa, che le Donne sono soltanto portate ad amar gli Uomini, e perciò non si amano fra di loro.

§. DECIMOQUINTO.

Schernitrici; spiritose ec.

I. IL contraffare le altre porta del pericolo. Lisa già vecchia vuol render ridicola una giovane, ed essa diviene cotanto diforme, che mi fa paura. Per imitarla fa delle contorsioni;

ma

ma ella è sì brutta, quanto basta, per render più bella quella, di cui essa si burla.

II. Si vede nella Città, che molti idioti, ed idiote hanno dello spirito. Si vede nella Corte, che molte persone mancano di spirito, ed altre che ne han molto; e fra le persone di quest' ultimo genere una bella Donna non si salva, che appena colle altre Donne.

III. Un uomo è più fedele nell'altrui segreto, che nel proprio; la Donnna all'opposto custodisce meglio il suo segreto, che quello degli altri.

IV. Nel cuore di una persona giovane non ci è amore così violente, al quale l'interesse, o l'ambizione non aggiunga qualche cosa.

V. Vi è un tempo, nel qual le Fanciulle più ricche devono prender partito. Esse non lasciano per lo più sfuggire le prime occasioni, senza disporsi ad un lungo pentimento. Pare, che la riputazione dei beni diminuisca in esse con quella della loro bellezza. Al contrario tutto favorisce una giovane nell'opinione degli Uomini i quali conconcorrono ad accordarle tutti i vantaggj, che possono renderla desiderabile.

VI. (a) Quante fanciulle, alle quali una grande bellezza non ha mai servito, che a far loro sperare una grande fortuna!

VII. Le belle fanciulle sono soggette a render vendicati i loro amanti, che han maltrattati, prendendo mariti brutti, o vecchi, o indegni.

Ri-

(a) Le Madamigelle Barè, Bolot. ed Hamelin.

RIFLESSIONI.

I. E' una spezie di vendetta, che fanno col tempo quelle, che sono avanzate in età, lo schernire le giovani. Due motivi le spingono a questo; l'uno il desio di render queste spregievoli, l'altro trar a se stesse le attenzioni degli Uomini, col moverli al riso. Ma finalmente altro non acquistano, che il pregio di ben rappresentare un personaggio buffonesco, se lo fanno con grazia; e se mal vi riescono, ne riportano la taccia di maligne. Per questo il miglior consiglio per le Donne, che il mondo abbandona a causa degli anni è quello di applicarsi alla serietà; e lasciar che le altre seguano quella carriera, che han elleno di già terminata.

II. Questo passo riflette sopra costumi particolari della Francia, che punto a noi non si addattano.

III. La fedeltà, che la Donna usa a se stessa nel custodire il proprio segreto non è applicabile ad ogni genere di cose; ma soltanto a quegli amori, che non possono scoprirsi, senza loro rossore, o senza pericolo. Sicchè finalmente non sarà poi effetto di fedeltà, ma soltanto di timore. Per altro, per dimostrare, che nella Donna non si dà quella robustezza, che è necessaria, per custodire il segreto, sebben le riguardi; fatevi a proporre ad una giovane un Matrimonio, che non dee sì tosto pubblicarsi, e vedrete se tacerà. Per altro la massima, che pianta il nostro Autore soggiace a molte eccezioni. Vi sono degli Uomini femmine, inabili a custodire un arcano, e delle Donne virili capaci di tener occulto il segreto, che loro si affida.

IV. Io credo, che l'ambizione, e l'interesse siano due passioni eguali a quella dell'Amore, per conseguenza avran sempre maggior forza due passioni, che una sola. Ma questo non è predicabile soltanto delle persone giovani, egli è comune ad ogni grado, e ad ogni età.

V. Sembra, che il de la Bruyere intenda qui di par-

parlare di quelle fanciulle ricche, che sono inoltrate negli anni, senza essersi accasate. Devono compatirsi, se abbracciano il primo partito, che loro si presenta; che se poi incontrano malamente, questa non è colpa loro ma dell' ingratitudine dei Mariti i quali scordevoli delle beneficenze ricevute dalla moglie, si rivolgono ad altre parti. Per altro non esalti cotanto l' Autore la sorte delle giovani, e belle, perchè pur troppo l' esperienza dimostra, che sono anch' esse soggette alla stessa sventura della dimenticanza dei Mariti; e massime in questo Secolo corrottissimo, in cui sembra, che il Matrimonio non sia più un Contratto di reciproca obbligazione, ma di vicendevole libertà.

VI. L' esempio dei casi succeduti lusinga tutte le belle, e ne rovina una gran parte. La bellezza è un capitale nelle Donne, che in cuore di molti deboli equivale alla nobiltà, ed alle ricchezze; e di qui nascono tanti Matrimonj disuguali, molte volte con pregiudicio dei discendenti. Sfumato poi quel primo fervore, subentra la ragione a far riflettere sullo sbaglio irrevocabile, e con ingiustizia indi ne porta la pena la Moglie innocente. Ecco il primo modo con cui le belle, che ambiscono gran fortuna si rovinano. Il secondo è poi, quando sperando fede, per assicurarsi, e prendere la fortuna per li capelli, si lascian sedurre, e restano finalmente schernite. Pure l' esempio, che è sì frequente, non le rende più caute. Se riflettessero, che la bellezza è un capitale soggetto a vicende, ed a fallimento non studierebbono di farne sì alto negozio.

VII. Se in tutti gli accidenti del mondo, e massime nei Matrimonj intendessimo, che vi entra l' alta distribuzione, intenderessimo, perchè le fanciulle, che maltrattarono i loro amanti, sien soggette ad incontrar mala sorte. D' ordinario esse s' impegnano con promesse di Matrimonio. Chi sa cosa sieno i Sponsali, o promesse di Matrimonio futuro, sa ancora, che non possono sciogliersi, che col mutuo consenso, o per quelle cause legittime, che la Chiesa prescrive. Se le Fanciulle arbitrariamente mancano a queste promesse, l'

cr-

ordinario gastigo è, che incontrano in Mariti, che fanno le vendette degli Sposi delusi.

§. DECIMOSESTO.

Sguardi delle Donne, passione finta, o vera ec.

I. La maggior parte delle Donne giudica del merito, e del buon aspetto d'un Uomo dall'impressione, che fanno sopra di esse; e non accordano, nè l'uno, nè l'altro a quello, per cui non hanno alcun sentimento.

II. Un Uomo, che desiderasse di conoscere, s'ei soffre cangiamento, se comincia ad invecchiare, può consultare gli occhi di una Donna giovane, che incontra, e la maniera, con cui essa gli parla; apprenderà ciò, ch'ei teme di sapere. Scuola molesta.

III. Una Donna, che non ha mai gli occhj, che sopra una stessa persona, o che da essa sempre li distoglie, fa pensare la medesima cosa.

IV. Costa poco alle Donne il dire ciò, che non sentono in se stesse, e costa ancor meno agli Uomini il dire ciò, che sentono.

V. Avviene qualche volta, che una Donna nasconde ad un Uomo tutta la passione, che sente per lui, nel mentre ch'egli dal canto suo finge per essa tutta quella, che in fatti non prova.

VI. Si supponga un Uomo indifferente, ma che vorrebbe persuadere ad una Donna una passione, ch'egli non prova; si dimanda, se non gli sarebbe più facile imporre a quella, da cui è amato, che a quella, che punto non l'ama,

VII. Un Uomo può ingannare una Donna con una finta inclinazione, purchè egli non ne abbia una vera rivolta ad altra parte.

VIII. Un

VIII. Un Uomo esclama contra una Donna, che più non l'ama, e con ciò si solleva, Una Donna fa meno strepito, quando è lasciata, e restasi lungo tempo inconsolabile.

IX. Le Donne guariscono dalla loro pigrizia col mezzo della vanità, o dell'amore, la pigrizia al contrario nelle Donne attive è il presagio dell'amore.

X. E' assai certo, che una Donna, che scrive con trasporto è trasportata, ed è meno evidente, ch'ella sia punta. Pare, che una passione viva, e tenera sia melanconica, e taciturna, e che il più pungente interesse di una Donna, che non è più libera, e quello che l'agita maggiormente sia meno di persuadere, che ella ama, che di assicurarsi, se ella sia amata.

Riflessioni.

I. La prevenzione non solo negli amori, dei quali il nostro Autore tratta sino alla nausea in questo paragrafo, ma in qualunque altra cosa alza, ed abbassa la stima degli Uomini, e delle Donne; ond'è che la massima, ch'egli introduce non è predicabile soltanto delle Donne, ma ancora degli Uomini; e non solo nell'amore, ma in tuttociò, che a prima vista ci colpisce, ed ha forza di cattivarsi la nostra stima.

II. Non è sempre vero, che dagli occhi di una Donna giovane e dal modo, con cui ella parla ad un Uomo, possa egli arguire, che invecchia; chi ha sperienza del mondo sa, che molte giovani trovano delle attrattive amabili in un Uomo maturo, ed all'incontro molti giovani, o sgraziati, o che non colpiscono colle loro maniere, sono dalle Donne giovani dispregiati.

III. Vuol dire il de la Bruyere, che tanto fa pensare, che una Donna abbia inclinazione per un Uomo.

Uomo, che sempre rimira, quanto se da esso gli occhi sempre distoglie. Questa non è vera regola di pensare; perchè nel primo caso si fallerà, qualora lo sguardo non fosse, come estatico, il che è difficile, che succeda, perchè le Donne sono caute in nascondere il loro debole; e nel secondo l'errore può essere ancora più facile, quando non vi concorrano altre circostanze.

IV. Se intende l'Autore di dire, che costa poco alle femmine il fingere un amor, che non provano; potrà verificarsi in fingere un amor lecito, e di debito; per altro siccome la Donna è sempre dura a scoprire un amore, che realmente prova, tanto più difficile sarà, nel fingere un amor, che non sente. Anche negli Uomini la massima dell'Autore ha le sue eccezioni.

V. Che la Donna nasconda la sua passione ad un Uomo, il caso è frequente, o per cautella, o per prudenza, o per onestà di costume; ma che l'Uomo finga per una Donna una passione, che non sente, questo è costume più Francese, che Italiano.

VI. Vi vuol poco a decidere la questione. Un Uomo persuaderà più facilmente la sua finta passione ad una Donna, che lo ama, che ad un'altra che non lo cura.

VII. Io credo, che quantunque un Uomo avesse una vera inclinazione per una Donna, potrebbe egualmente ingannare un altra, per cui fingesse un'inclinazione non vera.

VIII. La Donna lasciata è costretta a tacere dalla decenza, per non rendersi favola degli Uomini, e scherno della loquacità delle altre Donne; e la passione nascosta è come il fuoco coperto dalle ceneri, che molto dura; dove l'Uomo sfogandosi, la passione svanisce.

IX. La vanità è un vizio, che nasce colle Donne; nè per conto di questa mai sono pigre; se non impiegano le loro mani, sono in continuo movimento i pensieri, e la lingua. Che dalla pigrizia l'amore faccia

faccia poi passare all' attività, non sarà mai in cose serie, ma in istudiare di conseguire gli oggetti della passione per vie oneste. Le Donne attive perdono l' attività a causa dell' amore, perchè amore fa loro perdere il cervello.

Poteva dispensarsi il de la Bruyere di scrivere tali sciocchezie, che non son degne di un Uomo serio, che cerca di mettere in vista i caratteri dei vizj, per renderli detestabili. Io ho seguita il mio impegno di riflettere sopra ogni passo; ma disapprovo tutto ciò, che diviene frascheria inconveniente ad un Autore di tanto nome.

X. Per questo lascio di rispondere su questo numero, perchè sono ristucco di versare sopra una materia, che secondo tutte le apparenze non ha niente di onesto.

§. DECIMOSETTIMO.

Donna empia, e cauta.

I. GLiceria non ama le Donne; ella odia il loro commerzio, e le loro visite; si nasconde ad esse, e sovente ai suoi amici, dei quali è picciolo il numero, verso dei quali è severa, e che sa contenere nel loro ordine, senza permetter loro cosa alcuna di ciò, che oltrepassa l'amicizia. Ella è distratta con essi, loro risponde per monosillabi, e sembra, che cerchi di disfarsi di loro. Essa è solitaria, e feroce nella sua casa; la sua porta è meglio custodita, e la sua camera più inaccessibile, che quelle di *Monteron*, e di *Hemery*. Una sola *Corinna* vi è aspettata, e vi è ricevuta a tutte le ore; si abbraccia più volte, si crede di amarla, le si parla all'orecchio nel gabinetto, in cui sono sole, si ha ancora più di due orecchie, per ascoltarla; e si si lamenta con lei di ogn'altra, fuorchè di

 lei,

lei, se le dice ogni cosa, se le svela tutto, essa ha la confidenza di entrambe. Si vede Gliceria in partita quadrata al ballo, o al Teatro, nei pubblici Giardini, su la strada di *Venosa* (*a*) dove mangiansi le primizie dei frutti, e qualche volta sola in lettica su le strade del Sobborgo, ov'ella ha un delizioso Giardino, o alla porta di *Canidia*, (*b*) che ha si bei segreti, che promette alle Donne giovani le seconde nozze, e ne sà dire il tempo, e le circostanze. Essa comparisce d'ordinario con un'acconciatura piana, e negletta, in semplice abito da camera, discinta, e in pianelle; è bella in questo equipaggio, e non le manca altro, che gioventù. Si osserva non ostante sopra di lei un ricco nodo, che nasconde con attenzione agli occhi di suo marito. Ella lo lusinga, lo accarezza, inventa ogni giorno per lui nuovi nomi, non ha altro letto, che quello di questo caro Sposo, e non vuol uscire. Un Liberto viene a parlarle in segreto; questo è *Parmenione*, che è favorito, e che sostiene contro l'antipatia del Padrone, e la gelosia dei domestici. Ed in vero, chi fa meglio conoscere alcune intenzioni, o meglio riporta una risposta di Parmenione? Chi parla meno di ciò, che convien tacere? Chi sa aprire una porta segreta con minore strepito? Chi conduce più drittamente per picciole scale? Chi fa meglio uscire per dove si è entrato?

R i-

(*a*) Vincenne.
(*b*) La Voisin venefica, che fu impiccata, ed abbrucciata.

RIFLESSIONI.

I. Il Carattere di Gliceria*, è uno dei più empj, che possa vestire una Donna; ma non è insolito, nè solo. Questa è una femmina, che sa comparire austera, sprezzante della conversazione, della vanità, e fino della propria coltura: Ecco una Donna, direbbesi libera dai pregiudicj del Secolo; inaccessibile ai seduttori, perchè fugge le visite, e la Società degli Uomini, ai quali con una spezie di rustichezza chiude la porta delle speranze. Odia il consorzio delle Donne, si aggiugnerebbe, perchè non può uniformarsi ai loro costumi. Quanto al Marito, chi più felice di lui? accarezzato, coltivato. e con letto sempre comune a lui, ed alla moglie. Queste son tutte apparenze, che lo persuadono, esser egli il solo oggetto del cuor della sua dolce compagna; ed il dispregio degli altri Uomini, la negligenza del proprio abbigliamento, e l' alienazione dal commerzio colle altre Donne, lo assicurano, ch' essa fugge ogni occasione d' inciampare in dimenticanze dei sagri riguardi.*

Ma vi son quattro cose, che pongono in sospetto un sì bel metallo, ed anzi lo fanno conoscere per piombo. Una femmina di mal odore ben ricevuta, abbracciata, confidente, e che trattasi da Sorella. Si sa di qual carattere fosse Corinna in Ovidio; per conseguenza comprendesi, che cosa intender voglia l' Autore sotto di questo nome.

Un ricco giojello per annodare le vesti, che si nasconde al Marito; un domestico dotato di sì belle virtù, che sa custodire il segreto, che riporta ambasciate, e sa aprire porte, e scale inusitate; gode l' ultima confidenza, e si vuole in casa ad onta del Marito, e degli altri Serventi.

Ciò, che termina di far comprendere un animo perverso, sono le visite ad un' iniqua Donna, che sa manipolare veleni.

Io non dico, che talora non si sien ritrovati degli

Uomini, che abbiano saputo disfarsi di una moglie, per desiderio di soddisfare una passione brutale, sposando un' altra Donna; Ma non si troverà, che abbian eglino saputo usare tante traditrici lusinghe, per affidare la moglie, come san fare le Donne.

La finzione è un vizio particolare alle femmine: e sebbene non tutte quelle, che sono dimentiche dei loro doveri, giungono all' eccesso di avvelenare il Marito, si troverà però sempre, che qualora non vi siano di que' taciti consensi, che l' empio libertinaggio del nostro secolo fa pur troppo supporre, allora appunto, che la Donna tradisce il marito, più lo accarezza, e lusinga; per addormentarlo nella buona fede. L' ho detto altre volte; gli Orientali, e spezialmente i Cinesi han molto più giudiziosamente saputo conoscere qual natura di bestia difficile da custodirsi sia la femmina, e per non assoggettarsi alla fatica sovente inutile di guardarle, s' appigliarono al partito di tenerle chiuse impenetrabilmente.

§. DECIMO OTTAVO.

Caratteri strani di Marito, e Moglie.

I. IO non comprendo, come un Marito, che si abbandona al proprio umore, ed alla propria complessione, che non asconde alcuno de' suoi difetti, e si dimostra all' opposto con tutte le sue cattive parti, avaro, troppo negletto nel suo vestito, aspro nelle risposte, incivile, freddo, e taciturno, possa sperar di difendere il cuore di una moglie giovane dalle intraprese del suo galante, che impiega la comparsa, la magnificenza, la compiacenza, l'attenzione, la premura, i doni, e le adulazioni.

II. D'ordinario un Marito non ha un rivale, che non abbiasi fatto da se stesso, e come un dono,

dono, che altre volte gli fece a sua moglie. Ei lo loda in presenza di lei intorno ai suoi bei denti, ed alla sua bella testa, riceve le sue visite; e dopo ciò, che gli viene dai suoi fondi, niente gli sembra di miglior gusto, che la cacciagione, e i tartuffi, che questo amico gli manda. Ei dà a cenare, e dice ai convitati: assaggiate questo; egli è di *Leandro*, nè mi costa, che un ringraziamento.

III. Vi è tal Donna, che avvilisce, e quasi seppellisce suo Marito, a segno che di lui non si fa alcuna menzione: vive egli ancora, o non vive? se ne dubita. Ei non serve nella sua famiglia, che a dimostrar l'esempio di un silenzio timido, e di una perfetta sommessione. Non è ad esso dovuto l'usufrutto, nè le convenzioni, ma all' incirca, ed ei non partorisce; per altro egli è la moglie, ed essa il marito. Essi passano i mesi interi in una stessa casa senza il minimo pericolo d'incontrarsi; non v'è altro di vero, se non, che sono vicini. Il Padrone paga il Vendarrosto, ed il Cuoco; e questo è sempre appresso alla Padrona dopo che si ha cenato. Per l'ordinario essi non han cosa alcuna di comune, nè il letto, nè la tavola, e nemmeno il nome. Vivono alla Romana, o alla Greca; ciascuno ha il suo; e solo col tempo, e dopo che ci ha appreso il gergo di una Città, si sa finalmente che il Sig. B.. ..... è pubblicamente dopo vent' anni il Marito della Signora L..... (a)

IV. Tal'altra Donna, a cui manca il disordine, per mortificar suo Marito, ne riesce col mezzo della sua nobiltà, delle sue parentelle, della ricca dote, che gli ha portata, delle attrattive di sua bellezza, e di ciò, che qualcheduno chiama Virtù.

G 3 V. Si

(a) La Presidente di Osambray.

V. Vi son poche Donne cotanto perfette, che tolgano al Marito il pentirsi almeno una volta al giorno, di aver moglie, o di considerar felice colui, che n'è privo.

VI. I dolori muti, e stupidi non sono più in uso, si piange, si narra, si replica, si resta talmente penetrata dalla morte del Marito, che non se ne dimentica la menoma circostanza.

VII. Non si potrebbe egli trovar l'arte di farsi amar da sua moglie?

RIFLESSIONI.

I. La maggior passione, che agiti le Donne è quella di essere amate, e coltivate. Un Uomo ruvido, che non ha tenerezze, nè condiscendenze per una moglie giovane, non dimostra di amarla come compagna, ma di riguardarla come una serva, se non come una schiava. In questo stato chi può difendere il cuore di una giovane, che vede altre mogli della sua età trattate con discretezza, ed amate dai loro mariti. Un insidiatore, che usa tutte le gentilezze, che rendesi amabile per le sue maniere, con ossequj, con regali, e col far spiccare in mille occasioni il suo ardore, e la sua passione, trionferà finalmente di questa Piazza sì mal custodita, e negletta. Converrebbe, che la Donna fosse farnita di una virtù, che se non fu sempre impossibile, almeno fu molto rara, ed ogge quanto a me credo, che per una Donna giovane sia perduta affatto.

Io non dico, che l'Uomo debba cedere ad ogni istanza della moglie, nè in grazia della tenerezza abbandonare le redini; deve preservare il suo grado, e la sua superiorità; ma salva questa, deve accordare alla moglie ogni lecita soddisfazione, e trattar seco lei, come con una Sorella; distogliendola con prudenza, e colla ragione da quei desiderj, o che non couvengono col-

coll' onestà, o non si accordano colle circostanze. Non ci è peggior costume, quanto negar bruscamente; si riservi l' asprezza al solo caso di una insolente insistenza, o di una contumace disobbedienza.

II. Oggi non v' è bisogno di lodare presso la moglie le qualità, le bellezze, e la generosità di un Uomo, per farsi un rivale; la moda fa, che il Marito di propria elezione consegni la moglie in mano al Rivale col titolo di Servente. Io non so intendere come gli Uomini tanto si fidino di una Donna debole, e di un Amico fatto di carne. La fede, la costanza, l' onestà, l' onoratezza son tutte buone parole; la Religione, se vi fosse, è un gran freno, ma questa c' insegna a guardarsi dai pericoli; ed è una gran confidenza l' avvicinare la paglia al fuoco colla lusinga, che non riscaldi, ed a poco a poco non si accenda. Ciò sia detto di quelle poche pratiche, ed amicizie, che in oggi si considerano innocenti; quanto all' orribile scompiglio, che ormai arde tutta la terra di quel tacito consenso, che corre tra una gran parte dei conjugati, che ognuno cerchi pasto a suo capriccio, non deve entrare in questa classe.

III. Questo stesso scompiglio è cagione, che al dì d' oggi si vedono pochi Uomini femmine, dei quali parla l' Autore in questo numero. Ognuno fa a suo modo; e quando sono in questo daccordo, non v' è più bisogno, che la moglie tenga soppiedi il Marito. Per altro quei pochi, chi vi sono di questo carattere, non meritano il nome di Uomini, ma di bestie, che si lasciano suppeditare da un' altra bestia. In malora, tralascino di ammogliarsi, se non han coraggio per dominare una femmina, come prescrive Iddio sin dai primordj del Mondo. Non han male, che non se l' abbiano comprato a contanti.

IV. Per quanto ragionevole, e per quanto Uomo di merito sia un Marito, giammai arriverà a domare la superbia di una moglie, che sia di estrazione più nobile di lui, abbia gran parentelle, o gli abbia portata gran dote, o abbia bellezze distinte, accompagnate da un'

 one-

onestà forse accidentale, perchè non v' è chi la insidj. Il maggior sagrificio, che possa fare un Uomo è quello di prendere una moglie, che abbia qualche vantaggio sopra di lui. Quella parità, che l' antico proverbio richiede nei Matrimoni, deve prima di tutto studiarsi nella somiglianza dei sentimenti; ma queste son cose difficili, perchè di rado la prudenza entra nei Matrimoni, essendone gli ordinarj mezzani Amore, ed interesse. Più di tutto però dovrebbe riguardarsi nella parità del grado, e delle ricchezze; ed è sempre meglio prendere una moglie di grado un poco inferiore, se non in nobiltà, almeno in ricchezza; altrimenti chi opera in contrario, non si lagni se ha preso una Padrona in vece di una compagna.

V. Un Uomo savio, che considera il proprio stato, come un effetto della suprema Providenza, e che sa non esservi al Mondo perfezione non solo nelle Donne ma nemmeno negli Uomini, tollera i difetti tollerabili della moglie, l' ammonisce discretamente, e non si pente non solo, come vuole il de la Bruyere una volta al giorno, ma nemmeno una volta al mese. Il pentirsi di una cosa, che non ha pristino, è cosa da pazzi; anche l' Uomo savio non è sempre savio, e potrà avere qualche momento, in cui creda felice chi non è ammogliato, e si penta di aversi posto la catena al piede; ma non sarà sì di frequente recidivo nel pentimento. Bisognerebbe girar la medaglia, e considerare quante siano le congiunture, nelle quali anche gli Uuomini dannò causa al pentimento delle mogli, coi loro mali trattamenti. Vi sarebbe forse da dire altrettanto.

VI. Io non so, quando mai un gran dolore in una Donna si facile alle lagrime, abbia potuto sfogarsi colla stupidezza. Alla morte di un Marito elleno prorompono sempre in pianti provenienti da un vero, o da un finto cordoglio; e rare son quelle, che soffochino questa passione. Ben poi è vero, che fanno più strepito quelle, che fingono, che quelle che sentono un vero dolore; e vero è altrettanto, che a riserva di al-

cune

cune Eroine, che pur vi sono, e nelle une, e nelle altre il dolore presto svanisce.

VII. La medicina universale non si è ancor ritrovata; i temperamenti son tutti diversi come le faccie, ed ogni male ha un' origine differente. Troppo errerebbe il nostro Autore ricercando in astratto un' arte di farsi amar dalla moglie; bisogna prima conoscerne l' indole, indi applicarvi il rimedio; perchè ciò, che giovar potrebbe ad una, può esser veleno ad un' altra. Per altro, a riserva delle regole particolari, che dipendono dalla prudenza dell' Uomo, il rimedio universale si è, oltre a quanto ho detto nel primo numero di questo Paragrafo, l' astenersi dal coltivare altre Donne fuori della propria moglie, e farle vedere, che in mezzo al corrente dissipamento, ella gode la buona sorte di aver un marito tutto suo, che l' ama, la tratta bene, la compatisce, e la soddisfa in tuttociò, che accordasi coll' onestà, e colle forze. Il pretendere di farsi amar dalla moglie con una vita irregolare, e distratta, è un fare il viaggio del Granchio: sperar di arrivare a Roma andando verso Parigi.

§. DECIMO NONO.

Giovane insensibile divenuta sensibile.

I. UNa Donna insensibile è quella, che non ha veduto quello, che deve amare.

II. Eravi a Smirne una bellissima Figlia, che chiamavasi *Emira*, egualmente conosciuta in quella Città per la sua bellezza, e per la severità de' suoi costumi, e sopra tutto per l' indifferenza, che conservava per tuttigli Uomini, ch' ella diceva di vedere, senza alcun pericolo, e senza altre disposizioni, che quelle, con le quali trovavasi verso delle sue amiche, e de' suoi fratelli. Ella non credea la memona parte di tutte le follie, che dicevansi, che l' amore avea fatto fare in

in ogni tempo, e quelle che lei stessa avea vedute, e che non potea comprendere; altro non conoscendo, che l'amicizia. Una Giovane vezzosa, a cui era essa debitrice di questa esperienza dell'amicizia, gliela avea resa sì dolce, che non pensava, se non a renderla durevole; non potendo immaginar per qual altro sentimento potesse giammai raffredarsi nella stima, e nella confidenza, di cui era ella così contenta.

Ella non parlava, che di Eufrosina, che era il nome di questa amica fedele, e tutta Smirne non parlava, che di lei, e di Eufrosina: la loro amicizia era passata in proverbio. Emira avea due fratelli, che eran giovani, di eccellente bellezza, e di cui tutte le Donne della Città erano incantate, ed ella amolli sempre, come una Sorella ama i suoi fratelli. Vi fu un Sacerdote di Giove, che avea accesso nella casa di suo Padre, a cui ella piacque, ed ardì di dichiararsene seco lei, nè si acquistò, che dispregio. Un vecchio, che confidandosi nella sua nascita, e ne' suoi gran beni, avea avuto il medesimo ardire, riportò la stessa ventura.

Ella frattanto trionfava, e sino allora dicevasi insensibile, ma in mezzo a' suoi fratelli, un Sacerdote, ed un Vecchio. Parve, che il Cielo volesse esporla a prove più forti, che nulladimeno servirono soltanto a renderla più vana, e a confermarla nella riputazione di una fanciulla, che Amore non potea pungere. Di tre amanti, che i suoi vezzi successivamente le acquistarono, e dei quali ella non temè punto di veder tutta la passione. Il primo in un trasporto amoroso si ferì il seno a' suoi piedi; il secondo pieno di disperazione di non essere ascoltato, andò a farsi ammazzare nella guerra di Creta, ed il terzo morì

morì per languidezza, e mancanza di sonno. Quello, che dovea vendicarli non era ancora comparso.

Quel Vecchio, che era stato si sventurato ne' suoi amori, se n'era di già guarito col mezzo di riflessioni sopra l'età sua, e sopra il carattere della persona a cui desiderò di piacere, desiderò di continuar a vederla, ed essa sopportollo. Un giorno vi condusse suo figlio che era giovane, e di fisonomia aggradevole, e di statura assai nobile. Essa lo vide volentieri; e come ei molto tacque in presenza di suo Padre, essa trovò, ch' egli avea poco spirito, e desiderò, che ne avesse di più. Ei la vide solo, parlò molto, e con ispirito; ma come ei la rimirò poco, e parlò ancora meno di essa, e di sua bellezza, ella ne rimase sorpresa, e come sdegnata, che un Uomo sì ben fatto, e sì spiritoso non fosse galante. Ne parlò colla sua amica, che volle vederlo. Ei non ebbe occhi, che per Eufrosina, le disse, che era bella; ed Emira prima cotanto indifferente, divenuta gelosa, comprese, che *Ctesifonte* era persuaso di ciò, che dicea; e che non solamente egli era galante, ma ancora tenero.

Essa si trovò dopo ciò meno franca colla sua amica; desiderò di vederli insieme una seconda volta, forse per illuminarsi maggiormente; ed un secondo congresso le fece vedere ancora più di quello, che temea di vedere, e cambiò i suoi sospetti in certezza. Si allontanò da Eufrosina, nè conobbe più il merito, che l'avea vincolata; perdè il piacere della sua conversazione, non l' amò più; e questo cangiamento le fè sentire, che nel suo cuore l'amore avea occupato il luogo dell'amicizia.

Ctesifonte, ed Eufrosina si vedono ogni giorno

no, si amano, pensano di sposarsi, e si sposano. Le nuove spargonsi per la Città; e si pubblica, che finalmente due persone ebbero questo si raro contento d'unirsi a quello, che amavano. Emira l'intende, e se ne dispera. Ella risente tutto il suo amore; ricerca Eufrosina pel solo piacere di veder Ctesifonte; ma questo giovane Marito è tuttora l'amante di sua moglie; e trova una innamorata in una Sposa novella; ei non vede in Emira, che l'amica di una persona, che gli è cara.

Questa fanciulla sfortunata perde il sonno, e non vuol più mangiare; s'indebolisce, il suo spirito, delira, prende suo fratello per Ctesifonte, e gli parla come ad un amante. Si disinganna, arrossisce del suo delirio, ma ricade ben tosto in maggiori, e più non se ne vergogna, perchè più non li conosce. Allora comincia a temer gli Uomini, ma troppo tardi, questa è la sua follia; ha degli intervalli, nei quali la ragione ritorna, e nei quali geme di riconoscerla. La Gioventù di Smirne, che la vide sì fiera, ed insensibile, trova, che i Dei l'han molto ben castigata.

Riflessioni.

I. e II. Siccome il carattere della Giovane insensibile è accompagnato dalla novella di Emira, quanto a me credo per l'appunto, che sia un carattere da novelle, e da esporre in Teatro per risvegliare le risa. Se potesse verificarsi, dovrebbe succedere in quelle, che vivono in una somma ritiratezza; ma dov'è oggi codesta ritiratezza; se vi fosse, non basterebbe nemmeno, per fare una insensibile, se non quando non avesse mai veduto, nè sentito a nominar Uomini; ma come questo è impossibile, così nemmeno la ritiratezza può produrre questa insensibilità. La natura è troppo loquace, per far desiderare una cosa, che si credo

de un bene, e non si possiede; anzi la privazione rende più ardente questo desiderio. Ora se la vera ritiratezza in oggi non ci è, come potrà esservi una fanciulla insensibile? Lasciamo andar quelle, che volontariamente scielgono il Chiostro, che a creder mio sono il minor numero di quelle, che vi entrano, a riserva degli Istituti di penitenza; parliam di quelle, che conversano, e si trovi codesta insensibile. Quanto a me lo credo un sogno. Se in oggi le giovani non cercassero, se non di amare, e di essere amate, potrebbe darsi, che qualcheduna fosse non già insensibile verso di quelli, che non incontrassero il suo genio, e non colpissero il suo cuore; aspettando di scegliere, per attaccarsi poi al solito suo peggio. Ma la maggior parte di loro, pieno il capo dell' odierno tumulto del Secolo, ambiscono soltanto di sciogliere quella catena, che le trattiene dall' immergersi nei passatempi del gran Mondo; e siccome il minor pensiero si è quello di dover amare il Marito, così di buona voglia abbracciano il primo, che si presenta loro, per sciogliere codesta catena.

Quanto a quelle poi, che vuole il costume, ed una spezie di convenienza per li riguardi del grado, che sian collocate dai Parenti, queste hanno minor campo di scegliere la soddisfazione del loro cuore, e di ostentare insensibilità rispettiva verso quegli oggetti, che ad esse non piacessero; perchè i Matrimoni si progettano, si concludono fra i Padri; e le figlie, che altro non desiderano, che rompere la catena, accettano di buona voglia; perchè se ancor volessero, non sarebbero in libertà di mostrarsi insensibili verso l' oggetto loro proposto.

Non bisogna poi lagnarsi, se questa insensibilità, per lo più si verifica soltanto verso il Marito; perchè non trovando in esso le Donne quelle attrattive, e quelle vere premure, che leggano il cuor di una moglie, vanno vagando, finchè trovano chi le renda meno insensibili, e sappia renderle sensibili con quei precetti, che insegna la scuola delle moderne servitù; che non è altro, che uno studio di abbandonare il proprio terreno al primo occupante, per invadere furtivamente i campi altrui.

CA-

CAPITOLO IV.

Del Cuore.

§. PRIMO

Riflessi, e distinzioni tra l'amicizia, e l'amore.

I. VI è una forta di piacere nella pura amicizia, a cui non possono giugnere quelli, che sono nati mediocri.

II. L'amicizia può sussistere fra persone di sesso diverso, anche immune da lordure. Una Donna frattanto considera un Uomo, come un Uomo, e reciprocamente un Uomo considera una Donna, come una Donna. Codesta alleanza non è nè passione, nè amicizia pura; essa forma una classe a parte.

III. L'amore nasce ciecamente, senza riflessione, a motivo del temperamento, o per debolezza, un lineamento di bellezza ci ferma, e ci determina. L'amicizia al contrario si forma poco a poco, col tempo, colla pratica, e con un lungo commerzio. Quanto spirito, bontà di cuore, unione, servigi, e compiacenze fra gli amici, per fare in molti anni molto meno, che non fa in un momento un bel volto, o una bella mano!

IV. Il tempo, che fortifica le amicizie, indebolisce l'amore.

V. Sinchè l'amore continua, sussiste da se stesso, e qualche volta col mezzo di cose, che sembrano doverlo estinguere; cioè dei capricci, dei rigori, della lontananza, della gelosia. L'amicizia al contrario ha bisogno di soccorso; essa perisce

risce per mancanza di attenzione, di confidenza, e di compiacenza.

VI. E' piu ordinario il veder un amore estremo, che una perfetta amicizia.

VII. L'amore, e l'amicizia si escludono l'un l'altro a vicenda.

VIII. Colui, che ha sperimentato un grande amore, trascura l'amicizia; e quegli, che si è vuotato su l'amicizia, non ha ancor fatto cosa alcuna per l'amore.

IX. L'amore comincia con l'amore, e non si potrebbe passare da una forte amicizia, che ad un amor debole.

X. Niuna cosa meglio rassomiglia ad una viva amicizia, che quei legami, che l' interesse del nostro amore ci fa coltivare.

RIFLESSIONI.

I. Io non capisco, di quale amicizia, nè di qual piacere intenda qui di parlare l'Autore. Se si parla della vera amicizia, e pura, ch' io credo verificabile soltanto tra gli Uomini, non comprendo qual sia quel piacere, che vi si esperimenta, di cui non possano esser partecipi le persone mediocri, accomodabile soltanto per conseguenza ai Grandi. Io credo anzi, che la vera amicizia sia più difficile a trovarsi fra i Grandi, che fra i mediocri; sebbene dirò meglio, che in oggi la vera amicizia, credo, che possa connumerarsi fra le idee Platoniche. Quel solo piacere, ch' io considero, che potrebbe darsi nei Grandi, sarebbe quello di beneficare l' amico; il quale sebbene potrebbe esservi anche fra i mediocri, non potrebbe giugnere a quei alti gradi, che per altre potrebbero darsi, ma non si danno, perchè il beneficare in grado distinto, al tempo nostro si connumera fra i miracoli.

II. Que-

II. Questa terza classe, che trova il de la Bruyere tra l' amore e l' amicizia, tra persone di sesso diverso, non può essere se non quello, che il mondo intitola Amor Platonico. Datemi Uomo, e Donna di un' età, che più non risenta gli incentivi di amore, e potrà darsi, che sussista questo terzo genere di amicizia. Per altro qualora le persone siano fresche, sebbene il fuoco non scoppiasse in incendj, non potrà a meno di accendersi. Comincierà l' alleanza nei termini della più cauta modestia, ma io non posso fare codesta sicurtà, che continui nel medesimo grado.

III. Dirò per questo, non esser nemmen sempre vero che l' amore nasca in momenti, e l' amicizia col tempo. Fra persone di diverso sesso può cominciare un' amicizia circospetta, e con la frequenza a gradi a gradi cangiarsi in amore. Come del pari è facilissimo, che l' amicizia fra gli Uomini, che nasce dalla somiglianza dei sentimenti onesti, può nascere in poco tempo, e senza la supposta lunghezza di anni: bensì ella poi si fortifica cogli atti, che enumera il nostro Autore.

IV. Il tempo solo indebolisce l' amore per tre vie, o per la nausea, o per la morte delle speranze, o per il pentimento; tolte queste tre cose, il tempo non ha alcuna influenza sopra l' amore.

V. Quando l' amicizia è soggetta a perire per mancanza di attenzione, di confidenza, e di compiacenza, non fu nemmeno vera amicizia apprincipio. Il vero amico non cade in queste trascuragini.

VI. L' amicizia non può dare ciò, che può sperarsi dall' amore; e quando anche sia un amore onesto, può divenire estremo a causa di quei vincoli, che hanno il loro principio dalle leggi della natura. Non è così facile una perfetta amicizia, perchè ha il suo principio dai beni dell' animo. I beni del corpo si trovano dappertutto; quelli dell' animo sono rarissimi.

VII. Bisognerebbe, che l' Autore si spiegasse un po meglio. Che l' amicizia fra Uomo, e Donna possa restar esclusa dall' amore, o per la stessa Donna, o per un' altra, lo accordo; ma che l' amicizia possa escluder

der

der l' amore, non può intenderfi, fe non quando un vero amico s' accinga a guarir l' altro amico dalla piaga d' amore.

VIII. Quanto a me, credo, che uno poffa effere, e effer ftato grandemente innamorato, ed effere ancora un buon amico; per confeguenza credo fallace la maffima nella prima, e nella feconda parte.

IX. Se il paffaggio dall' amicizia all' amore farà fra Uomo, e Donna, io dico, che quanto più forte farà ftata l' amicizia, fempre più forte farà l' amore, fe poi fi vuole, che uno, che è in legame di vera amicizia con un altro amico, non poffa, che innamorarfi debolmente, io credo, che effendo diverfi gli oggetti, e diverfa la qualità dell' amore, potrà l' uno, e l' altro effer forte, fenza pregiudicio l' uno dell' altro.

X. Se l' Autore non parlaffe da Oracolo, farebbe più intelligibile. Quanto a me dico, che le premure per coltivar l' amore fono diverfe da quelle, che s' impiegano per coltivar l' amicizia. Quelle partono da un fondo di fiacchezza, quefte da un fondo di Virtù; onde non vi è fomiglianza.

§. SECONDO.

Varj gradi, e vicende in amore.

I. NOn fi ama bene, che una fol volta, ed è la prima. Gli amori, che fuffeguono fono meno involontarj. L'amore, che nafce improvvifamente è il più difficile a guarire. L'amore, che crefce poco a poco per gradi, raffomiglia troppo all'amicizia, per effere una paffione violente.

II. Quello, che ama molto, defiderando di amare un milione di volte, più che non fa, non cede in amore, che a quello, che ama più, che non vorrebbe.

III. Se io accordo, che nella violenza di una gran passione si può amar qualcheduno più, che se stesso; a chi farò io più di piacere, a quelli, che amano, o a qualli, che sono amati?

IV. Sovente gli Uomini vorrebbero amare, e non saprebbero riuscirvi, cercano il loro malanno, senza poterlo incontrare; e se ardisco dirlo, sono violentati a restar liberi.

V. Quelli, che si amano a prima vista colla più violen[illegible] passione, contribuiscono ben presto cadauno per parte sua ad amarsi meno, ed in seguito a non amarsi più. Se l'Uomo, o la Donna contribuisca di più in codesta rottura, non è facile a decidersi. Le donne accusano gli Uomini di volubili, e gli Uomini dicono, che esse sono leggere.

VI. Per quanto uno sia delicato in amore, vi si perdonano più errori, che nell'amicizia.

VII. Ella è una dolce vendetta a chi molto ama, di operar in guisa di far di una persona ingrata una ingratissima.

VIII. E' spiacevole l'amore sprovveduto di una grande fortuna, che ci dà il modo di ricolmar di beni la persona che si ama, e renderla sì felice, che non abbia più, che desiderare.

IX. Se trovasi una Donna, per cui si abbia avuta una gran passione, e che sia stata indifferente; per quanto rimarchevoli servigi ella ci faccia nel corso di nostra vita, si corre un gran rischio di esser ingrato.

X. Una grande riconoscenza porta seco molto piacere, ed amore per la persona, che ci obbliga.

Ri-

RIFLESSIONI.

I. Parea, che nel Capitolo precedente delle Donne dovesse l' Autore aver esaurito quanto concerne gli amori, con tutta quella prolissità, che si è veduto; ma egli continua a parlarne anche in queste, per far vedere, che in materia egli è maestro. Io lo seguo giusta il mio impegno, tanto più, che dura ancor poco codesta minestra, e passaremo tosto ad argomenti più interessanti.

Si ama bene la prima, la seconda, e la terza volta dipendendo la maggior, o minor intensione, non tanto dai trasporti del cuore, quanto da altre circostanze, che fanno comprendere l'amore più, e meno ragionevole.

L' altra massima non è più vera della prima; anzi quell' amore, che va nascendo, e fortificandosi per gradi, è il più difficile da sanare, benchè a suo modo rassomigli all' amicizia.

II. Queste misure dell' amore, e questi confronti mi sembrano fanciullaggini non convenienti ad Uomo serio che fa il censore dei costumi; altro non si può dire per giustificar l' Autore se non, ch' egli va trattenendo per viaggio con queste bazzecole per condur poi alla materia più interessante.

III. Che importa codesta ricerca, a chi si faccia più piacere, nel dire, che in una passione violente si può amar qualcheduno più di se stesso, se a chi ama, o a chi è amato?

IV. L' amore è un fuoco, che presto si attacca; se uno vuol amare, non intendo, come non possa riuscirvi. L' amore è libero; ognuno può amare chi vuole, e quando vuole; altro è poi, che si voglia far dipendere l' amore dalla corrispondenza dell' oggetto amato; allora si può dire, che uno non volendo amare senza essere corrispesto, non trovando chi gli corrisponda, è costretto a restar libero.

V. Se quella violente passione, che si concepisce a pri-

ma vista, a sangue freddo la ragione dimostra, essere irragionevole, potrà raffreddarsi, ed estinguersi; ma se la ragione trova, che la passione è ragionevole in vece di rompersi, diventerà sempre più forte.

VI. In amore più agevolmente si perdonano gli errori, perchè l'attacco, se non è legato dal vizio, lo è almeno da ciò, che confina col vizio; nell' amicizia difficilmente si perdonano, perchè ha la sua origine nella Virtù.

VII. Non può nascere, che dalla ragione il cercar di fare di una persona ingrata un' ingratissima; cercando di renderla tale, che siasi costretto ad abbandonare ogni attacco. Queste sono riflessioni puerili, ed inutili.

VIII. Questo si verifica a misura dei sentimenti, essendo visibile, che molti amando molto, benchè forniti di beni abbondanti, non beneficano, se non sino ad un certo segno, ma non a quell' eccesso, che dice l' Autore. Molti amano i loro beni sopra qualunque altra cosa del Mondo; e se chi ama molto sente spiacere di non poter far molto per la persona amata, se avesse abbondante fortuna, forse non avrebbe questi desiderj.

IX. L' essere ingrato verso una Donna, che si amò e fu indifferente, nasce da uno spirito di vendetta; ma un Uomo onesto non si lascierà guidare da codesto spirito, ogni volta, che rifletta, che non ogni Donna, ch' è amata è in debito di corrispondere. L' amore è libero, e non si può violentare, se si ha fine onesto; il lagnarsi poi, o il voler vendicarsi, se l' indifferenza fu intorno ad un amore ingiusto, è una brutalità.

X. Chi benefica dev' essere indifferente, per la grande, o picciola riconoscenza tuttavolta la riconoscenza obbliga il benefattore, e lo rende disposto a renderci maggiori servigi.

§. TER-

§. TERZO.

Effetti di amore, di amicizia, e gelosia.

I. Essere colle persone, che si amano, questo basta; scherzare, parlar loro, non parlare, pensare ad esse, o pensare a cose indifferenti, ma appresso di esse, tutto è eguale.

II. Non v'è cosa si lontana dall'odio all'amicizia, quanto l'antipatia. Sembra men raro il passaggio dall'antipatia all'amore, che all'amicizia.

III. Nell'amicizia si confida il segreto, nell'amore ci sfugge.

IV. Si può avere la confidenza di qualcheduno senza averne il cuore; quello che ha il cuore non ha bisogno di rivelazione, o di confidenza; tutto è ad esso aperto.

V. Nell'amicizia non si vedono, che i difetti, che possono nuocere ai nostri amici. In amore non si vedono dei difetti in ciò, che si ama, se non quelli, nei quali si trova aggravato se stesso.

VI. Non v'è, che il primo dispetto in amore siccome il primo fallo nell'amicizia, di cui si possa fare un buon uso.

VII. Sembra, che se vi è un sospetto ingiusto, bizzaro, e senza fondamento, che si abbia una volta chiamato gelosia, quell'altra gelosia, che è un sentimento giusto, naturale, e fondato nella ragione, e su l'esperienza, meriterebbe un altro nome.

VIII. Il temperamento ha molta parte nella gelosia; ed essa non suppone sempre una gran

passione; per altro è un paradosso, che un amore violente sia senza delicatezza.

IX. Sovente accade, che a causa della delicatezza si patisce da se solo; si soffre della gelosia, e si fa patire agli altri.

X. Quelle, che non ci risparmiano in cosa alcuna, e non tralasciano occasione di darci gelosia, non meriterebbero da noi alcuna gelosia, se si prendesse regola più dai loro sentimenti, e dalla loro condotta, che dal loro cuore,

RIFLESSIONI.

I. Quando gli amori sono innocenti, la presenza sola della persona amata riempie ogni desiderio. Questo è verificabile negli amori fra Uomo, e Donna; ma nella vera amicizia è bastevole soddisfazione il sapere di aver un vero amico, niente togliendo di questo piacere la lontananza. E n'è la ragione ciò, che ho detto di sopra, che fra Uomo, e Donna l'amore sta nel senso, e l'amor di amicizia sta nella ragione. Per altro anche gli amori innocenti possono essere soddisfatti di una reciproca corrispondenza, benchè sia lontano l'oggetto, trovandovi anzi la ragione meglio il suo conto, perchè sono più distanti i pericoli.

II. Io non intendo, che cosa siasi antipatia, qualora vogliasi stabilire in una naturale avversa disposizione. Dove si tratta di amore, io credo, che il non amare nasca dal non piacere, siasi per l'esterno aspetto della persona, o per la qualità del costume, e delle maniere. Quando codesta antipatia, che meglio direbbesi antigenio, abbia vere ragioni, sarà sempre malagevole il passare da esso all'amore, o all'amicizia. Sarà poi più facile, che qualche volta dall'antigenio si passi all'amore, qualora la cognizione in progresso di amabile qualità superi l'avversità, che avrasi conceputa. Ciò di frequente fa, che si amino delle Donne brutte, perchè si scoprono dotate di talenti ammirabili.

III. Nel

III. Nell' amore ci sfugge il segreto, perchè amore è una passione, che non permette l'esame delle conseguenze; se egli ci lasciasse l'intero uso della ragione, non sarebbe cieco, e non acciecherebbe. Nell' amicizia si confida il segreto a mente serena.

IV. Basta, che un Uomo sia conosciuto fedele, perchè possa aversi in lui confidenza, nè v'è di bisogno, ch'ei sia amico, od amato. Nego bensì l'altra parte, che chi ha il cuore di uno trovi tutto aperto. Se chi ha il cuore è una Donna, sarà imprudente quell' Uomo, che la renderà a parte di tutto il suo interno. Si può amare la Donna anche, s'è moglie, senza svelarle quanto si ha in animo. Anche un amico può amarsi, senza, ch'ei trovi spalancate le porte del cuore, sicchè abbia senza riserva a saper tutto. Vi sono delle cose, che bisogna o per sempre, e per qualche tempo tener sepolte.

V. Nell' amicizia si vedono anche i difetti, che possono nuocere a se stessi; e non capisco, perchè l'Autore faccia questa differenza fra l'amicizia, e l'amore.

VI. Si può far buon uso anche del seconda, e terzo dispetto in amore, e del secondo, e terzo fallo nell' amicizia; anzi se ne può far miglior uso; perchè siccome il primo dispetto, ed il primo fallo possono nascere da umana debolezza, e possono risarcirci con seria emenda, così gli altri errori successivi documentano, che le cadute nascono da cattiva natura, o da vizio.

VII. La gelosia veramente non nasce, che da sospetti è da indicj. Se il sospetto è senza fondamento, non merita il nome di gelosia, ma di follia. La vera gelosia nasce da sospetti, ed indicj reali; e quando poi non v'è sospetto, ma esperienza di fatto, non è più gelosia, ma sdegno, e detestazione. Così credo sciolte le ambiguità dell' Autore.

VIII. Chi è di pelle più dura, chi di più sottile, dice il proverbio. Chi ama fortemente sarà delicato, e geloso; ma fra Conjugati non v'è bisogno di un amo-

amore così gagliardo, perchè nasca la gelosia. Questo però è un male, da cui l'Italia su l'esempio della Francia è ormai guarita; e sembra, che la gelosia in oggi non si trovi, se non fra gli amori succidi o in fatto, *o* in fieri.

IX Qualora la gelosia nasce senza ragione, e per soverchia delicatezza, ella è una pazzia, che tormenta se stesso, e serve di martirio ingiusto agli altri.

X. Una Donna, che cerca motivi di dar gelosia, sebbene in fatto non si scosti dal dovere, è segno, che non ama; dunque non solo non merità gelosia, ma nemmeno amore. Si abbandoni alle sue pazzie; e se moglie, si castighi, col toglierle il modo di abusarsi del nostro amore, col farci gelosi.

§. QUARTO.

Freddezze, e staccamenti in amore.

I. Le fredezze ed i rilasciamenti nell'amicizia han le loro cause; in amore non v'è per lo più altra ragione di non amarsi più, che l'essersi troppo amati.

II. Non si è più padrone di amar sempre, come si è stato padrone di non amare.

III. Gli amori muojono per il disgusto, e la dimenticanza li seppellisce.

IV. Il principio, e la declinazione dell'amore si fanno sentire per l'imbarazzo in cui si si ritrova di esser soli.

V. Cessar d'amare è una prova sensibile, che l'uomo è limitato, e che il cuore ha i suoi confini.

VI. L'amare è una debolezza, e sovente è un'altra debolezza il guarir dall'amore.

VII. Si guarisce dall'amore nel modo stesso, con cui si consoliamo da un'afflizione, cioè perchè

chè non si ha nel cuore con che sempre piangere nè con che sempre amare.

VIII. Vi dovrebbero esser nel cuore delle sorgenti inesauste di dolore per certe perdite. Ei non è guari per virtù, o per fortezza di spirito, che si esce da una grande afflizione. Si pianse amaramente, e si è sensibilmente penetrato; in seguito si è cotanto debole, e sì leggero, che si si consola.

IX. Se una brutta si fa amare ciò non può darsi, se non perdutamente, poichè convien, che sia o per una strana debolezza del suo amante, o per segreti, e più invincibili allettamenti, che quelli della bellezza.

X. Si continua lungo tempo a vedersi per usanza, ed a dirsi con la bocca, che si vuol bene, frattanto che le maniere dicono, che non si ama più.

XI. Voler dimenticarsi di qualcheduno, questo è pensarvi. L'amore ha questo di comune con gli scrupoli, che s' inasprisce con le riflessioni, e con li rigiri, che si fanno, per liberarsene. Bisogna, se si può, non pensare alla propria passione, per indebolirla.

XII. Si vuol fare tutta la felicità, e se questo non si può, tutta la sfortuna di ciò che si ama.

XIII. L'attristarsi di ciò, che si ama è un bene in comparazione di vivere con chi si odia.

RIFLESSIONI.

I. Sembra un paradosso il dire, che per lo più la ragione dei raffreddamenti in amore siano cagionati dall' aver troppo amato. Un amor grande, e ragionevole, non è soggetto a perire; l' esempio dell' amor conjugale, dove la moda non ha introdotto i suoi pessimi influssi, dovrebbe esser bastevole a persuadere. Se poi si parla di un amor grande fuori di linea, il proprio dei piaceri illeciti è il produrre la nausea.

II. Non so quando mai avvenga, che un Uomo sia padrone di non amare, se non quando fugga l' umano consorzio; perchè io non avrei ardire di assicurar un Uomo, che non s' innamorerebbe, se anche praticasse soltanto con una truppa di vecchie. Circa all' esser padrone di amar sempre, come il lasciar di amare può dipendere da accidenti fuori di noi, lo accordo.

III. Non solo a causa del disgusto muojono gli amori, ma talora per regola di prudenza, per impulso di qualche altra virtù, e particolarmente a causa del pentimento.

IV. Gli effetti del cominciamento dell' amore sono diversi da quelli della declinazione; e siccome questa sembra, che non possa nascere, senza il concorso della volontà, non so come possa far sentire imbarazzo di una cosa, che dipende dall' elezione.

V. Nemmeno questa l' accordo. Cessar d' amare vuol dire essere nauseato, o sazio di amore, come ci saziamo della continuazione di un cibo, o perchè abbiamo ragioni, che ci distolgono dall' amare; per altro l' Autore della Natura avrebbe fatto una cosa imperfetta, facendo, che si unissero l' Uomo, e la Donna, fra i quali a cagione dei confini del cuore umano dovea succedere, che cessasse l' amore; e massime quando i Conjugati nei primi Secoli viveano insieme tante centinaja d' anni.

VI. L' amare è una debolezza, quando non è amo-

re

re di debito, ma se è di debito, è Virtù. All' incontro è debolezza il guarir dall' amore, quando è di debito, ed è Virtù, quando l' amore è vano, o vizioso.

VII. Vi è una gran differenza fra il guarir dall' amore, ed il consolarsi da un' afflizione. Questa è un dolore involontario; l' amore è un dolce delirio volontario; quella opprime la natura, questo l' alletta; da quello cerca il cuore di liberarsi, a questo volontieri va incontro, e si attacca. Dalle cose, che ho detto di sopra si rileva anche falsa la conseguenza, che non si abbia in cuore, con che sempre amare.

VIII. Io non so quali siano queste perdite, per le quali vi dovrebbero essere nel cuore sorgenti inesauste di dolore, se non quelle della grazia di DIO, *e dell' innocenza. Se il consolarsi è debolezza, o leggerezza, dunque per qualunque afflizione si dovrebbe piangere tutta la vita.* E *se le lagrime s' impiegano tutte per un solo dolore, se un altro ne sopraggiugne, con che cosa si piagnerà.*

IX. L' Autore s' immagina, che una brutta trovi chi l' ami a causa degli allettamenti segreti più invincibili, che quelli della bellezza; qualunque cosa ei voglia intendere, ho già detto, che può rendersi amabile a causa d' interni talenti ammirabili. Nelle Rifflesf. *antecedenti num. II.*

X. Io non so di quali amori intenda il de la Bruyere *di parlare; so bene, che quando non altro sono vanità, delle quali il mondo non ha bisogno di essere istruito, con un analisi, ch' è troppo lunga.*

XI. Per liberarsi da una passione, che offende o i proprj interessi, o i proprj interni riguardi, non bisogna fissarsi a pensarvi; convien distraersi in altre occupazioni, e fare come delle mosche, che si scacciano sempre, se mille volte tornano ad insolentarvi.

XII. Come possa succedere, che chi non può fare tutta la fortuna di ciò, che ama, ne voglia fare tutta la sfortuna, io non so spiegarlo. Chi ama, se non

non può far del bene attuale all' oggetto amato, almeno glielo desidera, e brama di poterlo fare.

XIII. Nemmeno so come si possa avere rincrescimento di ciò, che si ama, quando con uno dei soliti suoi lontani traslati non voglia intendere che il riportar motivi di tristezza da ciò che si ama è un bene, in confronto del vivere con chi si odia: tutte per altro fievolezze, che nulla portano di vantaggio a chi legge. Andiamo a cose più utili.

§. QUINTO.

Donare, ricevere, beneficare.

I. PEr quanto disinteresse si abbia verso di quelli, che si amano, convien qualche volta sforzarsi per amor loro, ed aver la generosità di ricevere.

II. Quello può prendere, che sente un piacere sì delicato a ricevere, come il suo amico ne risente a donargli.

III. Donare è un operar da se stesso, non è sentir danno a causa dei proprj benefici, nè piegarsi all'importunità, o alla necessità di quelli, che ci dimandano.

IV. Se si ha donato a quelli, che amavansi, qualunque cosa succeda, non vi dev' essere veruna occasione, in cui debba pensarsi ai proprj beneficj.

V. E' stato detto in Latino, che costa men caro l'odiare, che l' amare, o se si vuole, che l'amicizia è di maggior peso, che l'odio. E' vero, che si è dispensato dal donare a' suoi nimici, ma non costa egli molto il vendicarsene? ovvero s'è cosa dolce, e naturale il far del male a chi si odia, è egli meno contento il far del bene a quello, che si ama? Non sarebbe ella

ella cosa dura, e spiacevole il non fargliene punto?

VI. Vi è del piacere ad incontrar gli occhi di quello, a cui si ha donato.

VII. Io non so (a) se un beneficio, che è caduto sopra un ingrato, o sopra un indegno, cambia di nome, e se meriterebbe più di riconoscenza.

RI-

Nota del Signor Costa.

(a) La difficoltà, che il de la Bruyere fa qui a se stesso, non interessa propriamente, che il generoso benefattore poichè a riguardo di quelli, che facendo del bene, calcolano sopra la riconoscenza di quelli, che vogliono obbligare per parlar appositamete convien dire, non che il bene, che fanno con questa intenzione, possa perdere il nome di beneficio, ma che non può mai perderlo, perchè non l'ha mai avuto giustamente. Originariamente è indegno di questo bel nome, non è, che una spezie d'imprestito sopra il pegno, o se volete un traffico marittimo a tutto rischio. Quanto al generoso benefattore, ei non saprebbe perdere il coraggio di far del bene, per il timore d'obbligar degli ingrati. Poichè non essendo determinato a far del bene, che dalla sua propria generosità, egli è sì lontano dal contare sopra la riconoscenza di colui ch'ei vuole obbligare, che non pensa alla riconoscenza, nè all'ingratitudine, che potrà produrre il suo beneficio. Dopo ciò, come si potrà concepire che un beneficio, che trae il suo prezzo dalla generosità del benefattore, possa cangiar nome, e natura, per essere stato pagato d'ingratitudine? Il de la Bruyere qui a noi lo insinua, ma senza scoprirsi sopra qual fondamento egli abbia potuto persuaderlo a se stesso L'ingratitudine a somiglianza di quelle foglie, che si pongono sotto le pietre preziose, per acrescerne lo splendore, può ben servire ad innalzare il lume di

un

un Benefizio, ma non si vede, che ella possa diminuirne il valore. Date all' ingrato i nomi più odiosi, che merita: il suo Benefattore con tutto ciò niente perde. Un atto di generosità non può essere disonorato, nè sfigurato dalla più nera ingratitudine, perchè la generosità trae da se stessa tutta la sua ricompensa, e non aspetta cosa alcuna d'altronde. Per dir tutto in una parola: *la vera generosità è di sua natura disinteressata*; e se questo principio, sopra il quale è fondato tuttociò, che dissi, non è stato sconosciuto al de la Bruyere, io sono costretto a concludere, d'aver preso male il suo pensiero, o che in questa occasione ei si è stranamente dimenticato di se stesso.

Riflessioni.

I. Il ricevere da chi si ama può avere le sue eccezioni, a misura dei gradi delle forze e della qualità del dono; non sarà mai generosità il prendere da un amico un dono, che scompiglia l'amico; perchè questo non sarebbe tollerabile coll'amore, che dev'essere la regola principale fra gli amici. Chi poi ha di bisogno, per quanto alieno sia dal ricevere convien, che lo faccia, sapendo, che altrimenti darebbe spiacere all' amico, che niente di pregjudicio risente, per questo dono.

II. Se soltanto avesse da prendere quello, che nel ricevere risente egual piacere a quello di chi dona, io dico, che un amico vero non prenderebbe mai; perchè per quanto sappia, che gli vien donato di buon cuore, e con vera liberalità, non ostante un vero amico sempre proverà mortificazione; quando non siano due di eguali fortune, che possano donare reciprocamente; nel qual caso il piacer del donare non sarà di gran peso.

III. Il donare per beneficare non dipende dai vincoli dell'amicizia, ma da solo sentimento di umanità, che talora previene le ricerche, da se stesso conoscendo il benefattore il bisogno.

IV. Se

IV. Se il beneficio non deve aver riguardo a persone, cioè amici, o indifferenti, per la stessa ragione avendo donato ad un amico, se succede, che rompasil' amicizia, nè si dee pensare ai beneficj fatti all' amico, e molto meno pentirsene. Il pentimento toglierebbe in un certomodo il prezzo del beneficio, basta che il beneficato dalla memoria del beneficio ricevuto, se per sua colpa si è sciolta l' amicizia, tragga motivi di rossore, e di pentimento.

V. Un Uomo giusto, ed onesto non conosce odio; onde ad esso sarebbe di maggior peso l' odiare che l'amare, perchè l' odio è ad esso lui in abborrimento. Chi si ricorda della propria Religione il di cui particolar carattere è quello d' amare i nimici, non dà nemmeno per supposto, che alcuno possa odiare. Non regge nemmeno la proposizione, che si è dispensato dal donare a' suoi nimici; poichè il precetto è di far bene a chi odia. Molto meno il supporre, che si possa far vendetta, che Iddio ha riservata a se stesso. Se dunque l' Uomo giusto non odia, non avrà, per cosa dolce, e naturale il far del male ai nimici, che sa d' aver debito d' amare, per quella Legge, che non ammette glosa, nè limitazione.

VI. Chi si incontra negli occhi del beneficato, ha il piacere di conoscere ne' suoi sguardi una tacita gratitudine, e di considerarlo come una spezie di sua creatura.

VII. Il Sig. Costa ha detto tanto nella sua Nota, che basta a sciogliere il dubbio, in cui versa il de la Bruyere. Chi benefica fa un bene, ed in questa azione ha tutto il suo premio, che è la compiacenza d' averlo fatto. Chi benefica, per aver gratitudine, fa una spezie di contratto, che toglie il valore al beneficio. Purchè si faccia del bene, si dev' essere indifferente e per la persona, e per la riconoscenza. Per questo ci vien comandato di beneficare i nimici, onde non abbiamo da sperar quella gratitudine, che è una spezie di ricompensa, e di mercede del beneficio. Questo è il vero discorso in tal materia; come poi in oggi si ponga in esecuziene, io non saprei dirlo; perchè

trovo

trovo d'ordinario, che la materia dei beneficj, e dei doni è divenuta un commerzio, in cui chi dona, mira a guadagnar qualche cosa.

§. SESTO.

Liberalità, e beneficj.

I. LA liberalità non consiste tanto nel donar molto, quanto nel donar appropofito.

II. S'è vero, che la pietà, o la compassione sia un giro verso di noi stessi, che ci mette nel luogo degli infelici; perchè riportano essi da noi sì poco sollievo nelle loro miserie?

III. (*a*) E' meglio esporsi all'ingratitudine, che mancare ai miserabili.

IV. L'

Nota del Signor Costa.

(*a*) Ecco intanto una massima, che tende ad ispirarci la beneficenza. Ma non vi ci porterebbe ella più direttamente, se il de la Bruyere l'avesse espressa presso poco in questo modo? *per umanità, per generosità conviene accorrere al soccorso dei miserabili, senza pensare all'ingratitudine, di cui potrebbero pagar il bene, che si fa loro.* L'idea del pericolo, al quale uno si espone, facendo loro del bene, non par buona, se non a scoraggire, o almeno a raffreddare la beneficenza. Ciò, che siasi, come accorderemo noi questa seconda massima, tale come è piacciuto al de la Bruyere di esprimerla, con il riflesso, che io ho criticato, in cui l'ingratitudine ci viene rappresentata come un mostro formidabile, che può annichilare tutto il bene, che noi sapressimo fare, fino a spogliarlo del nome di beneficio, e di tutto il diritto alla riconoscenza, ch'egli meritar potrebbe? Poichè s'egli è vero, che *un beneficio, che cade sopra un ingrato, ed egualmente sopra un indegno, può molto*

molto bene cambiar di nome, e non meritar più riconoscenza, perchè è gli meglio esporsi all' ingratitudine, che mancare ai miserabili. Per il primo di questi riflessi, il de la Bruyere, consiglia molto apertamente la beneficenza, per timore d'obbligare degli ingrati: e sopra qual fondamento può egli dirsi dopo di ciò, che assolutamente, e senza pensiero delle conseguenze, bisogna far del bene a rischio d'essere pagato d'ingratitudine? Pare, che queste due massime non potrebbero conciliarsi insieme, e che il de la Bruyere dovesse proscrivere quella, se volea addotar questa. Egli non si è posto in codesto imbarazzo, se non per difetto di aver considerato, che la generosità non ha niente che fare con l'ingratitudine, o con la riconoscenza; perchè essa è di natura assolutamente disinteressata: ciò che un Saggio Pagano ha perfettamente stabilito con questa massima generale: *recte facti fecisse merces est:* la ricompensa de la buona azione e l'averla fatta; dal che è facile il concludere, che *il frutto di un beneficio è il beneficio medesimo.*

IV. L'esperienza conferma, che la delicatezza, e l'indulgenza verso se stesso, e la durezza verso degli altri, non è che un solo, e medesimo vizio.

V. Un Uomo resistente alla fatica, ed alla pena, inesorabile a se stesso, non è indulgente verso degli altri, che per un eccesso di ragione.

VI. Per quanto spiacevole sia il trovarsi caricato di un bisognoso, appena si godono i vantaggi, che lo traggono finalmente dalla nostra soggezione. Del pari la gioja, che si riceve nell'elevazione de' suoi amici, è un po bilanciata dalla picciola pena, che si ha in vederli al di sopra di noi, ovvero a noi uguagliarsi. Così si accorda male con se stesso; perchè si vuol dei

dipendenti, e che niente ci costi. Si vuole ugualmente il bene de' suoi amici; e se egli succede, non sempre si comincia dal rallegrarsene.

Riflessioni.

I. La prudenza è la direttrice di tutte le Virtù; ella dimostra il tempo, ed il luogo di esercitarle. Uno non donerà mai appropposito, se non sarà un prudente discernitore della qualità delle persone, e del loro bisogno. La liberalità è una Virtù; ma bisogna guardarsi d'usarla con chi è vizioso, onde non gli riesca di stimolo al vizio. Un giuocator rovinato, un dissoluto, che ha consumate le sue sostanze in laidezze, un crapulone, che ha scialacquato il suo patrimonio, ed altri simili viziosi quanto balsamo possono raccogliere, non lo usano in medicare le loro piaghe, ma lo convertono nel veleno dei loro vizj. Il donar loro non è liberalità, ma un dar pasto ai loro eccessi.

II. I miserabili non riportano sollievo, perchè i ricchi quando son giunti a fare uno scudo d'elemosina credono d'aver adempiuto ai più alti doveri della Carità. Se riflettessero, che Dio ha dato loro le ricchezze, non per seppellirle, o per impiegarle nelle loro grandezze, ma per distribuirle, non avrebbero tanta cura di riempire gli scrigni, e di accrescere le loro rendite. Qual caritatevole industria non sarebbe l'istituire Fabbriche di lavori, per impiegarvi tanti mendichi, e spezialmente per educarvi tanti fanciulli, che per mancanza di disciplina moltiplicano i questuanti, che vivono alle spalle degli altri? Così impiegherebbero utilmente il proprio denaro, accrescerebbero ricchezze alla loro Patria, e solleverebbero un' infinità di miserabili. Ma non vogliono pensieri, vogliono vivere coi loro agj, e godere una spezie di Paradiso nel Mondo, con isperanza d'essere anche felici nell' altro. L' Evangelio me ne fa dubitar molto.

III. Il Signor Costa nella sua Nota ha dimostrato l'

to l'incongruità di questa proposizione; ed io ho fatto vedere nelle precedenti Riflessioni num. VII. che l'ingratitudine non ha da dar regola a chi dona.

IV. Ho spiegato questa proposizione nel num. II. L'amor proprio, e l'amore disordinato alle ricchezze, siccome l'alienazione dallo studiare il Libro delle industrie della Carità; fanno, che i ricchi son pieni di riguardi per se stessi; e questo stesso traviamento, ed illusione son causa, che punto non sono pieghevoli verso degli altri. Son come un albero piegato per una parte, in cui la stessa piegatura impedisce, che non possano rivolgersi all'altra.

V. Un Uomo, che ha delle durezze verso sè stesso se è tale per un riflesso di perfezione, privandosi di quelle delizie, che potrebbero distrarlo dai veri pensieri, sarà naturalmente, pieghevole verso degli altri; ma se farà ciò per un sentimento d'avarizia, è inutile lo sperare, che la ragione lo faccia essere più indulgente verso degli altri.

VI. Quei semi d'invidia nati dall'amor proprio, che la malizia sparge nel cuore di tutti gli Uomini, fanno, che nel vedere l'elevazione di un amico, per quanto si abbia desiderato il suo bene, e per quanto il suo stato primiero fosse a noi di peso, proviamo una spezie di sentimento spiacevole; ma convien bene amar poco l'amico, per non reprimere queste suggestioni dell'amor proprio, e non risentire anzi tutta la gioja. Ciò, che a me piuttosto darebbe amarezza, in tal caso, sarebbe il timore di perder l'amico; essendo pur troppo evidente, e ordinario, che uscito l'amico dall'indigenza, si dimentica con una spezie di vergogna del suo stato antecedente; e per non soffrir il rossore d'essere stato soccorso, sfugge la faccia dell'amico.

§. SETTIMO.

Offerte, amici, nimici, ed avanzamenti.

I. SI convita, s'invita, si offre la propria casa, la propria mensa, i propri beni, ed i propri servigi: tutto questo niente costa, fuorchè il mantener la parola.

II. Quanto a se stesso, basta l'avere un amico fedele; è ancor molto l'averlo trovato; non se ne può aver troppo per l'altrui servigio.

III. Quando si ha fatto molto verso certe persone, per aver dovuto acquistarsele, se ciò non riesce, vi è ancora un altro rimedio non far più cos'alcuna.

IV. Vivere co' suoi nimici, come se eglino dovessero un giorno essere nostri amici, e vivere poi nostri amici, come se potessero divenire nostri nimici, non è nè secondo la natura dell'odio nè secondo le regole dell'amicizia: questa non è già una massima morale, ma politica.

V. Non si deve farsi nimici quelli, che meglio conosciuti, potrebbero aver rango fra i nostri amici. Si deve far scelta di amici così sicuri, e di una sì esatta probità, che venendo a cessare di essere nostri amici, non vogliano abusare della nostra confidenza, nè farsi temere come nostri nimici.

VI. E' cosa piacevole il vedere i suoi amici, per genio, e per stima; ma è cosa penosa il coltivarli per interesse: questo è sollecitare.

VII. Bisogna fare ogni sforzo, per ottenere il favor di quelli, ai quali si vuol bene, piuttosto che di quelli, dai quali si spera del bene.

VIII. Non si vola colle stesse ali per la pro-

pria

pria fortuna, che si fa per le cose frivole, e di fantasia. Vi è un sentimento di libertà nel seguire i propri capricci; e tutto al contrario una spezie di servitù nell'operare pel proprio stabilimento; perchè è naturale di desiderar molto, e di faticar poco, credendosi degno di trovarlo, senza averlo cercato.

IX. Colui, che sa aspettare il bene, che desidera, non si incammina alla disperazione, se non gli succede; e colui al contrario, che desidera una cosa con grande impazienza, vi mette troppo del proprio, per conseguire la ricompensa corrispondente del buon successo.

X. Vi sono alcune persone, che vogliono sì ardentemente, e sì determinatamente una tal cosa, che per timore di non ottenerla, non trascurano cos'alcuna di ciò, che convien fare per non conseguirla.

XI. Le cose più desiderate non succedono; o se succedono, non è nel tempo, e nelle circostanze, nelle quali avrebbero recato un sommo piacere.

XII. Bisogna ridere avanti d'esser felici, per timor di morire avanti d'aver riso.

RIFLESSIONI.

I. Certo che sì, le offerte di bocca niente costano, costa l'eseguirle. Se tutte l'offerte avessero esecuzione, il Mondo godrebbe una mezza felicità. Tutti vogliono ajutare, tutti compatiscono, tutti offeriscono, e molti hanno il vizio di farlo con tanta pienezza, che direbbesi esser eglino tanti redentori delle altrui indigenze; e lo dico vizio, perchè è un inganno all'altrui credulità, e buona fede, massime quando sono in positura di poter eseguire; perchè allora quando si viene all'esperienza, si trova, che queste bocche larghe

sono accompagnate dalle mani strette. Fioriscono i pretesti, e chi fu animato da sì belle speranze, soffre il dolore di vedersi deluso. Ei non soffrirebbe questa pena, se non fosse stato ingannato. Tali offerte di vento adunque offendono la Carità. O eseguirle, o tralasciar di farle.

II. Un amico fedele basterebbe; ma è molto difficile in oggi il ritrovarlo. L'amicizie, che in oggi si vedono, sono per la maggior parte compagnie di vizio; onde non sono vere amicizie, perchè sono sempre in disposizione di convertirsi in inimicizie, tanto più crudeli, quanto hanno per base il vizio, e non la Virtù vero legame dell'amicizia.

III. Vi sono dei temperamenti così tenaci nell'odiar o perseguitar le persone, che non v'è ragione, che li disuada dagli illusorj fondamenti del loro avverso sentimento. L'Uomo onesto, che vorrebbe pur convincere questo nimico, cerca tutte le vie, per isgombrar l'illusioni; ma allora quando senza profitto si ha fatto molto per quest'oggetto, s'adoperi il rimedio del nostro Autore: non si faccia altro; così l'uomo onesto viverà quieto, solo contento della propria onestà.

IV. Io non so qual politica possa darsi fra privati (non m'impaccio coi Principi) che non debbasi conciliare colla Morale. L'Autore mi scandalezza. L'odio è un male gravissimo; e del male non si devono studiar le regole. L'Uomo onesto non deve aver nimici, quanto a se stesso, cioè non dev'essere nimico ad alcuno; se altri poi sono ad esso nimici, se è in caso di dover frequentarli, non devesi reggere seco loro colle regole dell'odio; ma anzi colle vie prudenziali far loro conoscere, che non merita d'averli per inimici. La politica dei privati non è politica, ma un arte di prudenza; e la prudenza non è un vizio, ma la più bella delle umane Virtù.

V. secondo questi principj l'Uomo non solo non deve farsi nimici, quelli, che gli potrebbero essere buoni amici, ma non deve farsi alcun nimico. Dice il proverbio, se si può, non aver nemmeno il Diavolo per inimico.

mico. Quanto al fare ſcelta d'amici ſicuri, e d'eſatta probità, per eſſer certi, che in caſo di ſcioglimento dell'amicizia non abuſino della confidenza; io la credo un'opera molto difficile. La probità è troppo retta, nè vi può eſſer regola più utile, quando trattar coll'amico ſempre col timore, che poſſa diventare nimico; così ſi procederà cautamente nell'ammetterlo alla confidenza; ma il meglio di tutto è non far coſe, che quando foſſero ſvelate, poteſſero recar pregiudicio a ſe ſteſſo, o ad altri.

VI. Chi coltiva l'amico per intereſſe, non avendo biſogno, e un amico venale, e non vero amico. Chi lo coltiva per neceſſità ſperando ſoccorſo è piuttoſto un dipendente, che un amico, e certamente s'è un Uomo oneſto, fa una vita penoſa; ma tocca all'altro amico, s'è vero amico, il prevenire il biſogno, ed il diminuirne il roſſore colla gentilezza, e colle eſpreſſioni: Coſe vere, coſe belle, ma aſſai rare.

VII. Secondo le circoſtanze proprie, e le altrui deve reggerſi l'Uomo. Chi ha biſogno, dove cercar anzi di procurarſi il favore di chi può fargli del bene o col maneggio, e coi fatti. Il procurarſi il favore di quelli ai quali ſi vuol bene, ſoddiſfa il proprio amore; ma non porge ajuto alle proprie indigenze.

VIII. Chi fatica, per vivere, o per procurarſi ſtabilimento certamente ſoffre una ſpezie di ſervitù; ma è quella ſervitù, a cui volle Dio, che ſoggiaceſſe l'Uomo, preſcrivendo, che aveſſe da vivere coi frutti de' ſuoi ſudori. Chi ſcuotendo queſta ſervitù, vuol godere la libertà di applicarſi a coſe di capriccio, ſoggiace ad una ſpezie di pazzia, qualora non poſſa farlo ſenza ſcompiglio dei proprj riguardi.

IX. Chi deſidera il bene deve far ogni poſſibile per conſeguirlo; ma ſempre colla prevenzione, che non debba riuſcirgli; così non riuſcindogli non avrà l'amarezza d'un ſucceſſo, che avea preveduto, e non avrà motivo di darſi alla diſperazione; e riuſcindogli, tanto maggiore ſarà il ſuo contento.

X. Ciò, che qui avanza l' Autore nasce dall'imprudenza della scelta dei mezzi; per altro se uno ne adopra di quelli, che opposti sono al suo desiderio, non sarà per mala volontà.

XI. Questo è effetto dell'infelicità di questo nostro soggiorno; se le cose, che molto desideriamo ci succedessero a tempo opportuno, avressimo una spezie di potere sopra le cose avvenire.

XII. Come nel Mondo non vi è vera felicità, così chi volesse aspettare a ridere, allorchè sia felice, andarebbe a rischio di non rider mai. L' Uomo savio sa ridere di tutte le vicende, o favorevoli, o avverse; se all' arrivo di una grande sventura, resta colpito, mostra, che è Uomo; in progresso facendosi superiore ne ride, e mostra di essere un Uomo savio.

§. OTTAVO.

Vita infelice; tristi; superbi; ingiurie.

I. SE la vita non meritasse nome di vita, se non se quando è lieta, sarebbe dessa assai breve; poichè unindo insieme tutte l'ore, nelle quali si gode qualche piacere, si farebbe appena di un gran numero d' anni una vita di qualche mese.

II. Quanto difficil cosa è mai il trovar qualche persona, di cui siasi contento!

III. Non si potrebbe a meno di non sentir qualche piacere in veder perire un Uom tristo; allora si godrebbe il frutto della propria avversione, e se ne ricaverebbe tuttociò, che si può sperare ch' è il piacere della sua perdita. La morte di lui finalmente succede; ma in una congiuntura, in cui i nostri interessi non ci permettono di rallegrarsene; muore troppo presto, o troppo tardi.

IV. Ella

IV. Ella è cosa penosa ad un Uomo superbo il perdonare a colui, che l' ha sorpreso in errore, e che si lamenta di lui con ragione; la sua fierezza non placasi, se non quando ei ripiglia i proprj vantaggi, e mette l' altro nel proprio torto.

V. Come noi ci affezioniamo sempre più alle persone, alle quali facciamo del bene, del pari odiamo violentemente quelli, ch' abbiamo molto offesi.

VI. E' difficile egualmente il reprimere ne' suoi principj il risentimento delle ingiurie, e di conservarlo dopo un certo numero di anni.

VII. Egli è per debolezza, che odiasi un nimico, e che si pensa a vendicarsene; ed è per pigrizia, che si si pàcifica, e che non si si vendica punto.

RIFLESSIONI.

I. Le pene, i travagli, le fatiche, i dolori, i spiaceri, le afflizioni, le infermità, e tutti gli altri malanni, che tormentano l' animo, ed il corpo, sono pensioni naturali della vita dell' Uomo; le allegrezze, ed i piaceri sono cose accidentali; per questo occupano la minor parte della vita. Non ci è altra differenza, se non che il maggiore, o minor peso delle terrene angustie dipende dal modo, con cui sono ricevute. Il Savio, che sa di non potere sperar altro, che piaceri casuali, resiste ai contorcimenti della natura, che vorebbe dolersi; riflettendo che lo stesso è dir Uomo, che soggetto a continue traversie, riguarda il loro avvenimento con indifferenza, cercando soltanto di schivare al possibile il colpo, onde non restarne oppresso.

II. Gli Uomini han quindi diverse interne disposizioni, come han differenti le faccie. Niuno può esaminare l' interno, come vede l' esterno, onde l' uno

non

non può uniformarsi a prima vista alle inclinazioni dell' altro. In tale stato chi potrà trovar persona, di cui sia interamente contento. Ognuno ha del bene, e del male; e questo bene, o male cresce, o diminuisce a misura del rispettivo concepimento. Perchè adunque un Uomo sia contento dell' altro, basta che secondo il suo sentimento ei vi trovi maggiore il bene, che il male. Per altro, se non vuol tollerare i difetti, non sarà mai contento d'alcuno in eterno, perchè perfezione non trovasi, e molto meno quella perfezione, che sia tale a parere di tutti gli Uomini.

III. Che in ordine a quella indignazione, che si può avere verso degli Uomini tristi, non si possa aver ancora una spezie di soddisfazione, che sian tolti dal Mondo, come infesti alla Società, io non m' oppongo. Ma qui l' Autore, a mio credere, si scosta molto dalla buona Morale. Nella perdita dei tristi non si ha a godere di veder soddisfatta un' avversione privata, ch' egli precisamente chiama haine, *odio. Per quanto un Uomo sia scelerato, o per quanto abbia offeso, il rallegrarsi della sua morte, sarà sempre un troppo allontanarsi dalle massime di quello, che non vuol la morte del peccatore, ma che si emendi, e viva.*

IV. L' Uomo superbo non vuol mai aver errato, e lungi dal discolparsi, tiene per reo chi lo vuol convincer d' errore; per questo nega di perdonargli, perchè tiene per offesa irremissibile il volerlo far comparir capace di fallare. Coi grandi particolarmente benchè si tengano grandemente offesi d' esser chiamati superbi, bisogna guardarsi dal metter loro in vista l' errore, che han commesso benchè ci offenda; altrimenti si va a rischio di fulmini.

V. Siccome è naturale, che si amino le persone da noi beneficate, benchè, come abbiam considerato, questo non sia di natura del beneficio; così all' incontro non so come si scriva, che odiamo violentemente quelli, che abbiam offeso. Se non ci è lecito di odiare chi fa del male a noi, come non si sgrida contro di chi odiar volesse la persona, che egli stesso ha offeso? Que-

Questi son costumi barbari diametralmente opposti ai sentimenti non solo della Legge, ma ancora, dell' umanità. Se v' è chi abbia tali costumi, non merita il titolo d' Uomo, non che di Cristiano.

VI. Il risentirsi a primo colpo delle ingiurie è un effetto d' umanità, perchè ci offendono; il dimenticarsene non dev' essere beneficio del tempo, ma effetto di Virtù.

VII. Chi odia un nimico, e pensa di vendicarsene, lo fa per effetto di malizia, e di dimenticanza de' suoi doveri; e chi si pacifica, e non si vendica per pigrizia, fa ciò, che farebbe un pagano, che non sapesse, che si ha da perdonar ai nimici, per debito.

§. NONO.

Governare gli affari altrui.

I. Vi è altrettanto di pigrizia, e di debolezza a lasciarsi governare.

II. Non occorre pensar a diriger un Uomo tutto in un colpo, e senza altra preparazione, in un affare importante, che può esser capitale a lui, o ai suoi; ei sentirebbe tosto l' impero, e l' ascendente, che si vuol prendere sopra il suo spirito, scuoterebbe il giogo per vergogna, o per capriccio. Convien tentare presso di lui le picciole cose, e da quelle il progresso fino alle più grandi è immancabile. Taluno non potea al più nel principio, che intraprendere di far partir uno per la campagna, o ritornar in Città, che terminò col dettargli un Testamento, in cui ridusse suo figlio alla pura legittima.

III. Per dirigere qualcheduno lungo tempo, e assolutamente bisogna avere la mano leggera, e non fargli sentire, che quanto meno si può la sua dipendenza.

IV. Ta-

IV. Taluni si lasciano governare fino ad un certo punto, ma di là sono intrattabili, e non si governano più. Si perde tutte ad un tratto la via del loro cuore, e del loro spirito; nè alteriggia, nè flessibilità, nè forza, nè industria possono domarli, con questa differenza, che alcuni son fatti così per ragione, e con fondamento, ed alcuni altri per temperamento, e per capriccio.

V. Vi son degli Uomini, che non ascoltano nè ragione, nè buoni consiglj, e che volontariamente si perdono, pel timore, ch'hanno d'essere governati.

VI. Altri acconsentono d' esser diretti dai loro amici in alcune cose quasi indifferenti, e questi si fanno un diritto di governarli a loro senno in cose gravi, e di conseguenza.

(a) VII. *Dranco* vuol che si creda, ch'ei governi

(a) Il Conte di Tonnere primo Gentiluomo di Camera di Monsignore della Casa dei Conti di Tonnere Clermont. Portavan eglino in addietro per Stema un *Sole* sopra una montagna. Ma dopo che l'anno 1123. un Conte di questa Casa ristabilì Papa Calisto II. sul Trono, questo Papa diede per Arma a questa Casa due Chiavi d' Argento in Croce di S. Andrea, che porta presentemente; e quando un Conte di questa Casa ritrovasi in Roma nel tempo di qualche Coronazione d' un Pontefice, in luogo, che tutti vanno a baciargli i piedi, egli se gli pone al fianco, cava la spada, e dice; *Etsi omnes, ego non*. Questa è una mera favola. Questa Casa è molto illustre, ed antica, e quei che vivono al presente son molto superbi, trattando gli altri di picciola Nobiltà, e di Cittadinanza. Il Vescovo di Noyon, che n' è uno avendo trattato in tal forma la Famiglia d' Harlay di Cittadini, ed essendo andato per pransare a casa

verni il suo Padrone, il quale niente ne crede più, che il Pubblico. Parlare incessantemente ad un Grande, che si serve, in luoghi, e tempi, ove meno conviene; parlargli all'orecchio, o in termini misteriosi; ridere fino a strepitare in sua presenza; troncargli il discorso; mettersi fra esso e quelli, che gli parlano; rimirare con isdegno quelli, che vengono a fare la loro Corte, o aspettare impazientemente, che se ne vadano, mettersi vicino a lui in una positura troppo libera; porsegli dirimpetto colla schiena appoggiata ad un cammino; tirarlo per le vesti; camminargli alle calcagna, far il familiare, e prendersi delle libertà, contrassegnano piuttosto uno sciocco, che un favorito.

VIII. Un Uomo savio non si lascia governare, nè cerca di governar gli altri; vuole che la ragione governi sola, e sempre.

IX. Jo

sa del Signor primo Presidente, che avealo saputo, nen di riceverlo, dicendogli, che non conveniva ad suò picciolo Cittadino di trattare un Uomo della sua qualità. E siccome questo Vescovo gli rispose, che avea rimandata la sua Carrozza, il primo Presidente fece attaccar i Cavalli alla sua, e rimandollo, del che si rise molto alla Corte. Dopo la morte di Monsig. di Harlay Arcivescovo di Parigi, ebb' egli il Cordon blò. Dopo avendolo il Clero pregato di volerne far l'Orazione funebre ai grandi Agostiniani, dove si dovea fargli un Ufficio solenne, se ne scusò, col dire, che trovava il soggetto troppo sterile; di che il Re essendo stato avvisato, lo se ritornare alla sua Diocese. Ora egli è morto. L'Abbate di Tonnere della stessa Casa, fu fatto Vescovo di Langres nel 1695. Questi è un Soggetto molto dabbene, che ha molte buone qualità, e che non ha l'alterigia de' suoi fratelli.

IX. Io non isdegnerei d' abbandonarmi con confidenza ad una persona ragionevole, e di esserne governato in ogni cosa; assolutamente, e sempre; io sarei sicuro di far bene, senza aver il pensiero di deliberare, e godere quella stessa tranquillità, che gode quello, ch' è governato dalla ragione.

RIFLESSIONI.

I. S' egli è difetto il lasciarsi dirigere, e governare dagli altri, e se al num VIII. il de la Bruyere dice, che l' Uomo savio non si lascia governare da alcuno; perchè mai insegna tante cose in questo paragrafo, per istruire chi vuol intrudersi a governare gli altri, per farli fare a suo modo? Vi sono molte persone in fatti, che essendo inesperte avrebbero bisogno d' essere governate; ma questo governo dovrebbe essere ordinato dai Principi, come si destinano i Tutori ai Mentecati; poichè altrimenti si pongono al fianco di questi deboli, e privi d' esperienza delle persone di trista coscienza, sicchè in pochi anni fanno loro dilapidare ricchissimi patrimonj.

II. Finchè un Uomo dabbene si pone al fianco d' uno, che cade in mille rovinose sciocchezze, e destramente s' insinua, per dargli dei buoni consigli, e se occorre, per mettersi a poco a poco alla testa de' suoi affari, con buon fine, e ad oggetto d' impedire la sua totale ruina, e di levargli d' intorno i bricconi, che desiderano, e fomentano gli incendj, per poter rapire; quest' è un' opera di lodevole umanità. Ma il carattere di cui qui parla l' Autore, che giugne a segno, di dettare il Testamento, e di privare un figlio, è il carattere d' un tristo, che fa supporre di non cercar altro nell' altrui governo, che di voler governar bene il proprio interesse.

III. Si applichi il documento dell' Autore a ciò ch' ho insinuato di sopra, ed accorderò ben fatto, quando certi con-

convenga, il fare, che apprincipio il governato non senta il peso della sua dipendenza; ma bensì, che di buon'ora cominci a sentire il frutto della buona direzione.

IV. Qualora poi s'incontri in genj ostinati, che vogliono andar in malora ad onta dei buoni consigli, si lascino andare; ma sarà sempre difficile, che abbandonino chi fa provar loro il vantaggio del buon governo.

IV. Se questi amici, dei quali parla l'Autore, intraprendono di governar uno a buon fine, quantunque egli non accordi di dipender da' essi, che in picciole cose, se s'ingeriscono spontaneamente in cose gravi, e le facciano ben riuscire, questo non è biasimevole; anzi è la via, per far che acconsentano a lasciarsi dirigere in tutto.

VII. Il vago carattere, di Dranco, che qui descrive l'Autore, è veramente la figura d'uno sciocco pretendente, che non può essere tollerato, se non per troppa bontà del Padrone. La figura, che vediamo nella Nota, in fatti non affettava di farsi credere il dispotico del Principe, a cui servia, per veruno interesse, ma per sola vanità. Ma ve ne sono di quelli, che con ardir sorprendente si spacciano per intimi di gran Personaggi, per far bene i proprj interessi, quando appena si può dire, che li conoscano; inventando mille bugie, e ricavando denaro da quelli, che lusingano, per poi con qualche pretesto abbandonarli. Altri poi ve ne sono, che han veramente accesso presso di qualche Soggetto di qualità, di cui si fanno lecito di pregiudicare la riputazione, col finger venale il loro patrocinio, intascando le grosse somme, che dicono di passar in mano del Padrone. Io non dico, che molte volte il passaggio non si verifichi; ma molte volte non succede; sempre però nell'uno, e nell'altro modo con discapito dell'estimazione del Protettore.

VIII. Per governare i proprj interessi, a riserva di quei deboli, dei quali abbiamo parlato, ognuno è savio abbastanza: e molti son savj anche più del bisogno,

sono

sono una gran parte degli Uomini, sapendo fare il proprio interesse anche con danno di quello degli altri; e quantunque questi non consultino sempre la ragione, cioè la Giustizia, l'Interesse è un direttore sì attento, che non ha bisogno di altra ragione, per governarsi. Viene poi in fine la ragione, ma è troppo tardi, per rimediare agli eccessi del buon governo; nè serve, che a mettere in confusione, se non in disperazione.

IX. Se fosse possibile di ritrovare questa persona di confidenza, e ragionevole, senza, che dubitar si potesse, che non tendesse a governar prima se stesso, sarebbe una felicità l'abbandonarsi nelle sue mani. Ma altrecchè questo sarebbe un voler vivere troppo delicatamente, tali persone non si ritrovano, e l'Autore si finge un caso impossibile. Ognuno, e spezialmente chi è ragionevole, vuol governare se stesso, e non prendersi gl'impaccj altrui; quando non lo faccia mosso da carità verso gl'inabili come abbiamo considerato di sopra.

§. DECIMO.

Varj effetti delle passioni, e del cuore.

I. TUtte le passioni sono bugiarde; esse si mascherano quanto possono agli occhi altrui, e si nascondono anche a se stesse. Non v'è alcun vizio, che non abbia qualche somiglianza con qualche Virtù, e che non se ne ajuti.

II. Si apre un Libro di divozione, e commove; se ne apre un altro galante, e fa la sua impressione. Ardirò io di dire, che il cuore solo concilia le cose contrarie, ed ammette le incompatibili?

III. Gli Uomini arrossiscono meno dei loro delitti, che delle debolezze, e della vanità loro. Taluno è apertamente ingiusto, violente, perfido,

do, e calunniatore, che nasconde il suo amore, o la sua ambizione, senz'altra applicazione, che di nasconderla.

IV. Non succede di frequente il caso, in cui si possa dire: io era ambizioso; non v'è punto, o non v'è sempre; ma il tempo, in cui si confessa, che si ha amato.

V. Gli Uomini cominciano con l'amore, finiscono con l'ambizione; e non si trovano in una situazione più tranquilla, che allor quando maturano.

VI. Niente costa meno alla passione, che il mettersi al di sopra della ragione; il suo gran trionfo è di superar l'interesse.

VII. Si è più saziabile, e di miglior commerzio a causa del cuore, che dell'ingegno.

VIII. Vi sono alcuni gran sentimenti, e certe azioni nobili, ed elevate, delle quali noi siamo men debitori alla forza del nostro ingegno, che alla bontà del nostro naturale.

IX. Non v'è forse al Mondo un eccesso più bello di quello della riconoscenza.

X. Convien bene esser spoglj d'ingegno, se l'amore, la malignità, e la necessità non ne fanno trovare.

XI. Vi sono dei luoghi, che si ammirano, ve ne sono degli altri, che commovono, e nei quali si desidererebbe di vivere.

XII. Mi sembra, che s' inclini ai luoghi a seconda dell'ingegno, dell'umore, della passione, del genio, e dei sentimenti.

XIII. Quelli, che fanno bene, meriterebbero soli d'essere invidiati, se non vi fosse ancora un miglior partito da prendere, cioè di far meglio; questa sarebbe una dolce vendetta contro di quelli, che ci si recano questa gelosia.

XIV. Vi sono qualche volta nel corso della vita dei piaceri sì cari e degli impegni sì teneri, che sono vietati, che è cosa naturale il desiderare almeno, che fossero permessi. Allettamenti sì grandi non possono essere superati, che da quello di saper rinunziare ad essi per Virtù.

Riflessioni.

I. Non basterebbe, che le passioni si mascherassero, se il nostro cuore d'accordo con esse non ci tradisse; L'amor proprio è quello, che le maschera, e vuol tenerle nascoste alla ragione, per sedurla, e carpirle il consenso, e la volontà. Allorchè poi la ragione si vede allacciata, si unisce coll'amor a giustificare il proprio inganno, e va inventando pretesti, per mascherare il vizio, se non sempre colle apparenze della Virtù, perchè questo non si può in tutti i casi, almeno colla sopravveste delle circostanze, del temperamento, della debolezza, e di mille altri ritiri illusorj.

II. Non è il cuore, che concilj le cose contrarie; nasce ciò, che considera l'Autore, perchè abbiamo in noi carne, e spirito. Da un Libro di divozione è commosso lo spirito, cioè la mente, che vi riconosce quelle Verità, delle quali ella sola è capace. Da un Libro galante è commossa la carne, perchè solletica la passione animalesca. Allorchè si considera, che l'Uomo è un composto di brutale, e d'intellettuale, cessano le difficoltà.

III. Non solo gli Uomini non arrossiscono dei loro delitti, ma ne fanno pubblica pompa, qualora le circostanze non esigano, che si nascondano; ma non occorre stabilir massime universali in materie soggette a circostanze particolari. Talvolta non hanno gli Uomini alcun rossore nemmeno dei loro amori, nè della loro ambizione

IV. Peneranno gli Uomini a confessare d'essere ambiziosi, perchè essendo l'ambizione figlia della super-

perbia, ognuno si reca ad offesa di esser chiamato superbo; ma non avranno alcun riguardo a farsi conoscer per tali.

V. In questo oscuro periodo vuol dire il de la Bruyere, che gli Uomini in gioventù sono agitati dall' amore, più avanti dall' ambizione, ed allor quando sono maturi, sono in uno stato tranquillo; ma questa è una regola, che non si verifica, perchè non solo vi sono molti Uomini giovani agitati non meno dall' ambizione, che dall' amore, e molti non solo maturi, ma anche vecchj agitati da una di queste passioni, o da entrambi Gli Uomini non si trovano in uno stato tranquillo, allorchè son maturi, se non quando negli anni più freschi han combattuto vigorosamente contro delle passioni; allora resi già vittoriosi, godono in età matura una vera pace, qualora spezialmente stiano lontani dalle occasioni. Per altro voglio, che mi si dia altro ad intendere, che un Uomo quanto si voglia maturo, possa in mezzo all' occasioni starsene tranquillo.

VI. Allora quando l' Uomo si lascia vincere, senza voler combattere, non v' ha dubbio, che con poca fatica la passione supera la ragione; ma non basta dir questo, conviene aggiugnervi, che il lasciare, che la passione trionfi è una viltà, che eguaglia l' Uomo alla Bestia; e che non v' è maggior vergogna di un Soldato, che tiene in mano un' arma valida, per abbattere il suo nimico, e che lasciasi vilmente disarmare, e deprimere.

VII. La sociabilità è una dipendenza di quell' amor vicendevole, che volle Iddio che passasse fra gli uomini; e perchè l' amore ha la sua sede nel cuore, perciò egli ha tutta la parte nella nostra sociabilità, non intervenendo l' ingegno in altro, che nella scelta delle persone colle quali dobbiamo strignere società.

VIII. Non per questo è vero, che i gran sentimenti, e le grandi azioni dipendano più dal buon naturale, che dall' ingegno; dipendono da una buona morale, all' esercizio poi della quale contribuisce molto la bontà,

e flessibilità del cuore. La fertilità del terreno contribuisce alla buona fruttificazione, ma senza la semente, la fertilità della terra diverrà inutile. Bisogna prima, che l'ingegno conosca la bontà dell' opera, perchè il cuore vi corrisponda.

IX. Tutte le Virtù hanno i gradi di perfezione, fuor de' quali inclinano al vizio. La riconoscenza, sebbene è un debito, e però Virtù; nè so intendere come l'eccesso in questa Virtù possa essere sempre bello. Se questo eccesso è in parole, diventa una seccatura; s'è in fatti, deve stare dal più al meno in equilibrio, col beneficio, e non passare all' eccesso.

X. Si vuol dire, che l'amore è ingegnoso. Quanto alla malignità, bisognerebbe, che tosto che uno diventa maligno, perdesse l'ingegno; ma pur troppo questa pessima razza, peste, e veleno della società opera ingegnosamente, per rovinare, e per tenersi celata. Circa alla necessità, il proverbio è antico: Vexatio dat intellectum.

XI Le gran Corti, i Palagi, i Teatri i Giardini, i sontuosi Tempj si ammirano; i sagri ritiri dei Certosini, dei Camaldolensi, e degli altri istituti Eremitici, penetrano, e compungono; ed in essi si desidererebbe di vivere; questo vuol significare l' Autore. Ma senza questi sagri ritiri, perchè non può vivere in pace un Uomo, che dal Cielo è stabilito in una vocazione diversa? Perchè si vuol mescolarsi in tutti gli allettamenti del gran Mondo.

XII. Finchè l'Uomo non ha determinata il proprio stato può scegliere il luogo a misura della sua inclinazione e dei suoi sentimenti; ma allor quando è già fissato l' inclinare ad altra situazione è un effetto di quella frenesia, che fa, che ognuno abborrisca il proprio mestiere; ma per dir meglio, che ognuno vada scuotendo quel giogo, che la Providenza gli ha posto sopra le spalle.

XIII. Felice il Mondo se la peste dell' invidia tutta si rivolgesse ad invidiar chi fa bene? perchè essendo in mano di tutti, come dice l' Autore, il poter far meglio

la

la Virtù sarebbe molto ben coltivata. Ma questa Invidia vorrebbe essere di emulazione; poichè quanto all' invidia maligna, pur troppo chi fa bene è invidiato, perchè serve di confronto intollerabile ai tristi.

XIV. *Il desiderar, che i piaceri sì cari, e gli impegni sì teneri fossero permessi, per quanto dica l' Autore, essere cosa naturale, sarebbe un cercare rispetto al Mondo una confusione orribile, ed un seminario di mille sconvolgimenti, che renderebbero la Terra un Inferno; e rispetto a Dio un empietà. Se possono rinunziarsi per Virtù, dunque la Virtù si coltivi; e si cerchi la pace, ed il buon ordine sopra la Terra, e si promova l' obbedienza all' infallibile Legislatore.*

In questo Trattato del Cuore avrei desiderato, che l' Autore avesse posto in vista, piuttosto che tanti assiomi riguardanti l' amor delle Donne, gli artificj dell' amor proprio, per sedurre il cuore umano, ed i tanti nascondigli del cuore, ed i pretesti per ingannare se stesso. Sembrami, che l' opera sarebbe stata più utile: io però ho cercato di coltivare l' idea, benchè chiusomi il passo dalla materia.

CAPITOLO V.

Della Società, e della Conversazione.

§. PRIMO.

Importuni, falsi faceti, e buoni discorsi inutili.

I. E' un carattere molto balordo il non avere alcun carattere.

II. La parte di uno sciocco è di essere importuno; un Uomo abile si avvede, s'egli incontra, o se annoja; ei sa sottrarsi nel momento, che precede quello, in cui in qualche parte potrebbe infastidire.

III. Si va dietro ai cattivi faceti; questa sorte d'insetti piace in ogni Paese. Un buon faceto è una cosa rara; un Uomo, che è nato tale, è ancora molto guardingo nel sostenere lungo tempo il personaggio; perchè non è molto ordinario, che quello, che fa ridere si faccia stimare.

IV. Vi sono molti spiriti osceni, e molto più di maldicenti, o di satirici, pochi di circospetti. Per isscherzare con grazia, ed incontrare felicemente sopra i soggetti più piccioli, vi vogliono troppe maniere, troppo di politezza, ed egualmente troppo di fecondità; il burlare in tal guisa è un creare, e trar qualche cosa dal nulla.

V. Se si facesse seria attenzione a tuttociò, che nei trattenimenti ordinarj vien detto di freddo, di vano, e di puerile, si avrebbe vergogna di parlare, o di ascoltare; e forse si si condan-

danerebbe ad un perpetuo silenzio, che sarebbe una cosa peggiore nel commerzio, che i discorsi inutili. Convien dunque accomodarsi a tutti gli ingegni, permettere come un mal necessario il racconto di false novelle, i vaghi riflessi sopra il Governo presente, o sopra l'interesse dei Principi, e lo spaccio dei bei sentimenti, benchè siano sempre gli stessi. Bisogna lasciar, che *Aroncio* (*a*) parli coi proverbj, e che *Melinda* parli di se stessa, de' suoi vapori, delle sue emicranie, e delle sue vigilie.

RIFLESSIONI.

I. Un Uomo, che non abbia alcun carattere potrebb'essere un pazzo; e pure avrà il carattere di pazzo; potrebbe essere un instabile, un ineguale; e questi due parimenti saranno caratteri; dunque non si dà Uomo, che non abbia carattere.

II. La Società è un misto di tutti i temperamenti, e di tutti i caratteri. Una delle due; o convien uniformarsi a tutti, o privarsi di quella conversazione in cui entrano dei caratteri incomodi; ma bisogna guardarsi dalla troppa delicatezza, per non arrischiarsi a restar soli. Il Leone, allorchè volea far guerra con i volatili, chiamò a se tutti i Quadrupedi, ma non sapea, in che impiegare la Lepre, e l'Asino, a cagione della timidità della prima, e della viltà del secondo. Gli fu suggerito d'impiegar la prima nell'ufficio di corriere, ed il secondo in quello di suonatore di tromba. Bisogna, chi vuol vivere, saper far buon uso di tutti i caratteri, e tollerare ognuno coi suoi difetti; e se si tollerano le ciancie delle Donne in grazia del sesso, bisogna anche soffrire le freddure degli Uomini in grazia della Società. Lo sciocco è importuno, benissimo; o convien convertire in materia di riso le sue im-

(*a*) Il Sigr: Perrault.

importunità, o addotrinarlo a tacere, col non risponder gli.

III. Le facezie sono il condimento della conversazione; ma la loro continuazione annoja; devono essere sparse, e non continue. Questo è ciò, che non intendono i cattivi faceti, i quali vogliono da ogni cosa trar motivo di scherzo; e questo è il motivo, che danno in mille freddure, e fanno più ridere coi loro spropositi, rendendosi scherno degli altri, che con le loro facezie. Il peggio è che non si avveggono d'annojare, e di divenire il Zimbello della conversazione.

In fatti il buon faceto, come dice il de la Bruyere, dev'esser nato tale; e n'è la prova, che alcuni di tal carattere diranno una burla con tanta grazia, che faran ridere tutta un'Assemblea; e se la stessa burla sarà detta da un altro, non moverà punto. Per altro siccome la facezia si scosta dalla gravità, ch'è particolare alle persone di stima, è verissimo che l'esser faceto non concilia rispetto. Tuttavolta anche i Grandi con delicatezza possono qualche volta porger delle facezie, senza pregiudicio della loro gravità. Piuttosto il ridere sconciamente diminuisce la stima, non convenendosi ai gran soggetti.

IV. Ecco il veleno delle conversazioni, le oscenità la maldicenza, e la satira. Gl'Italiani in proposito d'oscenità non la cedono alle altre Nazioni. Da 50. anni in quà si è introddoto un linguaggio si sucido anche nelle Donne, che dal fetore del fiato ben si comprende la corruzione del cuore. In alcune Città spezialmente, anche le Dame parlano con tale libertinaggio, che fanno arrossire gli Uomini d'altri Paesi non assuefatti a quel diabolico idioma; quando nei tempi addietro, se un Cavaliere in presenza d'una Dama proferiva una parola sconcia, un altro, che fosse stato presente, la sfidava alla spada a rendergli conto del rispetto perduto a quella Dama. Eh son cose dei tempi andati; non sono più in uso. Convien troncare, perchè vi sarebbe troppo, che dire; il male è irremediabile, perchè è troppo dilatato, l'esempio lo fa uni-

universale, e lo tramanda per fideicommisso di erede in erede.

La maldicenza nelle conversazioni è un male ordinario; si comincia da picciole cose, e si va ascendendo alle grandi. Ella è come una fabbrica, nella quale tutti gli astanti vanno aggiungendo materiali, e come un incendio, a cui tutti aggiungono legna. Ma ancor di questa è meglio tacere; perchè se si tolgono alla conversazione moderna le oscenità, la maldicenza, e la satira, che è sua sorella, toglierassi la materia alle adunanze, e la conversazione resterà mutola. E' meglio pregare il Cielo, che venga presto la fine del Mondo; altrimenti in una Religione sì Santa diventeremo peggiori degli Antidiluviani, che non aveano alcuna Legge scritta, nè tanti soccorsi, per combattere il vizio.

V. Ecco ciò, ch' io dicea se oltre al dar bando alle cose, ch' offendono l' onestà, e la Legge, vorremo levar le freddure, e le scioccherie, non vi sarà più conversazione; questo è un male nato dopo, che si sono introdotte le adunanze d' ambi i sessi. Allorchè gli Uomini si univano soli, parlavano di cose serie, e giulive, senza timore di rendersi intelligibili alle Donne, o di offendere i loro riguardi. Le Donne all' incontro da se sole parlavano dei loro figli, dei loro cani, del loro ornamenti, e qualche volta delle regole domestiche, oltre alla maldicenza. Adesso convien discorrere di cose, che allettano l' uno, e l' altro sesso, e che sempre più impegnino l' uno con l' altro. Il comodo è troppo grande per avanzar le conquiste, le quali se non succedono, almeno la mente, ed il cuore va pascendosi d' immagini geniali; e così l' amore della Virtù va sempre più seppellindosi negli abissi.

§. SE-

§. SECONDO.

Preziose parlatrici in linguaggio oscurò.

I. SI vedono delle persone, che nelle conversazioni, o nel poco di commerzio, che si ha con esse, vi disgustano con le loro ridicole espressioni, con la novità, e forse per l'improprietà dei termini, dei quali si servono, come per l'unione di certe parole, che non trovansi insieme, che in bocca loro; e ch'esse fanno significar delle cose, che i suoi primi inventori non han giammai avuta intenzione di farle dire. Nel parlare, non seguono nè la ragione, nè l'uso, ma il loro genio bizzaro, che il desiderio di sempre scherzare, e forse di far spicco, porta insensibilmente ad un gergo loro proprio, e che finalmente diviene il loro naturale idioma. Esse accompagnano un linguaggio si stravagante con un gesto affettato, e con una contraffatta pronuncia. Tutte sono contente di se stesse, e della vivezza del loro ingegno; e non si può dire, che ne siano totalmente prive; ma viene compianto quel poco, che ne hanno e ciò, ch'è peggio, se ne ha patimento.

II. Che dite voi? come? Io non vi sono. Vi piacerebbe egli di ricominciare? vi sono ancora meno; finalmente io la indovino; voi volete, *Aci*, dirmi, che fa freddo; perchè non dite voi fa freddo? Voi volete avvertirmi, che piove, o che nevica; dite e piove, o nevica. Voi mi trovate in buona ciera, e desiderate di rallegrarvene meco; dite: voi avete buona ciera. Ma rispondete voi: questo è ben unito, e molto chiaro; dall'altra parte, chi non potrebbe dire altret-

altrettanto? Che importa, Aci? è egli questo un sì gran male d' essere inteso, quando si parla, e di parlare, come fa tutto il Mondo? Una cosa manca a voi, Aci, ed ai vostri somiglianti dicitori di Febo; non ve ne stupite punto, io son per farvi stordire: una cosa vi manca, e questo è l'ingegno. Questo non è ancor tutto; voi avete una cosa, che eccede, ed è l' opinione d' aver più ingegno dell' altre: ecco la sorgente dei vostri pomposi imbroglj, delle vostre frasi intralciate, e delle vostre gran parole che piente significano. Voi incontrate un Uomo, o entrate in una camera; io vi tiro per le vostri vesti, e vi dico all'orecchio: non pensate punto ad aver ingegno; non ne abbiate punto; questa è la vostra parte; abbiate, se potete, un linguaggio semplice, e tale come l' han quelli, nei quali non trovate alcun ingegno; forse allora si crederà, che ne abbiate.

RIFLESSIONI.

I. L' Autore rimprovera il modo nojoso di parlare affettato delle Donne di Francia; di questo carattere, per quanto è a me noto, ne abbiam poche in Italia; fuorchè l' affettazione del pronunciare, che in molte è ridicola, parendo loro di rendersi più vezzose, e che il suo discorso sia tanto più prezioso, e stimabile, quanto più l' accompagnano coi moti del collo, e del capo, e colla pronuncia distinta dal modo naturale, e comune. Avviene poi, che qualche pazzo le adula su questa affettazione, esaltandola come una grazia, che le distingue dalle altre; e qualche volta verificano la favola del Corvo, e della Volpe. Questa vide il Corvo sopra un albero con un formaggio nel rostro, ed adulando la bellezza di lui, rispetto all' estrinseca disposizione, mostrò di bramare di sentirlo a cantare. Il povero Corvo adu-

adulato, prestando fede alle lodi della Volpe, si mise a gracchiare, ed il formaggio gli cadè in terra; lesta la Volpe sel prese; e fuggì, ridendosi della balordaggine del Corvo. Così talora queste affettate vezzose, lusingate da qualche volpone intorno al loro parlar gentile, vengono a perder il formaggio. In fatti che cos' altro ricercano queste Signore, se non di distinguersi? Questa idea di distinzione, può ella aver altro in oggetto, che di attraer seguaci ammiratori? E non è questo un esporsi volontariamente alle insidie? e come si può camminar fra le insidie, e non inciamparvi?

Noi abbiamo all' incontro molti affettati parlatori, che pretendono di comparir eruditi, cercando termini, e modi di dire inusitati, coi quali si scostano dal naturale. Credono di comparire eloquenti; quando l' eloquenza sta nel farsi intendere con chiarezza. Quanto più non persuade, e non rendesi intelligibile quello, che con termini ordinarj porge una idea chiara di quanto vuol dare ad intendere? Questo è lo studio, che dovrebbero fare questi affettati: formarsi idee semplici e distinte delle cose, ed esporle colla medesima distinzione, e semplicità.

II. Il discorso comico del nostro Autore con il supposto Aci si riduce ad un utile consiglio, ed è, che il voler mostrare d' aver molto ingegno è una prova, che se ne ha poco; imperciocchè il miglior rimedio, per credere d' aver dell' ingegno si è, il levarsi dal capo l' opinione d' averne. Utilissimo consiglio! ma chi sarà, che lo ponga in esecuzione? Se per l' appunto quelli, che hanno ingegno minor degli altri, son quei, che pretendono d' averne più degli altri. Non v' è se non chi ha molto ingegno, che creda di non averne bastevolmente. Se per conoscere di non aver bastevole ingegno, e tenersi perciò in quella umile estimazione, che è tanto propria degli Uomini savj, vi vuol dell' ingegno, dunque non è sperabile, che chi ha poco ingegno arrivi a comprendere di aver poco ingegno. Bisognerebbe poter destramente insinuare a queste figure, che sono scarse d' ingegno, e però esser loro meglio il tacere

o il

o il parlar poco, e naturale; ma crederan eglino che si vogliano tacciarli da pazzi, e se lo recheranno ad offesa. In tal caso, che cosa si può fare se non tollerare questi difetti, che finalmente non offendono la morale, ed abbandonar il pensiero di mettere ingegno dove non ve n' è?

§. TERZO.

Gran Parlatori; pretendenti di saper tutto.

I. CHi può promettersi d' evitare nella Società degli Uomini l' incontro di certi spiriti vani, leggeri, familiari, e risoluti, che in in una compagnia son quelli, che parlano sempre, convenendo, che gli altri ascoltino? Si sentono dall' anticamera, e si può entrar francamente, senza timor d' interromperli. Continuan eglino il loro racconto, senza la menoma attenzione per quelli, ch' entrano, o ch' escono, o pel rango, ed il merito delle persone, che compongono l' adunanza. Fanno tacer quello, che incomincia a raccontare una novella, per dirla a modo loro, che è il migliore; essi l' anno ricevuta da *Zametto*, da *Rucelai*, o da *Conchini* (*a*) che neppur conoscono, e coi quali giammai non parlarono, e che se loro parlassero li tratterebbero col titolo di Monseigneur. Si avvicinano qualche volta all' orecchio del più qualificato dell' Assemblea, per comunicargli una circostanza, che alcuno non sa, e di cui non vogliono, che gli altri siano istruiti; sopprimendo qualche nome, per mascherare la storia, che raccontano, o per deviare le applicazioni; voi li pregherete, e stringerete inutilmente; vi sono delle cose, che non diranno giammai; vi sono delle persone, che non potreb-

(*a*) Senza dir Signore.

trebbero nominare; la loro parola è impegnata; ciò è dell'ultimo segreto, è un mistero; ma il vero è, che voi loro dimandate l'impossibile, poichè sopra di ciò, che voi volete sapere da essi, non sanno nè i fatti, nè le persone.

II. (a) Arria ha letto tutto, ha veduto tutto, così ei vuol far credere; egli è un Uomo universale, e sì spaccia per tale; ei vuol più tosto dire delle menzogne, che tacere; o parer di non saper qualche cosa. Si parla alla tavola di un Grande di una Corte del Nord, si comincia a parlare, ed egli rompe il discorso a quelli, che aveano intrapreso di dirne ciò, che ne sanno. Ei si rivolge a codesta Regione lontana, come s'ei ne fosse originario; discorre dei costumi di quella Corte, delle Donne del Paese, delle sue leggi, delle sue costumanze; racconta delle storielle, che vi sono succedute, ei le trova piacevoli, e ne ride sbardellatamente. Qualcheduno si arrischia di contraddirgli, e gli prova chiaramente, che dice delle cose, che non son vere. Arria punto non si scompone, anzi all'opposto si accende contro l'interruttore; io non avanzo, gli risponde, nè racconto cos'alcuna, ch'io non sappia originalmente; io l'ho saputo da *Settone* Ambasciatore di Francia in quella Corte, ritornato a Parigi da qualche giorno, che conosco familiarmente, che ho molto interrogato, e che non mi ha celato circostanza veruna. Ei ripigliava il filo della sua narrativa, con maggior confidenza di quella, con cui l'avea cominciata allorchè uno dei convitati gli dis-

(a) Il Signor Roberto di Chatillon, Figlio del Signor Roberto Procuratore del Re al Castelletto, dov'egli stesso è Consigliere. Codesta avventura è accaduta a lui.

disse: egli è appunto Settone stesso, al quale voi parlate, e che di fresco è arrivato dalla sua Ambasciata.

RIFLESSIONI.

I. Il difetto di questi presontuosi, e vani, che sempre vogliono parlar soli è cotanto incomodo, che non si può soffrire. Dice il de la Bruyere, chi può sfuggirli? Ma a che è introdotta la conversazione, se non perchè ognuno alternativamente parli, e comunichi i suoi pensieri, o le notizie, che tiene? La predica è fatta, perchè un solo parli, a gli altri ascoltino; e la conversazione ammette tutti a parlare. Questi spiriti leggeri ne divengono i tiranni; e devono a tutto costo o escludersi, od opprimerli in guisa, che imparino a tacere. Com'è possibile, che un'adunanza di persone nobili, e civili soffra una tirannia di tal sorta? Vi sono pur troppo; e come è solito di questi Fanfaroni han sempre delle novelle inventate ed affettano di fare gli Uomini misteriosi, e partecipi di grandi arcani. Ma un'Assemblea d'Uomini savj può ben accordarsi, per trovar modo di farli tacere; si possono introdurre appositamente dei discorsi di Scienze, o di altre materie delle quali il vano Parlatore non abbia cognizione.

Mi ricordo, che un Avvocato, trattando una Causa avanti un Giudice intelligente, l'Avvocato suo Avversario lo interrompeva così indiscretamente, che avendo anche maggior voce, non lasciava campo all'altro di parlare. Questo disperatamente prese un partito, e fu, che sapendo, che il suo Interruttore avea poca famigliarità colla lingua Latina, si pose a trattar la sua Causa in Latino. Il suo Avversario confuso, cominciò a strepitare, che questa era una soperchieria, che le Cause devonsi trattar in volgare. Ma l'altro rispondendogli, che come Avvocato avea debito anch'egli d'intendere il Latino, e perciò, che lo interrompesse anch'egli in Latino, oppure in volgare,

come

come volea. Quello però, che temea di rispondere male appropasito, diede più campo all' Avvocato di parlare; ed egli restò scornato appresso dell' Uditorio.

Si burlino adunque questi Cicaloni, parlando per qualche volta di materie, che non intendono; e se vogliono fare i saccenti, col metter lingua in ciò, che non sanno, si suppeditino, facendo visibili i loro sbagli, e schernendogli, sicchè divengano il zimbello di tutti gli astanti; che qualora comprendano di essere in derisione dell'assemblea, e di non poter spacciare la loro mercè, volontariamente ne prenderanno congedo.

II. La vaga avventura accaduta al soggetto, che dimostra la Nota, dovrebbe servire di gran documento a quei, che vogliono con impostura far credere d' essere universali. Gran fatto, che gli Uomini non possano amare la Verità! E' vero, che le bugie della natura, che narra l' Autore, niun danno recano a chi le ascolta; ma è sorprendente, che questi gran Parlatori non si avveggano, che le menzogne pregiudicano ad essi, e fanno loro perdere la riputazione.

In fatti, scoperto, che uno sia una volta per bugiardo, benchè in materia non interessante, chi è quell' Uomo, che più voglia crederegli nemmeno il vero? Qual più bell'ornamento degli Uomini di qualunque grado, quanto quello di dire la Verità? Un Uomo, che dice il vero, si rende amabile a chi si sia, ed è la delizia della Società; nè capirò mai una cosa, che questi stessi Fanfaroni menzogneri si lagnino di chi per avventura scoprono bugiardo, e poi sian eglino immersi fino agli occhi nella bugia. Perchè mai detestano negli altri il proprio difetto? Se credono, che sia male negli altri, perchè credono di aver eglino la franchigia d'esser bugiardi?

Povera verità malmenata! essa, che dovrebb' essere il dolce vincolo della Società è divenuta il sagrifizio della bugia; e volesse il Cielo, che tutte le bugie consistessero

fischiassero nelle novelle, che raccontano i Ciarloni nelle adunanze, che finalmente sarebbe un mal tollerabile; ma tutto il mondo è menzogna, perchè l' universale dominatore è l' inganno. L' Uomo veridico soffre la disgrazia di non esser creduto, o di essere perseguitato; perchè il maggior numero non soffre il confronto di chi tacitamente lo rimprovera di bugiardo, e d' ingannatore. Le tenebre odiano la luce; e le Nottole vanno stridendo in questo gran bujo, e trionfando su la caduta del Sole.

§. QUARTO.

Distratti; sottilizzanti; Romanzisti, soperchiatori.

I. VI è un partito da prenderfi nei trattenimenti fra una certa svogliatezza, che si ha di parlare, o qualche volta uno spirito astratto, che portandoci lungi dal soggetto della conversazione, ci fa fare delle cattive dimande o delle sciocche risposte; Ed un attenzione importuna, si presta ad ogni menoma parola, che sfugge, per rilevarla, scherzarvi sopra, trovarvi un mistero, che gli altri non vi veggono, a cercarvi della finezza, e sottiglieizza soltanto, per aver occasione di metter in vista la propria.

II. Essere infatuato di se stesso, ed essere grandemente persuaso d' aver molto ingegno, è un accidente, che di rado succede a chi non ne ha punto, o ne ha poco. Disgrazia per colui, che è esposto al trattenimento di un tal personaggio! quante frasi gentili gli converrà soffrire! Quante di quelle parole fortuite, che compariscono improvvisamente, durano qualche tempo, e ben tosto svaniscono? S'ei narra una novella, ei non lo fa tanto, per darne conto a quei, che l' ascoltano,

quanto per aver il merito di esporla con gentilezza; essa però nelle mani di lui diviene un Romanzo; ei fa che le persone abbiano pensato a suo modo, mettendo loro in bocca le sue picciole formule di parlare; e le fa sempre parlare, e per lungo tempo. Cade poscia in alcune parentesi, che posson dirsi episodj, ma che fanno dimenticare il filo della storia, ed a quello, che parla, ed a voi che lo sopportate. che cosa sarebbe di voi, e di lui, se per buona sorte non sopravvenisse qualcheduno a romper il circolo, ed a far dimenticare la narrazione?

III. Io sento *Teodetto* sino dall'anticamera; egli innalza la voce, a misura che si avvicina; eccolo, ch'entra: ei ride, grida, e fa strepito; convien turarsi l'orecchie, questo è un tuono. Egli non è men formidabile per le cose, che dice, e pel rumore con cui parla; nè si achetta, nè si rimette da questo gran fracasso, se non per cinguettare delle vanità, e delle sciocchezze. Egli ha sì poco riguardo al tempo, alle persone, ed alle convenienze, che ognuno ha il fatto suo, senza ch'egli abbia avuto intenzione di darglielo; non è ancora assiso, che senza saperlo ha disobbligata tutta l'adunanza.

E' apparecchiato; ei si mette il primo a tavola, e nel principal luogo; le Donne sono alla sua destra ed alla sua sinistra. Mangia, beve, narra, scherza, e interrompe tutto ad un tratto, senza alcun discernimento delle persone, nè del Padrone, nè dei convitati, abusando della sciocca deferenza, che si ha per lui; è egli *Etidemo*, che dà il pasto? Egli richiama a se stesso tutta l'autorità della Tavola, e vi è meno inconveniente a lasciargliela, che ha disputargliela. Il vino, e le vivande niente aggiungono al suo carattere. Se si giuo-

giuoca guadagna al giuoco, e vuol burlar quello, che perde, e l'offende. Quei che ridono, sono per lui, nè vi è sorta alcuna di sciocchèria, che non gli si tolleri. Io mi stanco finalmente, e mi sottraggo, incapace di sopportare più a lungo Teodetto, e quei, che lo soffrono.

RIFLESSIONI.

I. Siccome la Conversazione dee sostenersi con attenzione, onde non far credere, che abbiasi disprègio per gli altri, così il mostrarsi svogliato, o il trascorrere in distrazione di spirito, son cose delle quali l' Vomo onestò deve guardarsi; ed il partito, che dice il de la Bruyère doversi prendere, e poi non individua, a mio credere è l'astenersi d'intervenire in una civile adunanza, allorchè si provano queste svogliatezze, o astrazioni, per non recar disturbo col silenzio, o colle importune ricerche, e risposte al congresso. Il non parlare per isvogliatezza mostra, che si faccia poco conto degli altri; il chiedere, o rispondere fuor di proposito farà dubitare agli astanti qualche mala salute nel cervello.

Anche l'altro difetto di censurare le parole altrui prendendo in aria ogni menomo sbaglio di termini, per correggere, o per interpretare, o peggio per convertirlo in motivo di burla, è intollerabile nella Conversazione. Vi sono dei genj, che fanno professione di censori delle parole, per comparir grandi ingegni, e non s' avveggono, che fanno la figura di presentuosi, per valer fare i maestri universali, e che finalmente fanno la figura di sciocchi. Alcuni Critici di nuovo stampa, credono di fare una bella Critica, quando prendono per mano ogni parola, e ne fanno l'analisi, cercandone l'etimologia, onde rimproveran l'Autore d'averla mal' impiegata. Vn Frate, che di recente ha voluto far così, usando uno scherno incompe-

 tente

tente, si è meritato il titolo di vano, e leggero Pedante.

II. Il Ciel vi guardi dagli infatuati di se stessi, che parlano e scrivano, o credano, che loro sia lecito tutto, e di poter sorpassare impunemente ogni riguardo, perchè considerano tutto il Mondo ignorante; nè io posso accordarmi col nostro Autore, che chi ha poco, o nulla d'ingegno non cade in questa prevenzione; il che vuol significare, che ciò sia difetto di chi sia fornito d'ingegno. Parmi, che l'aver molto ingegno non lasci cader gli Uomini in tanta opinione di se stessi, perchè l'Uomo ingegnoso prima di tutto arriva a conoscere, che per quanto ei sappia, è soggette ad errare. Tuttavolta se si vuol anche dire, che questi presontuosi abbiano dell'ingegno, almeno non potrà negarmisi, che non siano privi affatto di giudicio, perchè chi ha giudicio, non cade in tanta opinione di se stesso.

Egli è il solito di questi vanagloriosi lo studiar maniere gentili di parlare, con termini ricercati, e di amplificar le cose con frasi nuove, e con circuizioni, che annojano. Altri di questi, e massime quei, che scrivono, riempiono il foglio di passi raccolti da varj Autori, e questa la intitolano vasta erudizione, quando il Boccalini gl'intitola Asini di Parnasso, che si caricano di roba altrui, non avendo niente di proprio. Non sanno, che persuade più una bella ragione, che dieci passi, i quali per lo più possono stiracchiarsi. Dei portatori di roba d'altri è tanto pieno il Mondo in tutte le materie, che per lo meno formano un terzo del numero infinito di Libri, che abbiamo; con tutto questo tali Uomini vani si pavoneggiano del bel nome d'Autori.

III. Ecco un altro carattere non men gravoso alla Società; quelli, che in adunanza fanno il conto d'essere superiori a tutti gli altri, e si arrogano di fare la principale figura, e che l'adunanza abbia di somma grazia la loro presenza, che suppongono riesca d'ornamento all'assemblea. Siasi quanto si vuole distinto il

to il carattere d' un Uomo, se anche in fatti fosse di grado ad ogni altro superiore, quando non fosse il Sovrano, allorchè entra in una Conversazione, volontariamente si eguaglia ad ogni altro; perchè qualora abbia vero sentimento ed onesto, conosce, che il voler ostentar distinzione, sarebbe un portar aggravio agli astanti: il che ripugna all' onestà. Ora tanto più riesce di peso, che questa superiorità sia effetto d' un proceder tiranno, che incompetentemente calpesta tutti coloro, che compongono l' adunanza.

Può darsi maggiore inciviltà, quanto il far da Padrone alle mensa altrui, usurpandosi il primo luogo, o suppeditando colle ciarle, e colle insolenze il Padrone, ed i convitati? Può esservi maggior superchieria, quanto l' insultare cogli scherni quello, che perde il suo denaro? Queste figure inoneste, e tiranne della Società meritano, che tutti facciano loro il complimento, che figura l' Autore di se stesso; cioè, che si sottraggano, e col lasciarli soli, li documentino, che non son degni dell' altrui compagnia.

§. QUINTO.

Tiranni governatori delle altrui case.

I. TRoilo è un Uomo utile a quelli, che han troppe ricchezze; loro leva l' imbarazzo del superfluo, e loro toglie la pena d'accumular denaro, di far contratti, di chiuder scrigni, di portar chiavi seco e di temere un furto domestico. Li ajuta nei loro piaceri, ed in progresso divien capace di servirli nelle loro passioni; presto li regola, e li domina nella loro condotta.

Egli è l'oracolo di una casa, quello di cui si aspetta (che dico io?) di cui si previene, di cui si indovina le decisioni. Dice di questo schiavo; lo fa castigare, e vien battuto; e di quest' altro, convien renderlo libero, e se gli dà la li-

 bertà.

bertà, Si trova, che un parasito non lo fa ridere; può dispiacergli, è congedato. Il Padrone è felice, se Troilo gli lascia la moglie, ed i figli.

Se costui è a tavola, e dice, che una vivanda è delicata, il Padrone, ed i convitati, che ne mangiavano senza riflesso, la trovano delicata, e non se ne possono saziare; se all'opposto dice di un'altra vivanda, che è insipida, quei, che gia cominciavano a gustarne, non osando d'inghiottire il boccone, che hanno in bocca, lo sputano in terra. Tutti hanno gli occhi sopra di lui, osservano il suo contegno, e il suo viso, prima di dir opinione sopra il vino, o sopra i cibi, che si portano in tavola.

Non lo cercate in altro luogo, che nella casa di questo ricco, ch'egli governa; ivi mangia, dorme, e fa la digestione; ivi sgrida il suo servitore, riceve gli operaj, e rimanda i suoi creditori. Ei regge, e domina in una Sala, e vi riceve la corte, e gli omaggi di quelli, che più astuti degli altri, non vogliono andar dal Padrone, se non per mezzo di Troilo.

Se uno entra per disgrazia, senza avere una fisonomia, che gli aggradi, gli ride in faccia, e rivolge lo sguardo; se si affaccia a lui, non si leva; se siede appresso di lui, si allontana; se gli si parla, non risponde; se continua a parlare, ei passa ad un'altra camera; se lo siegue, guadagna la scala; girerebbe tutti gli appartamenti, o si scaglierebbe da una finestra, piuttosto che lasciarsi raggiugnere da qualcheduno, che abbia o una faccia, o un tuono di voce, che disapprova. L'una, e l'altro sono aggradevoli in Troilo; ed egli se n'è servito fortunatamente; per insinuarsi, e per conquistare.

Tutto col tempo divien sotto le sue cure come

me egli al di sopra in voler sostenersi, o continuar a piacere pel minore di quei talenti, che incominciarono a farlo esaltare. Egli è molto, ch'esca qualche volta dalle sue meditazioni, e dalla sua taciturnità, per contraddire, ed egualmente che si degni una volta al giorno d'aver dello spirito, per criticare. Lungi dall'aspettarsi, ch'ei deferisca ai vostri sentimenti, o che vi lodi, voi non siete nemmen sicuro, ch'egli si compiaccia della vostra approvazione, o che sopporti la vostra compiacenza.

Riflessioni.

I. Apparentemeate la figura, che qui dipinge il de la Bruyere, è un Ritratto cavato dal naturale, che il Signor Coste nella sua Chiave non ha saputo, o non ha voluto rilevare. Dopo aver altrove parlato in genere di questi arditi, che s'ingeriscono a governare le case altrui, qui delinea tutte le belle virtù d'una persona singolare, che fa questo mestiere.

Quanto è ammirabile l'audacia di costoro, altrettanto meravigliosa è la dappocaggine di chi gli ammette ad esser arbitri delle cose proprie, Costui del quale si parla, sembra essersi introdotto in casa d'un Uomo ricco, col mezzo dell'avvenenza della faccia, e della delicatezza della voce. Io giurerei, ch'era qualche musico mezzo Uomo; avvendone conosciuto uno ai miei giorni, ch'era il Ritratto di questo Troilo; e non mi stupirei, che un di costoro si fosse avanzato ad un grado sì alto di dominare in una casa; e che per giugnere a quest'oggetto, si avesse dapprincipio meschiato nei lenocinj, e nel procurare al Padrone ogni sorta di soddisfazione alle sue passioni. Questa è la chiave maestra, con cui certi bricconi s'impadroniscono dell'animo dei ricchi; e finalmente

quando si sono acquistati la superiorità, arrivano a disporre di tutti gli affari; ed a mettere in soggezione un' intera famiglia; sicchè ognuno dipende da' suoi voleri, dalla sua approvazione, o dal suo rifiuto. Frattanto a titolo di procurar piaceri al Padrone, si rendono dispotici delle spese, e fanno prima di tutto il loro interesse.

Rari sono veramente quei ricchi, che arrivino alla balordaggine di lasciarsi condurre alla cieca da questi furbi, che destramente s' introducono; ma non son tanto rari quei, che si lasciano suppediture dai loro Agenti; i quali, preso l' ascendente sopra dei loro Padroni, li guidano a mano con una superiorità sorprendente. E quello, che fa stupire i Padroni li vedono inpinguarsi ad un eccesso, che di gran lunga non permettono le utilità legittime, nè per questo si risvegliano; perchè sono ridotti a tale cecità, che hanno soggezione di codesti Ministri, che fanno la figura di Padroni, e dominano con pienissimo arbitrio.

Costoro poi dell' uno, o dell' altro genere divengono temerarj a tal segno non solo coi domestici di Casa, ma cogli stessi figliuoli dei Padroni, che li vilipendono, come fossero feccia, e canaglia; e come le ricchezze altrui, delle quali già dispongono, fossero loro proprie, ardiscono di figurare in mezzo delle persone oneste, e qualificate; perchè è già in loro fatto natura l' ardire. Dispregiano le persone del loro ordine, ed immaginandosi d' aver cambiato origine, come mediante la loro astuzia han cambiato fortuna, più non conoscono gli antichi amici della loro miseria.

Questo mi fa sovvenir di quel Padre, che avea sempre mantenuta la propria casa con decenza; stando per morire, chiamò i suoi figli, e disse loro Figli miei dal modo, con cui io ho sostenuto buona figura nel Mondo, voi crederete, che io vi lasci una conveniente rendita; Voi vi 'ingannate; io non ho mai fatto mestiere di sorta, nè ho entrata veruna; ciò

che

che posso lasciarvi in testamento, si è che i balordi vi sono nel Mondo; e che tutta l'industria consiste in saperli trovare. Così costui, che era stato in tutta la sua vita un furbo, per saper vivere a spalle dei gonzi, volea addottrinare anche i Figlj a seguire sì belle pedate.

§. SESTO.

Difetti nel parlare in conversazione.

I. BAsta, che lasciate parlare codesto Incognito, (*a*) che l'accidente pose presso di voi in una pubblica Vettura in una festa, ad uno spettacolo; tosto il conoscerlo non vi costerà altro, che l'averlo ascoltato. Voi sapete il suo nome, dov'egli abita, il suo Paese, lo stato di suo Padre, di qual famiglia è sua Madre, il suo parentado, le sue amicizie, e lo stema della sua Casa. Voi intenderete, ch'è nobile, ch'egli ha un Castello dei bei mobili, dei Servitori, ed una carrozza.

II. Vi sono alcuni, che parlano un momento avanti d'aver pensato. Altri, che hanno una sciocca attenzione a ciò, che dicono, coi quali si patisce nella conversazione, a mativo della fatica del loro ingegno. Son eglino come impastati di frasi, e di piccioli circuiti d'espressioni concertati col loro gesto, e col loro contegno; sono *Puristi*, (*b*) e non arrischiano la menoma parola, quand'anche dovesse fare il più bell'effetto del Mondo. Niente di felice loro non isfugge, nulla esce dalla sorgente con libertà; parlano propriamente, e nojosamente.

III. Lo

(*a*) L'Abbate di Vassè.
(*b*) Persone, che affettano una gran purità di lingua.

III. Lo spirito della conversazione consiste assai meno nel dimostrar molto ingegno, che in farne rilevare negli altri. Chi esce dal vostro congresso, contento di se, e del suo ingegno, è anche perfettamente contento di voi. Gli Uomini non si compiaciono d'ammirarvi; vogliono piacer essi; e cercano meno d' essere istruti, o di godere, che d'essere goduti, ed applauditi. Il piacer più gentile è di formar il piacere degli altri.

IV. Non occorre che vi sia troppo d'immaginazione nelle nostre conversazioni, nè nei nostri scritti, essa non produce sovente, che idee vane, e puerili, che non servono punto a perfezionare il gusto, nè a renderci migliori; i nostri pensieri devon essere un effetto del nostro giudicio.

V. E' una grande miseria il non avere bastevole ingegno, per parlar bene, nè giudicio bastevole, per tacere.

VI. Dir d'una cosa con modestia, ch' ella è buona, o cattiva, aggiungnendo le ragioni, per le quali è tale, richiede buon senso, ed espressioni; ma è un impegno. Egli è più breve il dire in tuono decisivo, che tralasci le prove di ciò, che si avanza, o ch'ella è esecrabile, o ch' è miracolosa.

Riflessioni.

I. Pur troppo vi sono questi caratteri sciocchi, che a prima vista svelano a chiunque sia un momento con loro, benchè non abbiano seco lui confidenza, tutti se stessi, e quanto ha seco loro relazione. Nasce da una mal consigliata vanità di farsi stimare; e che sia il vero, vi racconteranno le glorie, e le prodezze dei loro An-

ro Antenati, e gli ornamenti della loro famiglia; ma non vi diranno le imprese vergognose di sua Madre, d'una Sorella, le imputazioni del Padre, nè verun altro di quegli accidenti, che possano diminuire l'estimazione del loro legnaggio. L'Uomo savio è quello, che è, e non ambisce di scoprirsi a chi non lo conosce; lasciando, che il caso lo faccia conoscere, e più di tutto le sue azioni oneste.

II. Due bellissimi caratteri considera il de la Bruyere: chi parla troppo presto, chi troppo adagio: chi parla inconsideratamente, senza pensarvi, chi pensa troppo pria di parlare. Il primo carattere è molto pericoloso; perchè chi non pondera un momento avanti di parlare, molte volte trascorre in ciò, o che assolutamente dovrebbe tacersi, o almeno attese le circostanze non dovrebbe dirsi. Molte volte alcuni di questi o inciampano a svelare qualche segreto, che dovrebbe stare occulto, oppure in cose che offendono qualcheduno degli astanti. A questi dopo aver parlato, succede la riflessione, ed alla riflessione il pentimento, ma è troppo tardi, perchè si trovano imprudentemente incorsi in un impegno, che può avere delle conseguenze. Per questo lo studio più bello è quello di tacere, che non dovrebbesi mai cessar d'inculcare alla gioventù.

L'altro carattare non è meno spensierato del primo; perchè è ben vero, che pensano, ma il loro pensiero non e prudenziale intorno alla sostanza della cosa, che dicono; ma è un pensier vano che applica soltanto alla maniera gentile di dirla. Faticano intorno alla scorza, senza badare al midollo. Tuttavia è meno facile, che inciampino; bensì riescono quanto più eleganti, altrettanto più nojosi, e perchè per necessità sono lenti nel parlare, e perchè impiegano nelle loro formule maggior quantità di parole, e perchè gli Uomini si compiacciono nella conversazione d'un naturale, e liscio discorso. Questo difetto nasce dall' ambizione di distinguersi; amando più la loro vanità, che il piacere della conversazione; per conseguenza disgu-

disgustano; e tanto maggiormente quanto questi formalisti, d'ordinario sono tediosi con la prolisità dei loro discorsi; così mentre credono d'acquistare l'approvazione, acquistano il disprezio.

III. Io credo, che questa sia la più bella regola di conversare; non affaticarsi per far spicco sopra degli altri; ma anzi di dar rilievo allo spirito, ed al merito altrui. Se il vincolo della Società è il rendersi amabili gli Uomini a vicenda, qual mezzo migliore per rendersi amabile, quanto il procurare, che ognuno resti contento di noi? e per fare, che ognuno resti contento, qual modo più opportuno; quanto il dar risalto a ciò, che vien dagli altri prodotto? Ma questa regola dovrebb'essere vicendevole, non come sembra, che insinui l'Autore, soltanto d'alcuni verso i più ansiosi dell'altrui ammirazione; siccome però è impossibile di trovar una unione di persone tutte egualmente urbane, e gentili; così il documento, e le regola è fatta per gli Uomini savj, che punto non curano il fumo di far comparsa; tocca ad essi il compatire i più deboli, rendendosi grati a questi col metter in vista il loro merito, lungi però da una servile adulazione. Finalmente l'Uomo savio anche con questa direzione, facendo la figura di giudice, senza affettarlo, viene ad acquistare il grado di superiorità.

IV. Questo è ciò, che non intendono i Scioli, ed i Pedanti. Il ricercare immaginazioni, per parlare, o per iscrivere, ha somiglianza col ricercar termini non usitati. Chi parla, e chi scrive, ha da studiare d'essere inteso a prima vista, non d'affaticar la mente di chi ascolta, o di chi legge, onde abbia a fermarsi per dicifrare, perdendo frattanto il filo. Io ho veduto di quelli, che qualche tempo dopo d'avere scritto, non intendevano più ciò, che avessero voluto significare. Il de la Bruyere però, che ci insinua questi riflessi non è stato molto cauto nell'adoprarli.

V. Bisogna prima aver giudicio, per saper tacere, poichè appoco, appoco chi è assuefatto a tacere, va dis-

disponendosi a parlar poco, e con ingegno. Ma chi pone tutto il suo piacere nel parlar molto, non avrà mai giudicio, per parlar con ingegno.

VI. Certo che sì, l'approvare, o disapprovare assolutamente una cosa, spiegando la sola propria opinione, mette un Uomo fuori d'impegno di sostenere il proprio sentimento; dove il dir la ragione del suo sentimento, mette in una spezie di necessità di contendere, perchè non si vuol solamente dire la propria opinione, ma ancora colla ragione persuaderne gli altri; e se gli altri non ne sono persuasi, ecco l'impegno. Ma non può negarsi, che il dire assolutamente una cosa è buona, o è cattiva, non sia una spezie di giudicio rude, che vuol imporre. Il meglio si è dir la ragione, e poi non infocarsi, per sostenerla.

§. SETTIMO.

Giuramenti, e discorsi disobbliganti.

I. Niuna cosa è più assurda secondo Dio, e secondo il Mondo, quanto appoggiar tuttociò, che si dice nella conversazione, sino le cose più indifferenti, con lunghi, e nojosi giuramenti. Un uomo onesto, che dice sì, e no, merita, che gli si creda; il suo carattere giura per lui, dà credito alle sue parole, e gli guadagna tutta la confidenza.

II. Colui che dice continuamente, che egli ha dell'onore, e della probità, che non fa male ad alcuno, che egli accorda, che il male, che fa agli altri ad esso avvenga, e che giura, per farlo credere, non sa nemmeno contraffar l'Uomo dabbene.

III. Un Uomo dabbene non potrebbe impedire con

con tutta la ſua modeſtia, che non ſi dica di lui ciò, che un Uomo triſto ſa dir di ſe ſteſſo.

IV. (a) *Cleone* parla poco obbligantemente, o poco giuſto, cioè o l'uno, o l'altro; ma egli aggiugne, che è fatto così, e dice quello, che penſa.

V. V'è il parlar bene, il parlar facilmente il parlar giuſto, ed il parlar appropoſito. E'un peccare contro queſto ultimo genere, l'eſtenderſi ſopra un magnifico convito, che ſi ha fatto in preſenza di perſone, che ſono ridotte a riſparmiar il lor pane; il dire meraviglie della propria ſalute in preſenza degli infermi; di diſcorrere delle proprie ricchezze, delle proprie rendite, e dei proprj ammobigliamenti, ad un Uomo, che non ha entrata, nè domicilio: In ſomma il parlare della propria felicità in preſenza di miſerabili. Queſta converſazione è troppo doloroſa per loro, ed il paragone, che allora fanno del loro ſtato col voſtro, è odioſo.

Rifleſſioni.

I. E' una coſa orribile, e che con vergogna della noſtra Religione, dimoſtra qual poca ſtima ſi faccia del ſommo Padrone del Mondo, e della ſua legge, la frequenza dei giuramenti. Gl'Italiani non la cedono in queſt' empio coſtume ai Franceſi, e forſe ſono molto peggiori. Non v'è materia, nè racconto di coſe indifferenti, ed anche peccaminoſe, nelle quali non v'entri cento volte il per Dio, *per* Santa Maria, *e per gli altri Santi; al* coſpetto di Dio, *che è un' altra razza di giuramento, e che coi diminutivi, e ſuperlativi diventa beſtemmia, è un intercalare, che entra pertutto. Che liguaggio infernale è mai queſto?*

Sì

(a) Monnerot di Seva.

Si sente ripettere, e s'insegna anche ai proprj figli, non nominare il nome di Dio in vano; *e poi si cade migliaja di volte contro questo precetto, e non solo si nomina inutilmente, ma si chiama ancora in testimonio di barzellette, di cose frivole, di materie lubriche, e talora, attessa massime l'assuefazione, anche in cose non vere.*

Tanto è nominare Iddio in vano, quanto vilipenderlo; perchè è sempre un perdergli il rispetto, qualora si disubbidisce il suo comando. E se si vilipende, con qual coraggio si spera il suo ajuto, la sua Provvidenza? è una temeraria confidenza quella di chi dimanda soccorso ad un Uomo offeso; e non sarà poi temerario il ricercar soccorso dall'Onnipossente sì vilipeso dall'umana baldanza? Il peggio è, che in questo abbominevole vizio si meschiano persone d'ogni carattere, e non se ne fanno veruno scrupolo anzi credono pazzamente di rendersi più stimabili, allorchè più frequentemente giurano. Miserabili, che sono! mendicar stima dall'iniquità.

Dice ottimamente l'Autore; il carattere d'Uomo onesto esige fede da tutti col solo sì, e col no; ed il Mondo crederà sempre più a questo, che a quelli, che vogliono esiger credenza col mezzo di replicati giuramenti.

II. Chi si vanta di oneratezza, e dabbenaggine, e lo giura senza proposito, col suo giuramento avverte chi lo ascolta, che non gli creda, perchè siccome l'Uomo dabbene non giura, così sono due cose contraddittorie l'aver probità, ed il giurare. Ond'è, dice il de la Bruyere, che questi vantatori, che giurano d'essere Uomini probi, non sanno nemmen fare la Scimia dell'Uomo dabbene.

III. Gli Uomini tristi non sempre dicono bene di se stessi; talora sfacciatamente si vantano del male; onde la massima dell'Autore non mi quadra. L'Uomo dabbene colla sua modestia non potrebbe impedire, che si dica bene di lui lo accordo; ma egli non può nemmeno impedire, che di lui dicasi male, perquanto egli ne

ne avesse spiacere. Pur troppo i tristi hanno per istituto il dir male dei buoni; ed essendo questi il maggior numero, è più il male, che il bene, che vien detto dei buoni.

IV. Mi ricordo d'una Donna, che tutti quei, che la conoscevano la intitolavano pazza; la quale parlava con tutti si disobbligantemente, e con offesa, e rimproverata, rispondeva, che bisognava, che dicesse quello, che sentiva, come appunto risponde Cleone. Dunque tutti quei, che parlano secondo il suo storto concepimento, sono pazzi imprudenti.

V. Questo non è far accoglienza a chi è seco voi in conversazione, ma un martirizzarlo; quando lo ponete al cimento di fare un doloroso confronto tra le vostre ricchezze, e la sua povertà, fra la vostra perfetta costituzione, e la sua sanità cagionevole. Oh come felice sarebbe la Società, se ognuno fosse sì circospetto, che si guardasse dal dir cose disobbliganti, e si studiasse d'uniformare il suo discorso alle circostanze delle persone, che sono presenti?

§. OTTAVO.

Disobbliganti; adulatorj, e pungenti.

I. QUanto a voi, dice *Eutifrone* (a) voi siete ricco, o dovete esserlo; dieci mila lire di rendita, ed in fondi di terra, è cosa bella, e piacevole; uno è felice con meno; e frattanto, ch'egli, che parla così, ha cinquanta mille lire d'entrata, e crede di non aver la metà di quello, che merita. Egli vi fa la tassa, vi dà il prezzo, e fissa la vostra spesa; e se vi giudicasse degno d'una miglior fortuna; ei non manche-

(a) Il Signor di Buisson Intendente delle Finanze.

cherebbe di desiderarsela. Ei non è solo, che faccia di tali cattivi scandagli, e delle comparazioni sì disobbliganti. Il Mondo è pieno di Eutifroni.

II. Qualcheduno, seguendo l'impulso del costume, che vuol, che si lodi, e per l'abito, ch' egli ha all'adulazione, ed all' esagerazione, si congratula con *Teodemo* (*a*) intorno ad un discorso, ch'ei non ha nemmeno udito, e di cui niuno può ancora avergli reso conto; non lascia di parlargli del suo ingegno, del gesto, e sopra tutto della sua memoria, eppure è certo, che Teodemo è restato senza poter proseguire.

III. Si vedono delle persone (*b*) aspre, inquiete, e sostenute, le quali benchè oziose, e senza alcun affare, che le chiami altrove vi spediscono, per così dire, in poche parole, e non pensano, che a disimpegnarsi di voi; si continua ancora a parlare ad esse, che sono già partite, e sono sparite. Non sono meno impertinenti di quei, che vi fermano soltanto per annojarvi, forse sono però meno incomode.

IV. Parlare, ed offendere, per certe persone è la medesima cosa; esse sono pungenti, ed amare. Il loro stile è misto di fiele, e d'assenzio; lo scherzo, l'ingiuria, l'insulto escono dalle loro labbra, come la saliva. Sarebbe loro utile d' esser nati muti o stupidi. Ciò, che han di vivacità, e d'ingegno loro è più nocivo, che a qualche altro la sua sciochezza. Non si contentano di replicar sempre con asprezza, ma attaccano sovente con insolenza. Sferzano con tutto ciò, che cade loro in lingua, sopra i presenti, e sopra gli assenti, urtano di fronte, e di fian-

(*a*) L'Abbate di Robbe.

(*b*) Il fu Signor d'Harlaj primo Presidente.

co a guisa di Montoni. Si richiede egli ai Montoni, che non abbiano corna? egualmente non è sperabile di riformare con questo Ritratto, naturali sì rudi, sì feroci, sì indocili. Ciò, che meglio può farsi, è da sì lungi, che si discoprono, fuggirli a tutta carriera, e senza rivolgersi addietro.

Riflessioni.

I. Tutti i ricchi credono, che chi ha meno di essi sia comodo, quando essi vorebbono avere molto di più di quello, che hanno. Fanno i conti adosso degli altri, scandagliando le loro spese, e non han ripugnanza di dire in faccia loro, che stanno bene. Eppure questi conti non sanno farli in casa propria. Ciò, che qui rileva l' Autore, è il paragone disobbligante; onde suppone due eguali di condizione, ma non di beni di fortuna. Certamente questo paragone dimostra, che il ricco si supponga d'essere superiore in grado; siccome è in rendita, e che l' altro non meriti di più di quello, che ha, che dimostra di credere corrispondente al suo grado inferiore. V'è anche un altro riflesso; cioè, che v'entra una spezie d'ostentazione rispetto a sè stesso, e di rimprovero all' altro, quasicchè l' aver molti beni fosse merito, e l' averne pochi fosse demerito. Meriterebbero d'esser ridotti al basso col mezzo di uno de colpi di riserva della Provvidenza. Non può esservi maggior debolezza, quanto far pompa di beni non nostri, e soggetti a mille vicende.

II. E non è ella questa un' adulazione ridicola? lodare ciò, che non si ha inteso, e particolarmente sopra la memoria felice, allorchè il povero Oratore è andato agli Antipodi? Io non so chi possa mai appagarsi d'una lode, che diventa scherno. Un Uomo savio scaccierebbe da se un adulatore sì sciocco, e manifesto; ma la vanità se ne pasce, e tuttochè sia testimonio a se stesso della propria balordaggine, vuol credere, che tut-

tutta sia vero, quello, che gli vien detto; forse sperando, che queste false voci possano seppellire quella verità, che è nota al Pubblico.

Questo sarebbe poco, se l'adulazione non avesse ancora introdotto di lodare d'umanità coloro, che sono crudeli, di giustizia quei, che opprimono i Mercenarj di Timor di Dio quei, che sono pubblici Concubinarj; di generosità quelli, che defraudano i Creditori. Ho detto altre volte, che l'adulazione è quella, che incoraggisce, e fomenta il vizio.

III. Vadano ad abitar nelle selve fra le bestie ferocì coloro, che non sono sociabili. Il carattere dell' Uomo aspro, e sussiegato, che descrive l'Autore, o ha un fondo inesausto di superbia, che gli fa credere, che niuno sia degno di parlargli, e meno di stare in sua compagnia; oppure ha sortito un temperamento selvaggio, che abborrisce la vista degli Uomini. Qual'educazione mai ricevettero Uomini di simil taglia? Le regole di civiltà insinuano d'accoglier tutti con ilarità, perchè non v'è dote, che più faccia scostar l'Uomo dal carattere della bestia, quanto l'affabilità e la dolcezza del tratto, dunque, chi non è affabile s'avvicina alla bestia; ed è anzi peggior della bestia, perchè questa priva di ragione, segue il suo istinto; e l'Uomo dotato di ragione ne dispregia le insinuazioni, e le regole.

Quegli altri poi, chi vi arrestano all'opposto, per caricarvi di complimenti, e di ciarle, v'annojano. Gran fatto, che non s'intenda, che le vere massime della civiltà insegnano a rendersi grati ad ogn' uno collo studiar di fare quanto può riuscir di piacere agli altri e di sfuggire quanto può essere agli altri di disturbo, o d'aggravio!

IV. Si può egli dire, che il Soggetto, che qui il de la Bruyere dipinge, avesse molto studiato le regole di civiltà? Non saper aprir bocca senza pungere, ed offendere, con ischerni, ingiurie, ed insulti, questo è trattar peggio, che da barbaro. Sono della natura del Riccio, che non si può toccar, se non punge. Ma che

cosa sono le regole di civiltà? son elleno altro, che documenti di quell' amore del prossimo, ch' è il secondo precetto della Legge massima? dunque costoro non sanno nemmen i precetti delle Legge, oppure volontariamente li calpestano. Il de la Bruyere suggerisce di fuggirli, a prima vista, e ben da lungi; ma io aggiugnerò, che qualora fuggir non si possono, sarebbe apportuno rimedio il corrispondere loro colla medesima sferza, e circuirli con altrettanti dileggiamenti, ed insulti. Forse, che se si vedessero perseguitati da una truppa di Galantuomini, che li pagassero della stessa moneta, o si allontanerebbero arrabbiati dalla Società; oppure si modererebbero.

§. NONO

Superbi, mediatori sciocchi; maniere dolci.

I. VI sono delle persone d'un certo panno, o di un certo carattere, con le quali non occorre mai impacciarsi, poichè non si può lagnarsi, se non il meno, che sia possibile, e contro i quali non è permesso nemmeno d'aver ragione.

II. Fra due persone, che hanno insieme una violente contesa, una di cui ha ragione, e l'altra ha torto, ciò che la maggior parte di quelli, che v'assistirono non manca mai di fare, o per dispensarsi dal giudicare, o per un temperamento, che non è mai uscito dal suo luogo, è di dar torto ad entrambi: motivo eccitante ed indispensabile di fuggire verso l'Oriente, quando lo sciocco è all'Occidente, per evitare di divider con esso il suo torto.

III. Io non posso amare un Uomo, a cui non posso accostarmi il primo, nè salutarlo avanti, ch'

ch'ei mi saluti, avvilirmi agli occhi suoi, e senza offendere la buona opinione, ch'egli ha di se stesso. *Montagna* direbbe: (*a*) *Io voglio avere le mie braccia libere, ed esser cortese, ed affabile nel mio caso senza rimorso nè conseguenza. Io non posso contrastare contro la mia inclinazione, e di far contro il mio naturale, che mi porta verso colui ch' io mi trovo in faccia. Quando egli è mio eguale, e non mi è nimico, io anticipo la buona accoglienza, lo ricerco sopra il suo stato e la sua sanità, gli esibisco i miei servigj senza tanto mercantare sopra il più, o sopra il meno, nè stare, come dicono alcuni, sopra il chi viva. Quello mi dispiace, il quale per la cognizione, che ho de' suoi costumi, e delle sue maniere d'operare, mi cava da questa libertà, e franchigia. Come ho a fare a risovvenirmi tutto ad un tratto, e da sì lungi, ch'io vedo quest'Uomo, a prender imprestito un contegno grave, e sussiegato, che lo avverta, che io credo di valergli bene, e molto di più? per questo effetto rammentarmi delle mie buone qualità, e condizioni, e delle sue cattive, indi farne il confronto? Questa è troppa fatica per me; e non sono per niente capace d'una sì aspra, ed istancabile attenzione; e quando bene fossi riuscito una prima volta; io non lascierei di piegare, e smentirmi in un secondo incontro; io non posso sforzarmi, nè costrignermi per chi si sia ad esser fiero.*

IV. Si può essere insopportabile, benchè abasi della Virtù, della capacità, ed una buona condotta. Le maniere, che si trascurano, come picciole cose, sono sovente quelle, che fanno, che gli Uomini decidano di voi in bene, o in male. Una leggera attenzione, per averle dolci, e polite, previene il loro sinistro giudicio. Non

M 3 vi

(a) L' Autore qui imita il dir di Montagna.

vi suole, che picciola cosa, per esser creduto superbo incivile, sprezzante, e disobbligante; vi vuol ancora meno, per essere stimato al contrario.

Riflessioni.

I. Le persone delle quali parla qui il de la Bruyere, colle quali non occorre impacciarsi sono quei Grandi, che se entrano in conversazione cogli inferiori non vogliono uguagliarsi, ma vogliono sostenere il loro grado, non solo quanto al rispetto degli altri, che dovrebbe loro bastare, ma ancora essendo dotati di uno spirito troppo duro, vogliono offendere impunemente, senza che gli altri possano lamentarsi, e nemmmen dir ragione, e difendersi. Qualora un Grande entra in conversazione cogli inferiori, confessa d'esser Uomo come gli altri; ma allorchè professa di voler fare, come l'Aquila fra gli augelli inferiori, cioè farne strage, merita, che niuno s'impacci con lui, e sia lasciato solo. Dovrebbero ricordarsi i Grandi, che non son nulla più d'Uomini, e che Dio li fece tali, acciò possano governare unitamente al Principe il Popolo, e sollevarlo, non per calpestarlo; e che senza il rispetto degli inferiori la sua grandezza andereboe in fumo. Questo male però non è universale; la maggior parte dei Grandi s'umanizza, o per loro affabile istinto, e taluno in grazia di qualche oggetto geniale, che incontra. Per altro qualora s'incontrano di questo genio feroce s'adopri il rimedio del la Bruyere non impacciarsene. Quando la serpe è scoperta, non occorre toccarla, chi non vuol esserne morsicato.

II. Tristo ripiego, per isfuggir di decidere fra due che sono in violente contesa, il dar torto ad entrambi; un Uomo onesto, se crede di poter volontariamente ingerirsene, oppure, se viene dalle parti assunto per arbitro, giusta le regole di civiltà non dev'esentarsene, mensì deve studiare di mitigare l'asprezza, per accomodarle. In questi casi la prudenza insegna blandire

l'una

l'una, e l'altra parte separatamente, accordando ad ognuna qualche cosa, ed in qualche altra dando loro il torto, per andarle spiegando; per altro l'abbandonarle alla vicendevole amarezza, non solo è cosa incivile, ma è contro la carità.

III. Il confuso discorso del nostro Autore, intende di quelle persone, che quantunque professino amicizia stanno sul puntiglio di voler essere salutati primieramente dagli altri; e piuttosto si rivolgono ad altra parte, e fingono di non vedere l'amico, ch'essere i primi a dare il saluto, o ad avvicinarsi al medesimo. Questo è un contegno disobbligante, perchè dimostra la bassa stima, che questi tali fanno degli altri, e per conseguenza la grande opinione, che han di se stessi; il che è contro le buone massime della società. Bisognerebbe dimandar loro, che cosa intendono di guadagnare, con siffatto contegno; perchè se credono d'acquistarsi l'amore altrui, sono molto ingannati; il de la Bruyere loro risponde a nome universale, che tali Uomini non possono amarsi; se credono di comprarsi l'altrui rispetto io loro risponderò, che anzi si comprano l'odio, e il disprezzo di tutti: pensioni naturali della superbia.

Il documento, che dà qui l'Autore imitando la maniera di Montagna insinua, che si ha da procedere liberamente, e senza tante riserve, e senza riflesso nemmeno alle buone, o cattive qualità delle persone. Come non istà in nostra mano l'emendarle, e meno il punirle, così devonsi riguardar tutti gli Uomini, come Uomini, e niente di più; altrimenti la Società sarebbe una schiavitù, se ogni volta si avesse da pesare le buone, o ree condizioni di cadauno.

Non si può ommettere di dir qualche cosa intorno a quelli, che non corrispondono al saluto, e si contentano di farvi un picciolo ghigno, oppure una sola alzata di capo, quasi volessero dirvi, che non possano punto piegarlo. Bisognerebbe avvertirli per carità, che è debito di chi si sia il corrispondere al saluto, anche dei più infimi, e che non lo facendo, o facendolo con troppa sostenutezza, tutti i Galantuomini, e il Popolo

stesso li nomina per superbi; e converrebbe aggiugnervi; che la superbia è detestata da Dio, e dagli Uomini, perchè è il carattere del Demonio.

IV. Coincide a quanto si è detto ciò, che soggiugne l'Autore. Per deturpare le più belle doti, e per introdurre nel Mondo una sinistra estimazione di se stesso, basta essere trascurati in picciole cose; ma che son quelle che sono alla vista di tutti. I modi più dolci, o più aspri di trattare colle persone decidono del merito d'un Uomo. Non basta esser dotto, esser abile, ed aver mente sublime; questi sono ornamenti interni, che rare volte spiccano al di fuori; e qualora non siano accompagnati da un'estrinseca gentilezza, e cortesia di tratto, servono anzi di rimprovero, poichè avendosi fatti molti studi si è trascurato il più essenziale, ch'è quello di saper vivere nella Società.

§. DECIMO.

Gentilezza, e civiltà.

I. LA gentilezza non ispira sempre la bontà, l'equità, la compiacenza, e la gratitudine; ella non nè dà, che le apparenze, e fa comparir l'Uomo al di fuori quello, ch'esser dovrebbe interiormente.

II. Si può difinire lo spirito della civiltà, ma non si può fissarne la pratica; ella segue l'uso, ed i costumi ricevuti; ed è dipendente dai tempi, dai luoghi, e dalle persone; non essendo la stessa nei due sessi, nè fra le differenti condizioni. Lo spirito solo non la fa indovinare; ei fa che si segue per imitazione, e che si perfeziona.

III. Vi sono dei temperamenti, che non sono suscettibili, che della gentilezza; e ve ne son altri, che non son atti, ai gran talenti, e ad una soda Virtù. E' vero, che le maniere gentili dan corso

corſo al merito, e lo rende aggradevole, e che biſogna avere delle molto eminenti qualità, per ſostenerſi ſenza la gentilezza.

IV. Parmi, che lo ſpirito della civiltà ſia una certa attenzione a far, che con le noſtre parole, e maniere gli altri ſiano contenti di noi, e di ſe ſteſſi.

V. E' un errore contro la civiltà il lodar ſmoderatamente in preſenza di quelli, che voi fate cantare, o ſuonare un iſtrumento, qualche altra perſona, che ha la ſteſſa abilità; ſiccome in preſenza di quei, che vi leggono i loro verſi, il lodare un altro Poeta.

VI. Nei conviti, o nelle feſte, che ſi danno agli altri, o nei regalli, che loro ſi fanno, ſiccome in tutti i piaceri, che ſi procurano loro, ſi deve far bene, e ſecondo il loro genio: queſt' ultima parte ſi dee preferire.

VII. Sarebbe una ſpezie di ferocia il rigettare indifferentemente ogni ſorta di lodi; ſi deve moſtrarſi ſenſibili a quelle, che ci vengono da perſone oneſte, che lodano in noi ſinceramente le coſe lodevoli.

Riflessioni.

I. E' vero che la gentilezza non iſpira le buone qualità, che deſcrive l' Autore, quando ſi voglia ſupporre una ſola immagine dell' Uomo civile, che non abbia, che le ſole eſteriori apparenze; ma biſogna accordarmi, che uno non ſarà mai veramente Uomo civile, quando non ſia in fatto giuſto, compiacente, e grato, e non abbia interiormente tutti quei ſentimenti di politezza, che dimoſtra al di fuori. Che? baſterà egli, per eſſer Uomo civile, che uno eſibiſca ſe ſteſſo, e i ſuoi uffic), per poi non far nulla? Ei ſarà anzi un in-

ingannatore. Siccome appresso Dio non giova esercitare l'opere esteriori, che fanno i buoni, per esser buono; così presso del Mondo non basta fingere civiltà, per esser Uomo civile. Bisogna veramente cercar d'incontrare l'altrui piacere, essere veramente grati, sfuggir veramente tuttociò, che possa amareggiare gli altri; in somma aver i sentimenti uniformi, e corrispondenti agli atti, ed alle parole; altrimenti non sarà mai vera civiltà, ma un'apparenza, e un inganno.

II. Per quanto si vede il nostro Autore stabilisce la civiltà nelle cerimonie; poichè vuole, che non si possa fissarne la pratica; e pretendendo, che questa dipenda dagli usi, e dalle costumanze, dai luoghi, dai tempi, dalle persone, e dai sessi, si determina, che abbia ad apprendersi per imitazione. Le cerimonie, le riverenze le distinzioni, i complimenti, e gli altri atti esteriori non sono lo spirito della civiltà; saranno bene una politezza esterna; ma crederò sempre una debolezza il fissare in questa politezza cerimoniale la sostanza dell'Uomo civile.

III. Gli Uomini forniti d'una solida Virtù, saranno anche civili, perchè la vera Virtù abbraccia il vero spirito della civiltà. Potrà ben darsi, che un Uomo di buona Morale non abbia il ceremoniale esterio. e, o per mancanza di conversazione, o per poca istruzione degli usi del Paese; ma non mai, che sia manchevole degli interni principj della civiltà. Mi ricordo, che dicea un Padre di Spirito: un Uomo Santo è anche in estremo civile; *perchè la vera civiltà è fondata su i principj della carità. Se poi l'Autore intende per soda Virtù un Uomo di Scienze: il che sarebbe abuso di termine, come sembra indicare quella spiegazione di* molto eminenti qualità; *rispondo; che un Uomo dotto può essere incivile, e pur troppo ve ne sono di ruvidi, e incolti perchè dopo aver molto studiato, muojono, senza aver imparato a conoscer se stessi, ad emendarsi, nè a trattar cogli altri.*

IV. La definizione dello spirito della civiltà, che qui porta finalmente l'Autore, non è compiuta, perchè il definire, che consista in una certa attenzione di far,

che

che per le nostre maniere e per le nostre parole, gli altri siano contenti di noi, e dise stessi, è manchevole. Le maniere, e le parole possono essere lusinghevoli, e non corrispondenti all'interno sentimento. Quando è così questa politezza esteriore diverrà una Commedia, ed un'apparenza. Io definirei piuttosto, che lo spirito di civiltà consiste in un sentimento di far quanto può riuscir gradevole agli altri, senza offesa della Morale, a cui corrispondano le maniere, e le parole.

V. Carlo VI. Imperatore, accompagnando al cembalo una Cantata al famoso Farinello, *osservò, che questo usava modi non molto rispettosi al Personaggio Supremo e avvezzo a trattare con Suonatori venali, e maestri mercenarj, per mortificarlo, disse:* il nostro N. (*nominando un suo Musico*) è poi finalmente il gran Vecchio; *facendo con ciò vedere, che dispregiava il superbo Cantante; Ecco con l'esempio d'un gran Sovrano provato ciò, che qui insinua il de la Bruyere; cioè, che non permette la civiltà di lodar molto altri Soggetti in presenza di chi attualmente ci fa sentire la propria abilità nel medesimo genere; perchè questa è una sensibile mortificazione; la quale per altro quel Musico si era meritata.*

VI. Questa regola di cercare il genio di chi si convita, o si regalla, è una cosa tanto triviale, che non ammette commento.

VII. Il rigettare ferocemente ogni sorta di lode, è una rozzezza travestita da umiltà. Un Uomo civile, e dotto, che non si lusingarsi, conosce il merito delle cose proprie; è tollera onestamente le lodi, che gli vengono date, niente aggiugnendovi, che dimostri persuasione di se stesso, e si mostra umilmente grato ai lodatori, che sono sinceri conoscitori del merito; basta, che non s'invaghisca di se stesso, con quell' infallibile riflesso, che quanto abbiamo di talento, non è merito nostro, ma dono gratuito della mano Suprema. Merito nostro è il ben impiegarlo, come è demerito l'abusarne o il seppellirlo, come fece il tristo Servo del Vangelo.

§. UN-

§. UNDECIMO.

Vivere con varj caratteri.

I. UN Uomo d'ingegno nato superbo, non perde niente della fierezza, e rusticità sua nel vedersi povero. Se qualche cosa al contrario deve ammollire il suo umore, e renderlo più dolce, e sociabile, è un po di prosperità.

II. Il non poter sopportare tutti i cattivi caratteri, dei quali il Mondo è ripieno, è un carattere non molto buono. Nel commerzio vi vogliono delle monete d'Oro, d'argento, e di rame.

III. Vivere con persone, che si sono inimicate; e delle quali bisogna ascoltare da una parte, e dall'altra i lamenti reciprochi, è per così dire, non uscir mai dall'udienza, e sentire dalla mattina alla sera litigare, e parlar di contese.

IV. Si sa di persone, (a) che aveano consumati i loro giorni in una stretta unione, i loro beni erano in comune, nè aveano, che lo stesso soggiorno, nè si perdevano mai di vista. Si sono avveduti in età di più d'ottant'anni, che doveano lasciarsi, e terminare la loro società; non aveano, che a vivere un giorno, e non si sono arri-

(a) I SS. Courtin, e di San Romano Consiglieri di Stato, intimi amici per lunghissimo tempo, e finalmente divenuti nimici.

arrischiati di passarlo insieme. Si risolvettero di romperle prima di morire; non aveano altro fondo di compiacenza, che fino a quel segno. Sono vissuti troppo per dar buon esempio; un momento prima morivano sociabili; e lasciavano dopo di loro un raro modello di perseveranza nell'amicizia.

V. L'interiore delle famiglie è sovente turbato dalle difidenze, dalle gelosie, e dall'antipatia; frattanto che al di fuori contenti, pacifici, ed allegri c'ingannano, e ci fanno supporre una pace, che non v'è; pochi vi sono, che arrivino a conoscere il vero. La visita, che voi loro fatte, ha sospeso una contesa domestica, che non aspetta, se non la vostra partenza, per risorgere.

VI. Nella Società la ragione è la prima a piegare, I più savj sono sovente condotti dal più pazzo, dal più bizzaro; si studia il suo debole, il suo umore, i suoi capriccj, e vi si si accomoda, si sfugge d'urtarlo, e tutto il Mondo gli cede. La minima serenità, che apparisca sopra il suo volto, gli attrae degli elogj; e si fa un gran conto, ch'ei non sia sempre insopportabile. Egli è temuto, maneggiato, obbedito, e qualche volta amato.

VII. Non vi son che quelli, ch'ebbero dei vecchi parenti Colaterali, o che ne hanno tuttora dai quali devono ereditare, che possono dire, ciò che costa il trattar con loro.

Ri-

RIFLESSIONI.

I. Quantunque a senso di tutto il Mondo il carattere dell' Uomo povero superbo sia il più detestabile, non ostante frequentemente si osserva. Le vicende del Mondo vogliono, che vi siano dei Nobili ricchi, e dei poveri; La superbia per lo più sembra indivisibile da questi, quanto la gentilezza sembra il carattere di quelli. La ragione, che io vi ritrovo è questa; che i poveri non hanno altro capitale, che il loro grado, e temendo per mancanza d'equipaggio, e di splendido ornamento di non essere conosciuti, credono scioccamente di farsi conoscere e coll' alterigia, e colla rusticità verso degli inferiori. Non sono tutti così; ve ne son molti, che comprendono, essere attributo vero d'un Uomo nobile la dolcezza, e la mansuetudine. Per la stessa ragione i poveri superbi cominciano talora a rendersi più trattabili allorchè si migliora il loro stato di fortuna, perchè le ricchezze cominciano a farli conoscere. Non succede però sempre così; poichè alcuni avvezzi ad un vizio già naturalizzato, divengono sempre più fieri, e intrattabili.

II. L' Uomo savio riflette, che i caratteri cattivi non sono sempre cattivi realmente, ma respettivamente Un carattere a me sembra insopportabile, perchè contrario a quei principj, che sono in me o per natura, e per Morale; ad un tale non sembra, perchè ai suoi principj è meno deforme. Per questo il vero contegno è di soffrire tutti i caratteri, per quanto irregolari sembrino a noi, e tali in fatto compariscono agli occhi di tutto il Mondo; perchè la Società non sarebbe un bene della Terra, se fosse composta di caratteri tutti egualmente buoni a sentimente di tutti gli Uomini. Il bene di quaggiù non può essere, che misto di male.

III. La disgrazia, che considera il de la Bruyere di chi deve vivere in mezzo a persone, che sono in dis- cordia

tordia, non si verifica mai meglio, che dove sono fratelli inimicati, o Marito e Moglie in contesa. L'Autore mette in vista il caso, ma non presta rimedio. Siccome egli assomiglia chi è in questa necessità a quel Giudice, che stassene in udienza dalla mattina alla sera, così io suggerirei, che dovesse armarsi di quella stessa indifferenza, con cui il Giudice ascolta lo strepito delle contese, e come il Mugnajo tollera il rumore del suo Mulino. E se non può soffrirlo, cambj mestiere.

IV. Il caso, che perfettamente descrive l'Autore, fa vedere quanto volubile sia la mente degli Uomini sino agli ultimi punti del vivere. Che due Vomini vivano in tanta unione sino agli ottanta anni, e non sappiano vivere colla stessa concordia per pochi giorni, che devono sopravivere, non può essere, che effetto di quella imbecillità degli organi, che servono di strumento all'intelletto, la quale succede nell'età decrepita. Per altro le amicizie, che durino per lungo tempo sino alla morte, sono assai rare, massime quando la conversazione sia continua. Sembrano più durevoli le amicizie fra persone, che si veggono con qualche intervallo, e massime se sono frequentemente lontani; poichè l'umanità è troppo soggetta ad annojarsi di quelle cose, che ha sempre sotto l'occhio.

V. Se la prudenza non chiudesse fra le domestiche mura le familiari contese, noi vedremmo tutto il Mondo in incendio. Quanti ridono fuori di casa, che si cominciano a rattristare, allorchè si avvicinano alla porta della loro abitazione! Non solo vi sono delle discordie, e querele nelle Famiglie, ma vi sono dei mali sussistenti, che procedono dai motivi, che adduce l'Autore di diffidenza, di gelosia, e d'antigenio, ed ancora dai disordini, che non possono emendarsi, senza strepito e senza divenir favola del volgo. Vn savio Padre di famiglia, che non vuol veder squarciata la sua Casa nè sagrificarla alle dicerie, tollera con stracciacuore continue le insolenze, le scrupolosità, i visi torti, ed i rimproveri ingiusti d'una moglie, i capriccj, l'alterigia, gli

svia-

sviamenti, e la poca armonia dei figli, dopo aver tentato inutilmente i rimedi; e piuttosto si sagrifica al loro disamore ed alla loro ingratitudine, di quello che scoprire le domestiche piaghe.

VI. Che si ha a fare? rompersi il capo, per urtare ciò che è più duro del cranio? Qualora il pazzo non vuol cedere alla ragione, conviene, che la ragione pieghi, come fa il Nocchiero, che trovando troppo fiero il contrasto del vento, ritorce il viaggio, e si lascia da esso condurre, piuttosto, che naufragare. Apparentemente il de la Bruyere vuol dire della prudenza, che deve usarsi con un Superiore inflessibile alla ragione, e che le vuole a suo modo. Vi sono alcuni grandi, che costituiscono una parte della loro Grandezza in fare che la loro opinione sia infallibile, e che non vi sia ragione, che sia superiore alla loro volontà. Non vogliono ingannarsi, e sembra loro, che l'errare sia da persone basse, sicchè la loro fortuita elevazione, e le loro ricchezze gli abbiano costituiti in una condizione molto superiore a quella degli altri Uomini. Deplorabile miseria.

VII. L'Interesse fa divenire umili, sociabili, e sofferenti; e di gran lunga s'ingannano i vecchj zii, se credono, che i loro nipoti siano cotanto pazienti, verso le loro intolleranze, e nojosità per amore. Se non fossero le lusinghe dell'eredità, potrebbero desiderare a loro piacere d'essere da essi corteggiati, e serviti? Il male si è, che sembra, che questi vecchj vogliano esercitare la pazienza dei nipoti, appunto col rendersi fastidiosi, e men soportabili; pare che abbiano una spezie di dispetto di dover beneficarli, e che vogliano far loro guadagnare il suo beneficio a prezzo d'amarezze, e mala soddisfazioni.

§. DUO-

§. DUODECIMO.

Dissensioni tra Conjugati. Suocera, e Nuora; Matrigne ec.

I. (*a*) Cleante è un onestissimo Uomo; fece scelta d'una Moglie ch'è la miglior persona del Mondo, e la più ragionevole; ognuno di essi per sua parte forma tutto il piacere, e il godimento delle Società, nelle quali si trovano, non può vedersi altrove maggior probità, nè maggior gentilezza. Essi dimani si separano, e l'Atto della loro separazione è già stabilito presso il Notajo. Per dir il vero vi sono certi meriti, che non son fatti; per istare insieme, e certe Virtù incompatibili l'una con l'altra.

II. Si può calcolare sicuramente sopra la dote, l'usufrutto, e le convenzioni; ma debolmente sopra gli alimenti. Questi dipendono dalla fragile concordia della Suocera, e della Nuora, la quale sovente perisce nel primo anno del maritaggio.

III. Un Suocero ama suo Genero, ama sua Nuora. Una Suocera ama suo Genero, non ama punto la Nuora. Queste son cose reciproche.

IV. Ciò, che una Matrigna ama il meno di quanto è al Mondo, sono i Figli di suo Marito. Più ch'ella è pazza di suo Marito, più è matrigna.

V. Le Matrigne fanno disertare le Città, ed i Borghi; e non popolano meno la terra di men-

(a) L'Oiseau, per l'addietro Ricevitore a Nantes sposò Madamigella di Soleure di Beausse, molto gentile persona, e separata da lui.

dichi, e di vagabondi, di servitori, e di schiavi, che la povertà.

Riflessioni.

I. Tutte le apparenze ripugnano alla disunione di due Conjugati di bel carattere, e che tutto il Mondo riguarda, come le delizie della Società. Sembra impossibile, che due, che fanno vivere con tanto applauso presso di tutti, non possan vivere insieme. Finchè due Demonj, voglio dire due temperamenti rabbiosi siano discordi, tutto il Mondo l'intende; come pure che si dividano quelli, che sono di genio diverso, un buono, ed un tristo. Ma che due persone così gentili sian costrette a separarsi, mi perdoni il de la Bruyere, non è perchè si diano meriti, che non possono stare uniti, nè perchè si diano virtù incompatibili. La Virtù non può aver oggetto più grato, che la Virtù. Il segreto sta in ciò, che abbiamo detto di sopra; vi sono delle occulte discordie, che non traspirano al Mondo; e tanto più è occulta la loro origine. Vi sono delle dissensioni, che per prudenza non fanno strepito. Qualche volta gli Uomini, o le Donne non trovano quegli allettamenti, che speravano; e talora un amore antico rinasce, o un altro più geniale si scopre, e soffoca l'amor maritale. In tale stato i Coniugati si accordano facilmente nella loro separazione, perchè già son divisi di cuore.

II. Qui l'Autore vuol mettere in vista le dissensioni d'antica data, che passano fra Suocera, e Nuora. Perchè mai due Donne non possono vivere in pace in una stessa Casa? V'è la sua ragione. Presso le Suocere il Sole tramonta; le visite, e i corteggi vengono fatti alla Nuora, nelle di cui stanze si tiene allegra Conversazione; la Nuora gode ogni spasso; il Marito, il Suocero, i parenti, e gli amici procurano a gara di darle tutti i divertimenti, e di farla fare bella comparsa. S'escono di casa insieme, tutte

le riverenze, i complimenti, e le servitù sono fatte alla Nuora. La Suocera, che si vede negletta, non sa riflettere, che quelle finezze vengono fatte alla Moglie di suo figlio, che è come sua figlia; e dovrebbe perciò averne piacere, come fossero fatte ad una sua vera figlia. Questa nuova Stella offusca l' antica; e la Suocera non può tollerare, ch' essa, che è Padrona di Casa sia trascurata a guisa di Servente.

All' incontro la Nuora non può soffrir, che la Suocera voglia sovrastarle. Si considera come quella, che deve stabilire coi suoi figli la Casa, di cui colla sua Dote accrebbe le sostanze, senza riflettere, che la spesa del maritaggio, ed il suo trattamento, giusta le regole della moda, hanno assorbito due Doti. Le finezze, i corteggi, ed i passatempi la fanno vieppiù insuperbire, e considerare la Suocera come una Donna destinata al governo della Casa, ed a contribuire a tutte le sue soddisfazioni. Come possono mai accordarsi? Si accordano anche attualmente in quelle Case, dove le Nuore hanno dalla Suocera una vera dipendenza di figlia, e la Suocera un vero amore di Madre. Si accordano ancora dove una sta a Levante l' altra a Ponente, senza mai l' una l' altra vedersi.

III. Il Suocero ama non meno il Genero, che la Nuora, e la Suocera ama il Genero, perchè fra queste persone il vincolo della parentella non è intorbidato dalle cause, che abbiamo addotto di sopra.

IV. e V. Io non nego, che per la maggior parte le Matrigne non siano avverse ai loro figliastri; ma non accordo il principio, che una Matrigna più, che è innamorata del Marito, più sia matrigna, che a creder mio, vuol significare, che meno ama i Figli di lui. Vi sono degli esempj rari di Matrigne amorose, e diligenti nel governo, ed educazione dei Figliastri, con affetto niente minore, di quel che fossero suoi; e più ch' esse amano il Marito, più amano i di lui figli,

che riguardano, come parte di esso. Ed ho osservato, che l'avversione delle Matrigne succede spezialmente in due casi; il primo quando i figli sono adulti, e non riguardano la matrigna con quell' amore, e dipendenza, che dovrebbesi al di lei grado di Madre per affinità; massime se sono stati assuefatti sotto una Madre troppo tenera, ed indulgente; perchè allora il disamore della Matrigna diventa un risarcimento. Il secondo caso è, quando le Matrigne producono figli propri, che certamente prediliggono; perchè questa predilezione fomenta la reciproca avversione; da cui poi nasce, che i figli restano soccombenti; perchè la matrigna può impunemente procurar loro la disgrazia del Padre, senza ch' eglino siano ascoltati.

§. DECIMOTERZO.

Contese fra confinanti; e pregiudicj della Città piccole.

I. C. e H. (*a*) sono vicini di Campagna, e le loro terre sono contigue; abitano eglino una contrada deserta, e solitaria. Lontani dalle

(*a*) Vedeau di Grammont, Consigliere della Corte nella seconda delle Inchieste, ebbe una grandissima lite col Signor Hervè su Decano del parlamento, per una Zappa. Questa lite cominciò per una bagatella, e diede luogo ad una Iscrizione con un falso titolo di nobiltà dello stesso Vedeau; e questo affare su si lungo, che fu degradato pubblicamente, la sua Veste fu lacerata addosso di lui, ed oltre a ciò fu condannato ad un perpetuo bando, dopo convertito in una prigione a Pietra Ancisa, dopo aver totalmente rovinato Vedeau, che era molto ricco. Egli avea sposata Madamigella Genou figlia del Signor Genou Consigliere nella gran Camera.

le Città, e da ogni commerzio, parea, che per fuggire un'intera solitudine, o per amore della Società, avessero dovuto assoggettarsi ad una confidenza reciproca. Eppure è difficile lo spiegare la bagatella, che li fece disgustare, e che li rese l'uno verso l'altro implacabili, e che perpetuerà i loro odj nei loro discendenti. Giammai parenti, e nemmen fratelli si sono accanati per una cosa minore!

II. Io suppongo, che non vi siano, che due Uomini sopra la Terra, che soli la posseggano, e la dividano tutta fra di loro due; sono persuaso, che ben presto nascerà loro qualche soggetto di rottura, e quand' altro non fosse, pei li confini.

III. Sovente è cosa non men più breve, ed utile l'accomodarsi agli altri, che fare, che gli altri si accomodino a noi.

IV. Io mi avvicino ad una picciola Città, (*a*) e sono già sopra un'altezza, d'onde io la discopro. Ella è situata parte al piano, parte alla salita; un fiume bagna i suoi muri, e va poi scorrendo per una bella prateria. Ha un bosco denso, che la copre dai venti freddi, e dall' Aquilone. La veggo in un giorno sì felice, che io numero le sue Torri, ed i suoi Campanili; sembrami dipinta sul pendio della collina. Io mi rallegro, e dico: qual piacere di vivere sotto un sì bel Cielo; e in questo soggiorno sì delizioso! Discendo nella Città; in cui io non ho appena dormito due notti, che rassomiglio a quelli, che abitano: io voglio uscirne.

V. Vi è una cosa, che non si vide giammai sotto il Cielo, e che, secondo tutte l' apparenze non vedrassi giammai. Questa è una picciola Cit-

(*a*) La Città di Richelieu.

Città, che non è divisa in alcun partito, dove le Famiglie son tutte unite, ed i Cugini si veggono con confidenza; in cui un matrimonio non genera una guerra civile; nè le contese degli ordini per le offerte, per l' incenso, e pel pane benedetto, per le processioni, e per l' esequie, da cui sono state bandite le ciarle, le bugie, e la maldicenza. Vi si vedono parlar insieme il Podestà, ed il Presidente, gli Eletti, e gli Assessori; ed il Decano vive daccordo coi suoi Canonici, ed i Cononici non isdegnano i Cappellani, e questi si accomodano coi Cantori.

VI. I Provinciali, e gli sciocchi son sempre pronti a sdegnarsi, ed a credere, che si si burli di loro, o che si dispregino. Non bisogna mai arrischiare lo scherzo, anche più delicato, e più permesso, che con persone polite, o che abbiano dello spirito.

VII. Non si può affettar superiorità coi Grandi, che sono difesi dalla loro grandezza, nè coi piccioli, che vi ripulsano con il *Chi viva*.

Riflessioni.

I. Termina il de la Bruyere questo periodo con quello, che vuol tacitamente significare. Il caso con cui previene de' due Soggetti confinanti, che per una Zappa, *s' attaccarono sì rabbiosamente, fino ad essere il totale disfacimento d' uno di essi, come vedesi dalla Nota, è veramente istruttivo. A chi sa quanto inculchi il comun Padre l' amore reciproco fra gli Uomini, sembra impossibile, che un infelice puntiglio per bagatelle possa aizzare sì fattamente due persone qualificate fino alla distruzione l' uno dell' altro. Il de la Bruyere scrisse prima, che la contesa fosse finita; ed il termine infausto lo abbiamo dalla Nota del Sig. Costa. Io temo, che gli Ecclesiastici non usino di*

di quel zelo, che è loro conveniente; certamente questi attacchi furibondi non possono nascere, che da un odio radicale, come indica l' Autore; e l' esito di quel Vedeau dimostra, che vi furono degli ingredienti criminali.

Per altro è visibile, che questo discorso è fatto per mettere in vista le dissensioni crudeli, che nascono fra fratelli, e fra parenti. Da che mai nasce questo furore? forse dal mal esempio dei due primi fratelli che sono stati al Mondo? ma dovrebbe far temere la maledizione fulminata a Caino. Forse dalla diversità del sangue? ma se sono tutti usciti da un utero. Nasce dal maledetto interesse, e dalla pretesa di uno di qualche immaginaria ragione, dal puntiglio nell' altro di non lasciarsi suppeditare. Ognuno teme sempre, che l' altro sia a miglior condizione, e brama anzi di metterlo alla peggiore; sicchè per piccoli vergognosi motivi si accendono, e perpetuano i litiggi col malanno dell' uno, e dell' altro. Non so qual prudenza sia quella di quei Padri, che proibiscono ai figli le divisioni, ordinando il vivere in fraterna. Questo non toglie le contese domestiche, che han mille sorgenti; loderei piuttosto quei, che formano le divisioni ai Figli prima di morire, comminando la perdita dell' Eredità a chi fa il primo attacco. Ma non basta ancora.

II. Suppone qui l' Autore un caso impossibile, per far vedere la facilità delle contese. Bisognerebbe, che sapessero gli Avvocati, e Procuratori, che dan mano ad ogni sorta di Cause per interesse, che peccano, fomentando le liti ingiuste. Ma non lo sanno, e tuttavia continuano, talora scorticando il Cliente fino al termine, in cui sono per presentarsi al Giudice; allora dicono al Cliente, che han ritrovata una Carta, o una Legge, che gli dà torto. Non vogliono perdere la riputazione presso del Mondo; e non si curano d' illaquear la coscienza verso Dio; non sono però tutti così.

III. Se prudenza insegna lo sfuggir le contese, sa-

rà sempre più breve, e più utile l'accomodarsi al sentimento degli altri, qualora non si tratti di cose contrarie alla Legge, o di grave pregiudicio proprio; per altro l'accomodarsi a minor costo di quello, che importerebbe il sostener un puntiglio, termina ogni contesa, tronca il dispendio, e libera dall'inquietudine. Se poi si tratta di pura opinione, il mostrar civilmente di cedere, rescinde le questioni, ed acquista il buon animo degli ostinati.

IV. Dopo d'aver fatta una sì bella descrizione di quella picciola Città, quanto alla sua felice situazione, finge l'Autore di non poter soggiornarvi più di due giorni, senza divenir simile a quegli abitanti: Questa è una reticenza, che mostra in generale i gran pregiudicj, ai quali soggiacciono i piccioli Paesi in materia di Società. I loro ridicoli, e puntigliosi ceremoniali, le loro pretensioni di nobiltà, le divisioni dei gradi, la loro ignoranza, la loro più petulanza, che superbia, e massime dei più poveri, son cose egualmente degne di riso, e di compassione. Avvene un saggio nel primo Tomo delle Lettere Critiche; e qualche altro negli altri Tomi; ma non si può dire, che basti, per deplorare la loro cecità.

V. Qui fa vedere il de la Bruyere una gran parte dei pregiudicj di queste picciole Città, fingendo una cosa non mai veduta, e dando ad intendere quello, che dovrebbero essere, perchè si capisca quello, che sono. Cioè divise in varj partiti, ceremoniose anche fra parenti; infette di attacchi civili a causa di matrimonj; puntigliose per gli ordini fino in Casa di Dio, e nelle Processioni; piene di ciarle, di bugie, e di maledicenze, a cui sta bene aggiugnere, e di ubbriachezze. Vi aggiugne poi il puntiglio dei Superiori tanto Secolari, come Ecclesiastici, per non mescolarsi coi gradi respettivamente inferiori. Questo è qualche cosa, ma non è ancor tutto. Tutto nasce dall'ignoranza. Ed è sì vero, quanto che io vidi due picciole Città, amanti degli studj, e delle lettere, ed essere affatto libere da simili pregiudicj.

IV. I

VI. I pregiudicj, che sogliono i Francesi imputare ai loro Provinciali, non sono applicabili agli Italiani. Tuttavolta, se gli abitanti dei piccioli Paesi anderanno in una grande Città, incorreranno nel medesimo difetto di credersi fatti scherno degli altri, se loro sarà detto uno scherzo, appunto come gli sciocchi. La loro conosciuta disparità, e l'assuefazione ai puntigli, li rende meno sociabili; e si recano ad offesa ciò, che una persona colta, e d'ingegno sa o sorpassare, ridendo, o ribattere con un'altra simile burla.

VII. Si è detto ancora, che coi grandi non occorre voler essere nemmeno eguali, non che superiori, o nella vivacità d'ingegno, o nel sapere. Il loro grado equivale, e supera tutto. Quanto ai piccioli, il genio Francese fa, che vedendosi al di sotto, passino dagli scherzi alle contese; in Italia non abbiamo tanto fervore, se non in persone di niuna coltura, colle quali l'Uomo onesto non può impacciarsi, senza discapito.

§. DECIMOQUARTO.

Scherzi dei Savj, e degli sciocchi; biasimatori di tutto.

I. TUtto ciò, ch'è merito, si sente, si discerne, è s' indovina reciprocamente. Se si volesse essere stimato, converrebbe vivere con persone stimabili.

II. Quello, che eminentemente è al di sopra degli altri, sicchè è al coperto dal contracambio, non deve giammai fare una burla piccante.

III. Vi sono dei piccioli difetti, che volontieri noi lascieremmo liberi alla censura, e dei quali non avremmo spiacere d'esser burlati; questi, e simili sono i difetti, che dobbiamo sceglière per burlar gli altri.

IV. Ri-

IV. Ridere delle persone d' ingegno è il privilegio degli sciocchi; eglino sono nel Mondo ciò, che sono i Buffoni nella Corte; voglio dire, che le loro parole non sono di conseguenza.

V. La derisione è sovente una mancanza d' ingegno.

VI. Voi credete quel tale il vostro buffone; s' egli finge d'esserlo, chi è più buffone, lui, o voi?

VII. Se osserverete con attenzione, quali siano le persone, che non possono lodare, che sempre biasimano, che non sono contenti d'alcuno, voi conoscerete, che son quegli stessi, dei quali niuno è contento.

VIII. Lo sdegnarsi, ed inalberarsi nelle Società, attrae precisamente il contrario di ciò, che si cerca, quando con ciò si voglia farsi stimare.

Riflessioni.

I. Si suol dire, che gli Uomini savj si conoscono reciprocamente a prima vista. Il contegno, le parole, ed i gesti scoprono tosto i caratteri vicendevoli, come dal suono si conosce la campana: una delle Imprese politiche di D. Diego Saavedra. Per altro siccome per conoscere un Uomo è di gran peso l' osservare con chi egli pratichi, e conversi, certamente come un Uomo di merito perderebbe molto, se conversasse con persone di pregiudicata riputazione, così uno, che brami d' esigere stima, è necessario, che s' accompagni con persone, che siano di buona riputazione siasi pel costume, o per l' abilità.

II. Un Superiore, facendo, o dicendo una burla piccante ad un inferiore, che non può risarcirsi, verrebbe a commettere una soperchieria; il che è da sfugirsi,

girsi, non solo per l'equilibrio della società, in cui niuno deve restar depresso; ma ancora per l'onore del grado, che sempre risente pregiudicio, qualora uno vogliane fare abuso. Sarebbe come un armato di tutt' arme, che assalisse un altro inerme, senza timore di restare offeso.

III. La regola del nostro Autore non è perfetta. Vi posson essere dei difetti in noi, sopra i quali non saremmo sensibili, ed all'incontro un altro più delicato di noi può risentirsene. Uno non avrà verun senso d'esser dileggiato sopra la sua gobba, o sopra altro simile difetto, e darà anzi mano allo scherzo; ad un altro il burlarlo su lo stesso difetto riuscirà una dolorosa puntura. Lo stesso dicasi intorno ai difetti morali. La vera regola della civiltà, per non disgustar gli altri, è di studiare i caratteri per uniformarvisi.

IV. e V. Le derisioni degli sciocchi verso le persone d'ingegno, e di spirito, non meritano attenzione, ma compassione. Se avessero ingegno, non lo farebbero; ma siccome anche le insolenze dei Buffoni delle Corti, che sono per lo più maliziose, si correggono, così anche agli scherni degli sciocchi non bisogna lasciar tutto il corso. Se il riguardarli con disprezzo, e il non far conto li rende più animosi, e insolenti, non mancano all'Uomo savio ripieghi per moderarli, per farli pentire d'essersi tanto avanzati.

VI. Non v'ha dubbio, che se uno che è schernito da un altro, finge di beversi impunemente gli scherni, la burla è di quell'altro, perchè questo lo dileggia più colla finzione, di quello, che l'altro coi suoi scherni; e chi vede la Commedia ride del beffatore, non del beffato, perche la beffa maggiore cade sul primo.

VII. Certo che sì, se uno non loda niente, e sempre biasima, gli altri non saranno contenti di lui; ma questa è una conseguenza del suo bizzaro, ed austero temperamento; non è perchè queste duecose s'uniscano in lui, l'una indipendentementr dall'altra. Niuno potrà mai esser contento d'una persona che tutto dis-

disprezza. Questa sorta di gente essendo spoglia d'ogni riguardo, e di quella civile condiscendenza, che esige, se non che si lodi con offesa della sincerità, almen che non si biasimi, è il flagello della Società; nè dovrebbe esservi ammessa, come priva di ogni principio di civiltà.

VIII. Chi pensa di farsi stimare, collo sdegnarsi o sopra una burla, o sopra qualche altro soggetto, che in conversazione abbiasi a ricevere con indifferenza, contravviene alle regole dell'onestà; ed in vece d'acquistare la stima, si compra il disprezzo.

§. DECIMOQUINTO.

Somiglianza di genio; consolare; consigliare; oscurità di parlare delle Preziose.

I. IL piacere delle Società si coltiva fra gli amici, col mezzo d'una somiglianza di genio sopra ciò, che riguarda i costumi, e di qualche differenza d' opinione intorno alle Scienze. Questo è il mezzo, con cui si si conferma nei proprj sentimenti, o si esercita, o s'istruisce con la disputa.

II. Non si può andar troppo oltre nell' amicizia, se non si è disposto a perdonarsi l'un l'altro i piccioli difetti.

III. Quante belle, ed inutili ragioni vi sono da metter sotto gli occhj di quello, che è percosso da una grande avversità, per procurar di calmarlo! Le cose esteriori, che chiamansi avvenimenti, sono qualche volta più forti della ragione, e della Natura. Mangiate, dormite, non vi lasciate morire d' affanno, pensate a vivere: sono aringhe languide, e che trattano un impossibile: *Siete voi ragionevole con tanto inquietarvi?*

Non

Non è egli un dire: *Siete voi pazzo d' essere sventurato?*

IV. Il consiglio si necessario per gli affari, è qualche volta nella Società nocivo a chi lo dà, ed inutile a chi lo riceve. Intorno ai costumi voi fate osservar dei difetti, i quali l'altro o non vuol confessare, o che egli li stima Virtù. Intorno all'Opere voi vorreste cancellare dei passi, che al loro Autore sembrano ammirabili, dei quali si compiace oltre modo, e nei quali crede d'aver sorpassato se stesso. Voi perdete così la confidenza del vostro amico senza averlo reso nè migliore, nè più abile.

V. Si è veduto, non è gran tempo un circolo di persone (*a*) di due sessi collegate insieme per la conversazione, e per un commerzio d'ingegno. Lasciavan elleno alle persone volgari l'arte di parlare in un modo intelligibile. Una cosa detta fra di esse poco chiaramente, ne strascinava un'altra ancora più oscura, sopra la quale si andavano aggiugnendo dei veri enigmi, sempre seguiti da lunghi applausi, per tuttociò, che chiamavan delicateza, sentimenti, circuiti, e finezza d'espressione; esse erano giunte finalmente al segno di non essere diù intese, ed a non intendersi più fra se stesse. Non occorrea, per entrare in questa assemblea nè buon senso, nè giudicio, nè memoria, nè la menoma capacità; bastava ingegno, non del migliore, ma di quel falso; ed in cui l'immaginazione ha molta parte.

Ri-

(*a*) Le Preziose.

Riflessioni.

I. Se tuttora può ritrovarsi qualche conversazioni di soli amici, e senza che vi entrino femmine, che non lo so, è verissimo, e l'hò detto ancora, che la somiglianza dei sentimenti è quella, che unisce gli amici. La differenza d' opinione intorno alle Scienze non è il solo soggetto, con cui si coltivi codesta fortunata Società, che se ritrovasi, non può esser composta, che d' Vomini serj, lontani dal bagordo, che inonda la terra, e che abbiano già abjurata la giovanile carriera. Tutte le materie riguardanti gli accidenti del Mondo passati, e correnti; dei costumi del Paese; e degli Esteri vicini, e lontani; le materie d' erudizione, di Storia, di Politica, di Cronología; e mille altre cose possono dare argomento a queste felici conversazioni, che servono a comunicarsi l' un l' altro i lumi naturali, e acquisiti; ed a legar gli animi in una nobile Società.

II. Siccome abbiam detto, che la somiglianza dei sentimenti è quella, che strigne il vincolo dell' amicizia, così vi viene di necessità, che l' uno sia sempre disposto a soffrire i piccioli difetti dell' altro; poichè non essendo, come s' è detto altre volte vera amicizia, se non quella, ch' è legata dal buon costume, e dall' onestà, questa condiscendenza vicendevole ne viene di conseguenza, giusta l' antico proverbio: Godi l' amico tuo col suo difetto.

III. E perchè le ragioni, che adduce il de la Bruyere et le trova invalide a calmar la passione di chi è percosso da grandi disavventure, per questo si ha egli da tralasciare un atto d' amicizia, d' umanità, e d' amor del prossimo? Forse non vi sono altre ragioni valevoli a diminuire il suo dolore? Si cerchino nella vera fonte, e se ne troveranno abbondevoli: Che senza il divino concorso niente succede: Che Dio, essendo Padre comune, tutto dispone secondo le regole dell'

dell' amor suo; per conseguenza ciò, che alla nostra Umanità sembra male, nel linguaggio di Dio è sempre un bene: Che noi possiamo scorgere gli alti fini dell' amor suo; e che una grande disgrazia talora è la sorgente d'una buona ventura: che talora col tempo si viene in lume, ch' anche secondo le cose del Mondo quella sventura ne impedì una peggiore, che sarebbe successa: Che il rivolgersi a Dio rassegnandosi alle sue disposizioni porta quella consolazione, che non può promettere veruno altro riflesso terreno; che col rassegnarsi a' suoi voleri, si acquista merito, dove affligendosi troppo, si mostra una spezie di ripugnanza a Dio in una cosa, che non ha rimedio; con tuttociò, che un Uomo savio può ricavare da questo fonte inesausto.

IV. Il modo, e il tempo rendono utili i consigli. Un amico deve conoscere l'altro amico, e sapere, quanto sia docile, o resiste. Bisogna ancora aver in riflesso i gradi, i caratteri, e l'età. A tutti non devono darsi consigli intorno ai costumi; perchè si ha per avversario l'amor proprio; e talora nemmen quando sono richiesti. Una Dama mi ricercò, che le dicessi il mio sentimento intorno al suo carattere, e con un modo di vera confidenza. Le raccontai la storiella accaduta a Gil Blas coll' Arcivescovo di Granata, che lo avea incaricato d'ascoltare le sue Omelie, e dirgliene in confidenza il suo parere con libertà; quando volle arrischiarsi una volta a dirgli destramente la disparità della prima, che fece dopo essersi rimesso da una caduta appopletica, e dalle antecedenti a tal malattia; fu deriso, e licenziato dalla sua Corte. Soggiunsi perciò, ch' io non volea arrischiarmi a perdere la sua buona grazia. Da ciò conchiudo, che nemmen ricercato si ha da porger consigli in cose, che possen essere care all' amor proprio, se non si ha prima presa consiglio dai riguardi suddetti, circa al tempo, al modo, ed alle persone.

V. Se non vi fosse il male, che l'Uditorio non capirebbe, la conversazione delle Preziose, che descrive il

il de la Bruyere sarebbe un bel soggetto, per comporre una Commedia. Il cercar formole peregrine di parlare è un genere di pazia, perchè è un cercare di non essere inteso, quando la parola ci è data da Dio, per spiegare i sentimenti dell' animo. Diressimo pazzo ed uno, che sapendo la lingua Italiana, parlando con un altro Italiano, per mostrarsi erudito, parlasse in lingua latina, che quell'altro non sa. Io non vi fo differenza. Il caso nacque in un congresso dove erano molte Donne, in cui un vanarello volle recitare una sua composizione Latina, che fu ascoltata da esse con grande attenzione; e dopo finita non lasciarono di fargli mille applausi, quasicchè avessere inteso, lodando la bella maniera di dire, la vivacità dell'espressione, e la sodezza dei sentimenti. Una più saggia delle altre, che pur talora qualcheduna se ne ritrova, andò interrogando le altre, se avessero inteso, e rispondevano di no; ma che loro era piaciuta quella bella maniera di dire; rispondeva essa, essere lo stesso, come avessero ascoltato una Cornacchia a gracchiare. Questo mi sembra il ritratto della Commedia del nostro Autore.

§. DECIMOSESTO.

Poeti pretendenti; interruzioni vicendevoli; equivoci; parole sozze nelle Donne.

I. IO lo so, *Teobaldo*, (*a*) voi siete fatto vecchio; vorreste voi, ch'io credessi, che siete declinato, che non siete più Poeta, nè bell' ingegno, che voi siete al presente così cattivo Giudice d'ogni genere di composizione, che cattivo autore? che non avete più niente di naturale, e delicato nella conversazione? La vostra aria libera, e presontuosa m' assicura, e mi persua-

(*a*) Borsault.

ſuade tutto il contrario. Voi ſiete dunque al giorno d'oggi tuttociò, che voi foſte in addietro, e forſe migliore; poichè ſe nella voſtra età voi ſiete ſi vivo, e ſi impetuoſo, qual nome, Teobaldo, biſognava darvi nella voſtra gioventù, ed allora, ch'eravate lo ſtordimento, e l'oſtinazione di certe Donne, che non giuravano, ſe non per voi, e ſu la voſtra parola, e dicevano: *Oh queſto è molto gentile! Che coſa ha egli detto?*

II. Si parla impetuoſamente nelle converſazioni, ſovente per vanità, o per inclinazione, rare volte con molta attenzione. Tutto occupato dal deſiderio di riſpondere a ciò, che nemmeno aſcolta, uno ſegue le ſue ideé, e le ſpiega, ſenza il menomo riguardo per li ragionamenti altrui. Egli è eſſere molto lungi dal trovare la verità, non eſſendo ancora d'accordo della queſtione, che ſi cerca. Chi poteſſe aſcoltare queſta ſorta di converſazioni, e ſcriverle, ſarebbe veder qualche volta delle coſe buone, che non hanno concluſione di ſorta.

III. Durante qualche tempo regnò una ſorta di converſazione inſipida, e puerile, che tutta aggiravaſi intorno a queſtioni frivole, che avean relazione al cuore, ed a ciò, che chiamaſi paſſione, o tenerezza. La lettura d'alcuni Romanzi le avea introdotte fra le più oneſte perſone della Città, e della Corte. Eſſe ſe ne ſono disfatte, e la Cittadinanza le ricevettero con gli equivoci.

IV. Alcune Donne della Città han la delicatezza di non ſapere, o di non uſar di dire il nome delle ſtrade, delle Piazze, e di qualche ſito pubblico, che non credono abbaſtanza nobile, per eſſere conoſciuto. Eſſe dicono il *Loure*, *la Piazza Reale*; ma uſano rigiri, e fraſi, piut-

tostochè pronunciar certi nomi; e se essi sfuggono loro, egli è almeno con qualche alterazione della parola, e con qualche maniera, che le ponga in salvo: in ciò meno naturali delle Donne della Corte, le quali avendo bisogno nel discorso dei *Mercati*, del *Castellettò*, o di cose simili, dicono liberamente i *Mercati*, il *Castelletto*.

Riflessioni.

I. Questo si uniforma con quanto diceva nelle precedenti Riflessioni. Le Donne per lo più poco intendono; e qualora sentono un tristo Poeta, o un cattivo compositore, che sa dire le cose sue con enfasi, e sa prodursi con ardire, tosto lo portano al sublime, sebbene non l' intendono: il che è qui posto in vista maestrevolmente dall' Autore, col far che le Donne diano lodi alle cose di Teobaldo, e poi l' una all' altra richiegga : Che cosa ha egli detto? *Questo stesso è anche rappresentato con ingegno da Moliere nella sua Commedia delle* Donne Letterate. *Bel sentire certe pretendenti, dopo aver udito un Panegirico, o altra simile cosa in colto stile, lodarlo alle stelle, e dire, che v' è molta Crusca, intendendo per Crusca tuttociò, che non hanno inteso. Non è poi stupore se lodano le cose cattive perchè tutto nasce dal non intendere. Han elleno un altro dono ancora, ed è quello d' affezionarsi a qualche Teobaldo, che sappia introdursi in grazia loro, e coltivarle; credendo d'essere obbligate ad esaltare, e protegger coloro, ch'han scelto la loro ignoranza per Giudice. Con questo intestamento, se per avventura sentono qualche altra cosa, che non sia del loro protetto, benchè buona, la dispregiano; ed all' incontro scusano in quello, e giustificano anche gli evidenti spropositi. Parlino di rocca, d' ago, di nastri, di cuffie, di belletti, di mosche, d' abbigliamenti, e delle altre loro fraschèrie, che in ciò son Dottoresse;*

se; ma parlino del buon governo della loro Casa, e dei doveri del loro stato: Eh queste son bagatelle del tempo antico. Alla moda, alla moda.

II. Vi sono alcuni temperamenti fervidi, che non vogliono aspettar, che chi parla, termini il suo discorso; balzano furiosamente fuori, e tagliano il parlare del primo. Ed acciò quello non possa proseguire, alzan la voce, e come fossero in collera dicono il loro sentimento: Avviene poi talora, che in vece d'incontrar la questione, s'attaccano a qualche incidente; cosicchè quando han finito, soffrono la vergogna di sentirsi dire, che non hanno inteso; che se avessero avuto la pazienza di lasciar terminare, avrebbero compreso, che la questione versava sopra tutt' altro di quello, che han eglino inutilmente trattato. Altri ancora di peggior temperamento, e spezialmento alcune Donne facenti, appena sciolta da uno la lingua, profetizzano ciò, ch'ei vuol dire; e gli soggiungono ciò, che credono, che voglia dire, oppurre contraddicono a prima vista; supponendo d'aver indovinato, dove vada a colpire il discorso. Son queste persone molto incomode, perchè levano il fiato, fanno svanire il filo, tolgono il tempo, e sdegnano quelli, che in tal modo si veggono incivilmente soperchiati.

III. Della romanzesca costumanza, che il de la Bruyere racconta esser passata in Francia dalle persone nobili alla Cittadinanza, noi non ne abbiamo idea: bensì abbiamo ancor noi la peste degli equivoci. Sembra un condimento della conversazione; e più che sono significanti; più cavano la risata, intanto la modestia ne patisce, e le Donne con ciò vanno perdendo quell' erubescenza, che è il loro più bell'ornamento. Vi sono poi degli arditi, che non avendo la delicatezza di stare ad equivoci realmente interpretabili in un verso, e in un altro, si spiegano in termini troppo chiari, ai quali assuefacendosi l'orecchio, si va formando un linguaggio, che rende scandalosa la conversazione. Ciò però, che più di tutto mi ferisce si è, che di tali equivoci non sempre svanisce l' immagine colle parole;

ma resta talvolta impressa nella fantasia del sesso debole, e serve a qualche insidiatore per facilitare un attacco. Perchè, sebben sembra, che tutto abbia a terminare in un puro scherzo, molte volte gli Uomini non dicono gli equivoci a caso, e con non altro oggetto, che di mostrare vivacita d'ingegno, ed allegria di spirito; ma con secondi fini.

IV. Bisognerebbe esser deboli, per prendere il discorso del de la Bruyere sotto di questo numero nel suo litterale significato. Quanto a me credo, che voglia dire, che le Donne della Città non osano proferire certe parole immodeste, servendosi di raggiri, per darle ad intendere, o pronunciandole con modo storpiato, per non dirle quali sono col vero nome. Qual ribrezzo avrebbono da avere a nominare i Mercati, e il Castelletto? Vuol egli adunque intendere, che dove le Donne della Città hanno una lingua più cauta, quelle della Corte all'incontro parlano più liberamente, e dicono il suo vero nome a tutte le cose; e chi ha qualche relazione delle cose forestiere sa, che ivi corre questa libertà, e qualche altra più piccante. Ho detto ancora, che in qualche Città d'Italia si è introdotto quest' uso scandaloso; ed in tutte poi fra quelle Donne, che hanno ai nostri deplorabili giorni abjurata, non solo la modestia della lingua, ma ancora gli altri importanti riguardi; sicchè non solo voglion essere libertine, ma dall'odore del loro fiato, vogliono imprudentemente, che tutto il Mondo sappia l' interna loro corruzione.

§. DECIMOSETTIMO.

Persuasione di se medesimo; discorsi improprj; Letteratucci.

I. SE si finge qualche volta di non ricordarsi certi nomi, che si credono oscuri, e se affettasi di corromperli nel pronunciarli, egli è per la buona opinione, che si ha del proprio.

II. Si

II. Si dicono per passatempo, e nella libertà della conversazione delle cose languide, le quali in vero si danno per tali, e non si trovano buone; se non perchè sono estremamente cattive. Questa maniera bassa di scherzare è passata dal Popolo, al quale appartiene, sino ad una gran parte della Gioventù della Corte, che ha gia infettato. E' vero, che v'entra troppo di sciocco, e di grossolano, per temere, che si dilati più oltre, e faccia maggiori progressi in un paese, ch'è il centro del buon gusto. Non ostante si deve ispirarne il disgusto a quelli, che lo coltivano; poichè quantunque ciò non sia mai seriamente, essa non lascia d' occupare nel loro Spirito, e nel commerzio ordinario, il luogo di qualche cosa di meglio.

III. Fra il dire delle cose cattive, o dirne di buone, che tutto il Mondo sa, e si spacciano per nuove, io non ho a scegliere.

IV. *Lucano ha detto una cosa gentile; vi è un buon detto in Claudiano; v'è questo passo in Seneca*; e sopra di ciò una lunga seguerza di passi Latini, che sovente si citano avanti persone, che non l'intendono, e fingono d' intenderli. Il segreto sarebbe d'avere un gran sentimento, e molto ingegno; poichè o si farebbe di meno degli Antichi, o dopo averli letti con attenzione, si saprebbe ancora scegliere il meglio, e citarli appropofito.

RIFLESSIONI.

I. E' un effetto di superbia il fingere di non ricordarsi i nomi di persone, che sono realmente, oppure si reputano a noi inferiori. Chi ha questo contegno, teme d' avvilirsi mostrando di non risovvenirsi di cose indegne della

della sua memoria. Vuol, che si creda esser egli piena di cose eccelse; e perciò introdurre un' alta stima di se stesso. Questo è ben essere molto dissimile da quel Padre sì amoroso verso le più vili sue creature, che pasce i fiori del campo, e gli augelli del Cielo. Povera fetente miseria!

II. Sotto spezie di cose languide, e fredde, mostra il discorso, che l' Autore intende di parlare di cose dell' ultima oscenità; per altro non le direbbe estremamente cattive, nè desidererebbe, che fossero sradicate dalla gioventù della Corte. Abbiamo anche fra noi questo infame linguaggio del Popolaccio, che è giunto ad infettare ogn'ordine di persone, e con deplorabile scandalo anche la nobile Gioventù. Sembra a questi infetti di non esser Uomini, e di non poter esigere stima, se non mescolano nei loro discorsi, oltre ai detestabili giuramenti, dei quali abbiam parlato, gl'intercalari dei termini delle Città di Pentapoli, e mille altre oscenità vergognose. Se non avessero l'esempio di tanti altri, che si guardano dal lordare la lingua in questo empio, e sucido idioma, vorrei in qualche parte scusarli. Questo è un confronto, che dimostra, voler eglino piuttosto imitare la feccia, che gli Uomini savj, e le persone d'onore. Pessima scuola!

Mi diran forse, che l'uso rende tai termini di niun significato; che questi non risvegliano in essi veruna idea turpe, e che per altro abboriscon le cose, che significano. Io rispondo, ch' è molto difficile da intendersi, che il metallo dalla Campana possa essere diverso da quello, che indica il suono; tuttavolta diasi per conceduto; dimando, si può egli negare, che significhino cose nefande? si può egli parlare senza siffatti termini? Possono negare, che per lo meno non mantengano vive le idee di quelle empietà, che significano? Dunque è di evidenza, che fanno male. E per convincerli maggiormente mi dicano, se parlando in presenza d'un Principe, o avanti di qualsisia Giudice si servirebbono di questi termini; no certamente; perchè sarebbe una mancanza di rispetto. E perchè non usano que-

no questo rispetto a Dio, che loro è sempre presente?

III. Se le cose cattive, che intende il de la Bruyere, fossero contro la buona Morale, io sceglierei le cose buone, benchè fossero già note, e si volessero spacciar per novelle; che se poi intende cose di cattivo gusto, come sembra, che dovesse esprimersi, io mi accordo con lui.

IV. Vi sono i casi, nei quali, parlandosi di cose serie, fanno appropostto i passi degli Autori Latini; ma qui l'Autore tocca di quei scioli, che vogliono far gli eruditi in conversazione; appunto come fanno quegli Avvocati ignoranti, che sapendo di parlare con Clienti, che non intendono, dicono dei passi legali veri, o inventati, che non fanno punto al proposito, o che dicono al roverscio del bisogno. Io ne ho sentito qualcheduno imporre anche ai Giudici con ammirabile impudenza, spacciando massime false, ò passi non veri. Quanto alla scena del nostro Autore, ella somiglia appunto a quella delle Donne, che dissi poco di sopra; con questo di più, che quì la Commedia è intera, perchè oltre a quelli, che intendono, e fingono d'intendere, vi è anche il comico in quello, che il giorno va a trovar qualche passo, per farne pompa la sera in conversazione. Ed è poi osservabile lo studio, con cui girano destramente il discorso, per farlo cadere appropostto dei passi, che appresero a memoria. Bella cosa l'aprir Bottega con capitale proprio, e non preso ad imprestito, per far bella mostra!

§. DECIMO OTTAVO.

Sciocchi studenti di cose inutili trascurano le utili.

I. **E***Rmagora* non sa chi sia il Re d'Ungheria; si stupisce di non sentir fare alcuna menzione del Re di Boemia. Non gli parlate delle guerre di Fiandra, e d'Ollanda; dispensatelo al-

meno dal rifpondervi; egli confonde i tempi, e non fa quando abbiano cominciato, e quando fian terminate: battaglie, affedj, tutto gli è nuovo. Ma egli è iftrutto della guerra dei Giganti; ne racconta i progreffi, e le cofe più minute: niente fi dimentica. Ei fviluppa parimenti l'orribile caos dei due Imperj Babilonefe, ed Affirio, e conofce a fondo gli Egizj, e le loro Dinaftie. Non ha giammai veduto Verfaglies, e non lo vedrà; ma ha quafi veduto la Torre di Babelle, ne numera gli fcaglioni, e fa quanti Architetti fovraintefero a queft' Opera, e ne fa anche il nome. Dirò io, ch' ei crede Enrico IV. figlio d' Enrico III.? ei almeno trafcura di faper cofa alcuna delle Cafa di Francia, d' Auftria, e di Baviera. Quai minuzie, dic' egli? Frattantò ei vi recita a memoria una lifta dei Rè dei Medi, o di Babilonia; e che i nomi d' Apronal, d'Erigebal, di Noefnemordach, e Mardochembad (*a*) a lui fono sì familiari, come a noi quelli di *Valois*, e di *Bourbon*.

Dimanda fe l' Imperatore è ftato giammai ammogliato; ma niuno gli infegnerà, che Nino ebbe due mogli. Se gli dice, che il Re gode una perfetta falute; e gli fovviene, che Theunofis un Rè d'Egitto era valetudinario, e che avea portato codefta compleffione da fuo Avo Alifarmutofis. Che cofa non fa egli? qual cofa gli è occulta della venerabile Antichità? Vi dirà, che Semiramide, o fecondo alcuni Serimamis, parlava come fuo figlio Ninia, ficchè non fi diftingueva nel parlare; fe ciò foffe, perchè la Madre aveffe una voce mafchia, come fuo figlio, o il figlio una voce effeminata, come fua Madre, egli non ofa deciderlo. Ei vi fvelerà, che Nembrod

(*a*) Tutti nomi ftorpiati, e inventati.

brod era mancino, e Sesostri ambidestro; che egli è un errore l'immaginarsi, che un Artaserse sia stato chiamato Longimano, perchè le braccia gli giugnessero sino alle ginocchia, e non a causa, ch'egli avesse una mano più lunga, dell' altra; ed aggiugne, che vi sono degli Autori gravi, i quali affermano, ch' era la destra; ma che nulladimeno ei crede d'aver buoni fondamenti per sostenere, ch'era la sinistra.

Riflessioni.

I. Questo Carattere, che apparentemente è un Ritratto dal naturale, ci dà a divedere un Uomo, che trascurando le cose più comuni del suo paese, e de' suoi tempi, va ad immergersi nello studio delle cose più antiche involte fra le tenebre dei Secoli, delle quali non abbiamo, se non monumenti spezzati, recatici anche dagli Scrittori, che vissero molto tempo dopo; sicchè non ne abbiamo notizie contemporanee. Chi ha versato in questi studj, può rendermi testimonianza. La cosa più comica è poi la storpiatura dei nomi, e la confusione dei fatti, e dei tempi, che mostrano anche l'ignoranza, e il poco cervello di un siffatto Antiquario.

Questa figura, sotto di cui mostra l' Autore di voler correggere gli studj o superflui, o inutili, abbandonando i più necessarj, mi somministra argomento di riflettere sulle prime parole della prima meditazione di S. Bernardo: Multi multa sciunt, & se ipsos nesciunt, alios inquirunt, & seipsos deserunt. *Che svagamento è questo? Siamo in un Secolo, in cui gli studj fioriscono più che mai, eppure il Mondo è più vizioso, che mai. Ecco il fatal errore: Gli Uomini studiano ciò, che non dovrebbero, e trascurano ciò, che dovrebbero studiare; applicano alle cose fuori di se, e sono ignoranti delle cose proprie. Vanno vagando*

gando a rivedere, e censurare le cose altrui, ed abbandonano la propria casa.

Io non condanno gli studj, ma soltanto li detesto, qualora siano cagione, che si trascura lo studio massimo, ch' è quello di conoscer se stesso, e di applicare all' esecuzione dei doveri del proprio stato. Non condannaremmo noi un Medico, che si applicasse agli studj legali, un Falegname, che si applicasse a leggere dei Romanzi; un Religioso che scrivesse Poesie amorose? Or perchè non condanneremo quegli Uomini che impiegano tutta la loro vita negli studj, e poi sono ricolmi di tutti i vizj? A che serve il logorarsi la mente, per far belle scoperte, e non giugner mai a scoprire i traviamenti del proprio cuore?

Si criticano le opere altrui, e si vuol far pompa di bell'ingegno collo scoprire gli errori degli altri; ed intanto si versa in una volontaria cecità intorno agli errori proprj. E quello, che merita d'essere più compianto, si versa in alcune quistioni, nelle quali dopo tanti anni, e Secoli, siamo tuttora all'oscuro, senza speranza di mai giugnere a trovarne il vero. Con tutto questo si continua a svagare, a guisa di quei Nocchieri, che cercano terre incognite, allontanandosi sempre più dal proprio Paese.

Se dopo aver misurati i Cieli, il giro, e la grandezza dei Pianeti, il numero, ed il moto dei Satelliti di Giove, e Saturno, si ritornasse a casa, e si applicassero queste notizie a dedurne l'infinita grandezza, Onnipotenza, e Sapienza di Dio, per trarne argomento del gran debito, che ci corre verso di Lui, e si facesse il vero studio sopra l' esecuzione di questo debito; sarebbono tuttora utili questi viaggi. L' opera illustre del Sig. Giorgio Cheyne (a) dimostra quale esser

(a) Principj Filosofici di Religion naturale, ovvero elementi della Filosofia, e della Religione da essi derivanti, di Giorgio Cheyne M. D. e della Società Regia di Londra. Trad. dell' Inglese.

esser dovrebbe l'uso di questi studj; ma quanti l' han mai seguito? Nissuno.

Non basta agli studiosi del nostro Secolo l' aver scoperto le notizie di fatto intorno ai Pianeti, per sempre più smarrirsi fuori di casa; vollero cercare ciò, che non ariveranno mai a conoscere, se siano altrettanti Mondi abitati. Molti se ne risero di questa ricerca, come fece il Sig. di Fontenelle. *L' Autore delle Lettere Critiche, trattando sopra l' opinione della* Luna *supposta* abitata, *per dimostrare con morale oggetto, il danno di questi inutili studj, trattò dell' improbabilità di questa abitazione. Quel P. Cappucino, che si è accinto alla grand' opera delle* Considerazioni Critiche *sopra le Lettere Critiche, ha rampognato l' Autore con cinque Lettere. Il Mondo credea, ch'egli avesse fatto un viaggio a quel Pianeta, e che ci recasse notizie di fatto; o almeno, che col Telescopio avesse ben esaminata la struttura di quel Globo, la quale sia realmente contro di questa strana opinione. Nulla di questo; tutto consiste in rimproverciare con ischerno l' Autore, in rifriggere roba altrui, ed in ridire cose dette cento volte; sicchè la quistione resta la stessa, ed ognuno, neppiù, nemmeno è in libertà di affermare, e negare.*

Grande Iddio! non si studia, e non si scrive per utile proprio, ed altrui; non si producono frutti convenienti all'albero; le Quercie vogliono produr poma, e il Nespolajo vuol darci dei fichi. Quindi non è stupore, se i Rosaj diventano ortiche, ed i Gigli Cicuta. Ognuno vuol trapiantarsi fuori del proprio terrenno, e fare una figura diversa dalla propria. La vanità, ed il vano desiderio di fama deturpano ogni professione; ma dovrebbesi riflettere a quella verità, che scrisse Plinio: Indigni fama qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupantur. *Peggio poi quelli, che alzano non solo tribunale, per giudicare delle altrui fatiche, senza rifletterne i veri oggetti; ma trattano gli Scrittori con rimproveri, e vilipendj, come Rei convinti d' iniquità.*

In

In somma quando il Falegname vorrà adoprare il fuoco, e la lima, ed il Fabbro l'ascia, e la sega, nasceran sempre dei mostri. Oh a quanti si può dire con Persio.

Tecum habita; noris, quam sit tibi curta supellex.

§. DECIMONONO.

Letterati Ciarlatani, e pretendenti.

I. ASCanio è Statuario, Egione Fonditore, Eschine Tintore, *Cidia* (a) Bell' ingegno, questa è la sua professione. Egli ha un'insegna, una Bottega di Opere comandate, e dei compagni, che lavorano sotto di lui. Egli non potrebbe darvi le stanze, che vi ha promesse da più di un mese, senza mancar di parola a *Dositea*, che impegnollo a fare nn' Elegia; un Idillio sopra il costume, che è per *Crantore*, che lo strigne, e che gli fa sperare una grossa ricognizione. Prosa, versi, che volete voi? Dimandategli delle Lettere di consolazione, o intorno ad una lontananza, egli le intraprenderà; prendetele belle, e fatte; ed entrate nel suo magazzino; non avete, che a scegliere: Vi è un amico, che non ha altra funzione sopra la terra, che di prometterlo per lungo tempo a certe persone; e di presentarlo finalmente, come Uomo raro, e di un'esquisita conversazione; ed ivi mentre il Musico canta, ed il Suonatore di Liuto tocca il suo strumento avanti alle persone, alle quali è stato

(a) Perault dell'Accademia, che fece il Poema delle Arti. Egli erasi opposto al ricevimento nell' Accademia del de la Bruyere; perciò ei lo punge per tutto, ove lo incontra.

ſtato promeſſo, Cidia dopo aver toſſito, alza la ſua manica, ſtende la mano, ed apre le dita, ſpacciando con gravità i ſuoi penſieri quinteſſenziati, ed i ſuoi ragionamenti ſofiſtici.

Differente da quelli, che convenendo dei principj, e conoſcendo la Ragione, e la Verità, ch' è una, ſi tolgono la parola l' uno all' altro, per accordarſi nel loro ſentimento, egli non apre la bocca, ſe non per contraddire: *Mi pare* (dic'egli grazioſamente) *che la coſa ſia tutta al contrario di quello, che voi dite*, (oppure) *io non ſaprei eſſere della voſtra opinione* (ovvero) *queſta fu altre volte la mia oſtinazione, come al preſente è la voſtra, ma . . . . vi ſono tre tre coſe* (aggiugne, *da conſiderare* ; indi ne aggiunge una quarta. ſciocco parlatore, che non ha sì toſto poſto piede in un aſſemblea, che cerca qualche Donna, preſſo di cui poſſa inſinuarſi, e comparir bell ingegno, o far ſpiccare la ſua Filoſofia, e mettere in opera i ſuoi rari concetti. Poichè ſia, ch' ei parli, o che ſcriva, non deve ſoſpettarſi, ch'egli abbia in viſta nè il vero, nè il falſo, nè il ragionevole, nè il ridicolo ; ei sfugge ſoltanto d' entrare nei ſentimenti degli altri, e d'eſſere dell' avviſo di qualcheduno. Perciò aſpetta, che in un circolo ciaſcheduno ſiaſi ſpiegato ſopra il ſoggetto, che ſi è introdotto, o che ſovente egli ſteſſo introduce, per dire dogmaticamente delle coſe tutte nuove, ma a ſuo ſenſo deciſive, e ſenza replica.

Cidia ſi eguaglia a Luciano, ed a Seneca, ſi mette al di ſopra di Platone, di Virgilio, e di Teocrito ; ed il ſuo adulatore ha cura di confermarlo ogni mattina in queſta opinione. Unito di guſto, e d'intereſſe con gli ſprezzatori d'Omero,

aſpetta

aspetta pacificamente, che gli Uomini disingannati gli preferiscano i Poeti moderni; e in questo caso si pone alla testa di questi ultimi; e sa a chi giudica il secondo luogo. In una parola questo è un composto di pedante, e di prezioso, fatto, per essere ammirato dalla Cittadinanza, e dai Provinciali, fra i quali nulladimeno niente si scorge di grande, fuorchè l'opinione, ch'egli ha di se stesso.

Riflessioni.

I. Non si può descrivere più leggiadramente un Letterato superbo, pretendente, ed impostore. Queste persone san molto bene l' arte di vendere il loro cerotto, studiando tutte le vie per metterlo in credito. Sono sempre ricolmi d' affari, per comparire Uomini d' importanza, ed atti a far di tutto. Decidono sopra di tutto magistralmente; e quando sono stretti a render ragione del loro sentimento, mostrano di recarselo ad offesa, volendo, che si creda loro sopra la sua parola; e se alcuno contradice, se ne ridono; e per essi basta il dire, che è così, non avendo nè voglia, nè tempo di garrire. In questo modo si tengono in riputazione presso gl' ignoranti, che credono, che l' insistere contro Uomini di tal portata, sia un' offesa, ed una mala creanza; onde se vi son dieci Uomini d' ingegno contro di loro, hanno cento ignoranti, che li stimano Oracoli; e per questo van cercando sempre il suffragio di questi, per trionfar frà la turba. Gli Uomini savj, e di giudicio non vogliono arrischiarsi a scoprir la coda alla Volpe, per non immergersi nel tumulto degli sciocchi applaudenti; e questi impostori giudicano il loro silenzio, come un' approvazione del loro merito. Che cosa habbiamo a fare? (*dicono*) contendere con questi Cicaloni ostinati? quando non vogliono aquietarsi, non vogliamo, nè si degniamo di contendere con pazzi. Guardate mo il tale, ed il tale, che sono Uomini

Uomini giudiciosi, se approvano la nostra sentenza; in tanto non si spiegano, in quanto non voglion eglino nemmeno incontrar brighe con quei caparbj.

Questa è l'Arte Ciarlatanesca, con cui in oggi si vive; chi non sa vendere la sua mercanzia, può serrar la bottega. In tutti gl'impieghi, in tutte le professioni vi vuol ardire, ed arte, per spacciare lucciole per lanterne. Tutto lo studio dei Ciarlatani si è di conoscere il luogo, ed il tempo. I Salimbanco sanno, che attorno di essi non si fermano, che gli Alocchi; i Medici, e le persone illuminate non vanno ad ascoltarli, e se a sorte qualcheduno per un momento li ascolta; sanno anch'eglino che non vorrà prendersi la briga di scoprire al Popolo, che sono impostori.

Del pari in ogn' altro genere gli arditi si producono con mille fandonie, e con una grande vivacità, che viene stimata effetto di grande ingegno, e di abilità; e così sorprendono i non intendenti, che fanno la loro riputazione, col divolgarli per Uomini insigni, sicchè al caso vengono promossi, come primi lumi, ad esclusione del vero merito. E chi è che possa far fronte a questa sorta di persone, che sanno vendere l'Acqua di ragia per quint' essenza di Rosmarino? Tutto il Mondo è ripieno di questa sorta di gente; e rari sono gli Uomini di merito, che siano conosciuti, e ricompensati.

Quelli, che cercano in tal modo di prodursi, non fanno altro, che ingannare il Mondo; vi sono poi quelli, che per avanzar se stessi, perseguitano gli Uomini dabbene, onde depressi, possan eglino più francamente cantare il trionfo. Perfida gente! che abusando di quel credito, che seppero con artificio acquistarsi, seminano veleni contro gli Uomini onesti, che possono far scomparire la loro ignoranza, o col loro morigerato contegno scoprire i loro iniqui oggetti. Così dalla rovina dei buoni fanno nascere il trionfo dell' empietà. E' ciò, che dà stupore, si appiccano i ladri, che rubano le altrui sostanze; e costoro, che rubano lo stato, e la fama dei buoni, passano impuni, perchè con l'arte

loro seducono il Mondo; e ciò che non possono fare con l'artificio, procurano ottenere per altre vie, cioè con donativi, e con altri mezzi, che nel Secolo nostro sono possenti; sapendo servirsi da scaltri delle chiavi maestre valevoli a tutte le porte.

In somma l'impostura unita col Ciarlanatesimo si fa largo in ogni parte, perchè l'ignoranza è facile ad esser sedotta dalle apparenze. Se codesti Ciarlatani avessero a fare con Uomini illuminati nelle materie, delle quali si tratta, e che non avessero veruna favorevole prevenzine, facilmente resterebbero scornati; ma niuno vuol far fatica, nè sospendere il giudicio, prima d'illuminarsi; perciò la prima impressione preocupa, ed i Ciarlatani impostori trionfano, sapendo farsi credere quel che non sono.

Quindi chi sa il cattivo fondo di costoro si stupisce in vedere il loro avanzamento, e la depressione degl'innocenti; ma non sanno, quanto sia tollerante Iddio, e quanto più pesante prepari loro il flagello.

§. VIGESIMO.

Ignoranti, e Dotti, che parlano. Custodia del segreto.

I. LA profonda ignoranza è quella, che ispira il tuono dogmatico. Colui, che non sa niente; crede d'insegnare agli altri ciò, che appena egli apprese; quello, che sa molto pensa appena, che ciò, ch'egli dice possa essere ignorato da alcuno, e parla indifferentemente.

II. Le cose più grandi non han bisogno, che d'esser dette semplicemente; il dirle con enfasi le gua-

le guasta; convien dire nobilmente le più piccole; perchè esse non si sostengono, se non con l' espressione, col tuono, e colla maniera.

III. Parmi, che dicansi le cose anche con maggior finezza di quello, che si possano scrivere.

IV. Per l'ordinario, non v'è, che un onesto nascimento, o una buona educazione, che renda gli Uomini capaci di custodir il segreto.

V. Ogni confidenza è dannosa, se non è intiera; vi sono poche congiunture, nelle quali non convenga dir tutto, o tutto nascondere. Si ha di già detto troppo il proprio segreto a quello, cui si crede doverne sottrarre una circostanza.

VI. Molte persone vi promettono il segreto, e lo svelano eglino stessi, senza saperlo; appena muovon le labbra, e vengono intesi; leggesi nella lor fronte, e nei loro occhj, vedesi attraverso del loro petto, ch'è trasparente. Altri non dicono precisamente una cosa, che loro è stata confidata; ma parlano, ed operano in guisa, che si scoprono da se medesimi. Finalmente qualcheduno disprezza il vostro segreto, di qualunque conseguenza ei possa essere. *Questo è un Mistero: il tale me ne fece parte, e m'ha proibito di dirlo;* ed intanto lo dicono.

VII. Ogni rivelazione del segreto è un errore di chi lo ha confidato.

Riflessioni.

I. Chi poco sa, e crede che quel poco sia molto, ne fa pompa presso degli altri, come fan quelle Donne, che non avendo gemme vere, fanno ostentazione dei oro cristalli. All' incontro un Uomo dotto espone le cose semplicemente, e con indifferenza, come una Donna, ch' è solita vestire abiti d' oro, ed adornarsi di ricche gemme, non ne fa veruna pompa, essendo persuasa, che il Mondo sappia, esser quello il suo naturale ornamento. Codeste scene d' ignoranti pomposi per l'ordinario vedonsi nei Paesi piccioli; dove chi ha gioje false ne fa mostra in mezzo alla povertà degl' ingegni, e ad una trascurata coltura. Ma succedono dappertutto, dove siavi chi ascolti questi Uomini presontuosi, che vendendo canape, lo spacciano come finissima seta.

II. Le cose più grandi sono le cose appartenenti a Dio, e queste per dirle non han bisogno d' ornamenti rettorici, nè di gentilezze. Più che la Verità è spoglia, più comparisce, e fa pompa di se stessa. Le narrazioni della Scrittura Santa, sono le storie più semplici del Mondo; e perchè tali, fanno maggior impressione. Ed è ben ridicolo, che alcuni Predicatori si spaccino promulgatori della parola di Dio, quando non sono altro, che promulgatori della loro vanità. Le cose picciole sono come le Donne brutte, che per comparire, han duopo dell' arte; e più che un Oratore sa adornare le cose picciole, più fa mostra del proprio ingegno; ma allora non si dà la stima alle cose esposte, bensì all' ingegno di chi l' espone, senza di cui forse non sarebbero nemmeno ascoltate.

III. Vi sono degli Uomini, che parlano meglio, e più facilmente di quello, che scrivono, e di quelli, che scrivono meglio di quello, che parlano. Dunque

non

non è vera la massima del de la Bruyere, che le cose dicansi con maggior finezza di quello, che si possano scrivere. Quanti mai vi sono, che scrivono, e descrivono perfettamente una cosa, che penano a dirla anche grossolanamente? Anzi per ben parlare, e descrivere una cosa vi vuole una continua presenza di spirito, che somministri i termini opportuni, ed i convenienti riflessi; dove scrivendo la mente ha campo d'andar riflettendo, e di somministrare a bell'agio i materiali convenienti.

IV. Io non so, che cosa possa contribuire il nascere, perchè un Uomo sia abile a tenere occulto un segreto. Il nascere non dà, che il nascere; e un Uomo, ch'è nato destintamente non porta seco dal nascere niuna Virtù di prudenza, per occultare il segreto. Se poi l'Autore mi dice che una buona educazione possa contribuire, dirò, che talora può farla, e talora non ne riesce. Vi sono dei temperamenti loquaci, come la maggior parte delle Donne, che non v'è educazione valevole a frenarli. Patiscono, se non vomitano quanto sanno; appunto come quelli, che han troppo caricato lo stomaco. Il custodire il segreto diviene da un fondo di saviezza, che fa riflettere, e schernire le dannose conseguenze, che ne potrebbero derivare dal pubblicarlo, o dal confidarlo ad altri, che come dirò, io considero presso poco lo stesso.

V. Accordo, che sia meglio tacer tutto, che tacerne una sola circostanza, ma non accordo già, che sia l'aver detto tutto, l'averne fatto confidenza d'una parte. Se uno dice, che sta per ammogliarsi, e tace la persona, con cui tratta, il silenzio di questa circostanza nasconde l'essenziale del segreto; così dicasi di molti altri casi, nei quali si può confidare una parte del segreto, e tacerne una circostanza, che riguardando il ridurre la cosa dal generale al particolare, in sostanza occulta il segreto.

VI. Fra li tre generi di persone, che dice l'Autore, dalle quali trabocca il segreto, le due prime involontariamente, la terza per disprezzo, l'ultima

sola è condannabile d' infedeltà ; per le altre due è condannabile chi glielo confida . A persone di questa debolezza non si affidano cose gravi , perchè chi lascia traspirare dalla fronte , e dagli occhi , e chi parla , ed opera in guisa , che il segreto si scopre , è segno , che non ha prudenza . E quanto al terzo genere è una pazzia l'affidare un arcano a persone , che sono di confidenza , e di probità .

VII. Perciò rilevando l' ultima parte di questo paragrafo , ogni rivelazione del segreto dove imputarsi a chi lo ha confidato . Non so qual necessità vi sia confidare altrui un segreto , la scoperta del quale possa recar pregiudizio ; quanto a me qualora non abbiasi necessità di consiglio , trovo , che l'affidare il segreto , anche ad un intimo amico , sia una debolezza . L'amico crede d' aver un altro amico d' egual confidenza , cui affidare lo possa ; quell'altro un altro ; e non finisce , che di mano in mano , passando da un amico all' altro amico , il segreto è fatto pubblico . Dunque il ripiego più utile è il tacere . Se poi vi è bisogno di consiglio , si faccia scelta , di persona grave , e prudente che possa darlo ; ed allora chi consiglia resta interessato del pari nel segreto ; ed avrà gelosia di custodirlo , onde non traspiri il suo consiglio .

§. VI-

§. VIGESIMOPRIMO.

Imprudenza nel cercare una seconda Moglie.

I. Nicandro discorre con *Elisa* intorno alla maniera dolce, e compiacente, con cui egli visse con sua moglie dal giorno, in cui ne fece la scelta fino alla sua morte; già le disse, che gli rincresce, che non gli abbia lasciato Figliuoli, e glielo ridice. Parla delle case, che possiede nella Città, quindi di una terra, che ha alla Campagna, e calcola la rendita, che ne ricava; fa la pianta delle fabbriche, e ne descrive la situazione, esaggerando il comodo degli appartamenti, come altresì la ricchezza, e proprietà degli arredi. Attesta, che gli piace far buona tavola, ed aver servitù; e si lagna, che sua moglie amasse poco il giuoco, e la Società. Voi siete si ricco, gli dicea uno de' suoi amici, perchè non comprate voi una Carica? Perchè non fate codesto acquisto, che estenderebbe il vostro dominio? Si crede, aggiugne, ch'io abbia molto più beni di quelli, che possiedo. Ei non si dimentica la propria estrazione, e le sue parentelle. *Il Signor Sopraintendente, ch' è mio Cugino, Madama la Cancelliera, ch'è mia parente*, ecco il suo stile. Egli racconta un fatto, che prova il disgusto, che gli conviene avere de'suoi parenti più prossimi,

ed egualmente di quelli, che sono suoi Eredi: indi le dice: ho io torto Elisa? ho io molta ragione di voler loro del bene? e ne la fa giudice. Insinua in progresso, ch'egli ha una salute debole, e languente; e parla della sepoltura, dove dev'essere sepolto. Egli è insinuante, adulatore, ed officioso verso di tutti quelli, che ritrova presso della persona alla quale aspira. Ma Elisa non ha coraggio di divenir ricca, collo sposarlo. Mentre ch'ei parla, giugne un Cavaliere, che con la sua sola presenza smonta la batteria dell' Uomo di Città; ei si leva sconcertato, e mesto, e va a dire altrove, ch' ei vuole riprender moglie.

II. Il saggio qualche volta sfugge le persone, per timore d'essere infastidito.

Riflessioni.

I. Per quanto vedesi, questo Nicandro *non sapea l'arte di persuadere la giovane* Elisa *a divenire sua seconda moglie. Ei tende a prenderla in rete con due riflessi; del buon trattamento fatto alla prima moglie, e d'aver modo di lasciarla ricca, perchè non ha figli, perchè è disgustato de' suoi parenti; e perchè, essendo di salute cagionevole, il caso potrebbe succeder tosto. Ma ei non si avvede, che quest' ultima parte perora contro di lui. Che cosa ha da fare una giovane di un Marito più vecchio di lei, e malaticcio? Ei non sapea molto fare il proprio interesse; ed una Donna che piegasse a tali insinuazioni, troppo scopertamente mostrerebbe di persuadersi a prender Marito, lusingata dalla speranza di vederlo morir presto. Quando anche una Donna potesse esser mossa da que-*

ste

ste lusinghe, non vorrebbe mai farlo supporre al Marito.

Che sciocco Nicandro! s'indurrebb'egli a prendere una Moglie mal sana? E perchè si lusinga egli, che le Donne siano sì sconsigliate, che vogliano sposare un infermo? Dovea anzi dire d'essere vigoroso, e robusto. Ma egli è anche sciocco per un'altra parte; perchè va egli a raccontare ad Elisa le proprie lodi, e le maniere da esso usate colla sua prima moglie? perchè va a dirle le sue ricchezze, ed a fare di propria bocca il suo panegirico? queste son armi da usarsi per terza mano; altrimenti è troppo scoperto l'attacco, e non fanno breccia nel cuor d'una Donna, che non può credere ad un Uomo, che da se stesso si loda. Pur troppo un Vedovo è in sospetto presso d'una giovane, che dubita sempre, che possa egli aver contribuito alla morte della prima sua moglie coi mali trattamenti, e i disgusti. Sicchè è mal consigliato, ed inesperto Nicandro.

Se pertanto ha egli la mortificazione di vedere in sua presenza ben accolto il Cavaliere, che sopravviene, guadagnossela colla sua imprudenza. La Donna preferisce i riguardi di sua ambizione a quelli dell'interesse, tanto più, che all'ambizione va unita la soddisfazione d'aver un Marito sano e gagliardo; dove le lusinghe dell'interesse sono contrappesate dall'amarezza d'avere un Marito infermiccio.

Il peggio si è per Nicandro, ch'egli si è esposto ad essere la beffa d'Elisa, che non lascierà di schernirlo colle sue confidenti, e diverrà egli in tal guisa, la favola delle conversazioni. Le Donne si fan gloria d'aver rispinti degli adoratori, perchè risulta in loro vantaggio; nè si fanno veruno scrupolo di nominarli, e schernirli. Per questo la prudenza insegna di non far mai ricerche scoperte di Matrimonio, onde le Donne non possano gloriarsi d'aver data una negativa. La destrezza d'un saggio Mediatore propone il partito, come pensato da lui; e se incontra una negativa, l'Uomo non resta aggravato.

P 4 II. Non

II. Non ſolo, per non eſſere annojato, sfugge il ſavio la ſocietà d' alcune perſone; ma ancora per evitare gl' inciampi dei quali il Mondo è sì fertile. Ei trova la ſua pace nella ſolitudine; e ſe talora, per accidente converſa, tace molto, e maſſime apprincipio per iſcoprire i caratteri, ed in ſeguito parla poco.

Fine del Tomo ſecondo.

TA-

TAVOLA

Delle materie contenute in questo Secondo Tomo.

CAPITOLO II.

Ri-

CAPITOLO III.

Delle Donne.

Ri-

CAPITOLO IV.

Del Cuore.

§. Sesto.

CAPITOLO V.

Della Società, e della Conversazione.

§. Set-

§. De-

Fine della Tavola.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Paolo Zapparella* Inquiſitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato, *I Caratteri di Teofraſto del Signor della Bruyere tradotti dall' Avvocato Coſtantini. Tomo ſecondo MS.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giambattiſta Novelli* Stampator di Venezia, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 15. Febraro 1757. M. V.

(Gio: Emo Procurator Rif.

(Marco Foſcarini Kav. Proc. Rif.

(Alviſe Mocenigo 4.° Kav. Proc. Rif.

Regiſt. in Libro a Carte 26. al Num. 226.

Giacomo Zuccato Seg.

Adì 17. Febraro 1757.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo degli Eſecutori contro la Beſtemia.

Franceſco Bianchi Seg.